SAGGIO
DI
POESIE DIVERSE
VOL. II.

SAGGIO

DI POESIE

AMMATICHE, LIRICHE, E DIDASCALICHE

dell' Avvocato

PIETRO CAMARDELLA

VOLUME II.

NAPOLI

Dalla Tipografia di Matteo Vara

Vico Figurari a S. Biagio n.° 52.

1844

POESIE

LIRICHE, E DIDASCALICHE

IL CIELO

AUGURIO AL FANCIULLO D. VINCENZINO DEL VECCHIO

NELL' ANNO SETTIMO DI SUA ETÀ.

INNO

ALL' EGREGIO GIUDICE D. ANTONIO DEL VECCHIO

In fatto di lettere valentissimo.

Caro Vincenzo, un cantico
Labbro a te amico invia;
Chiara, sentita, ingenua
Sai ch' è la cetra mia;
Che non è vil, ma balda
L' anima che mi scalda,
Che il labbro al core echeggiami
Eco del labbro il cor. -
Tu fanciullin, tu amabile
Pari ad un Angiol sei,
L' alba dell' anno settimo
T' infiora i giorni bei;
E l' innocenza pura
Di Vergine natura,
La terra, il ciel, le grazie
Ti parlano di amor. -
Il cielo!.. oh quai memorie
In noi risveglia il cielo!
Chè arditi osammo leggere
Nel mistico suo velo:
Tu v' eri ed io, tua Madre (1)
Fior delle donne, il Padre (2)
Che, pien di senno, massimo
A tutti in cima sta. -
Nè soli noi, ma v' erano,
Mio caro fanciullino,
L'ottimo *Staffa* e il candido (3)
Dottissimo *Cirino*, (4)
Quando dagli erti spaldi
Col nostro prò Regaldi
Lieti vedemmo a sorgere
La luna in sua beltà. --
Surse ed un raggio argenteo
Sul volto tuo distese,
E in quel momento simile
A un Cherubin ti rese;
Ridesti, e a quel sorriso
Tutti mettemmo un riso,
E sciolse il Bardo Italico
L' estro ch' è a lui fedel. (5)
E della cetra al placido
Soavissimo tintinno,
Col plettro suo di un subito
Tal ti diresse un inno,
Che tenero, che dolce
L' ira de' sensi molce,
Che detto par dagli Angioli
Che cantano nel ciel. -

Quell' estro che men vivido
Or m' agita e m' irraggia ,
Chè ottavo lustro incommodo
Sul dorso mi viaggia :
Ma caldo ho sempre il petto ,
Ardente l' intelletto ,
Giovine il crino , e giovine
Il cor mi batte in sen. —
Chè intemerata a un'anima,
Cui si è il fallir straniero ,
Non è che caro il palpito,
Amabile il pensiero ;
A virtù sante stanza
Presso il piacer le danza,
Nè il sogno de' colpevoli
Le torbida il seren. —
Nel ciel leggeasi e tacito
Ti stavi a noi d' accanto ,
Beato appien facevati
Sol l' armonia del canto;
Il vel di notte bruna ,
Il sorger della luna ,
E l' argentato vertice
Ove pompeggia il pin. —
Ma in noi rapiti in estasi
In quella cheta sera
Le menti che brillavano
Volâr di sfera in sfera :
Scordando i nostri mali
Di viva fè su l' ali
Giunsero a lui che regola
Degli uomini il destin. —
Nè ci arrestò la linea
Che il sommo cerchio sparte,
Onde i pianeti movonsi
Con sì mirabil arte ,
Come la terra gira ,
Perchè talor si adira ,
Onde la pioggia origina ,
Il tuono e il lampeggiar. —
Come il pianeta splendido
Move al suo asse intorno ,
Come è talor sollecito ,
Talor sì lento il giorno ,
Come a noi vien l'Aurora,
Come la notte , e ancora
Come la luna esercita
Tanta virtù sul mar. —
Non delle sfere mobili
L' armonico concento ,
Che alternamente danzano
Nel sen del firmamento ;
Ma ognun divoto e pio
Fissò sua mente in Dio ,
Che immenso, incomprensibile
Vita al creato diè. —
Che nel Figliuol specchiandosi
Spira l' Eterno Amore ,
Che Trino ed Un , nell' essere
Uno è il divin valore;
Che si hanno un sol consiglio
Lo Spirto , il Padre , il Figlio,
Ch' alto mister la Triade
È all' occhio della Fè. —
Che il foco il gel, la grandine,
La notte , il dì , le stelle ,
La luna , il ciel, la folgore
L' orror delle procelle ,
Il mar , la terra , il sole ,
Degli astri le carole
Tutti eloquenti annunziano
Di un Dio la maestà. —
Di un Dio, che trasse a un soffio
Da poca polve l' uomo
Già di sè donno ed arbitro ,
Dal suo pensier sol domo ;
Di un Dio che santo e forte
Or dona vita or morte,
Che a un cenno nella polvere
Tutto tornar potrà. —
E un dì saprai che provvido
La terra e il ciel governa
Che a nostro pro benefico
La pioggia e il sole alterna ;
Che in lui conforto è il tutto,
Riso diventa il lutto ,
Desso speranza e premio
All' uom che in lui fidò. —
E in lui che crea, che domina,
Se, o fanciullin , vivremo ,
Deposto il freddo cenero
In lui ci abbracceremo ;

Pieni di santo amore
Fra i canti del Signore
Ricorderem con gli Angioli
Quanto fra noi passò. —
Tu vivi e cresci : l'animo
Sempre ti scaldi Iddio ,
Tutto ti arrida e siati
Propizio il voto mio :
Tu vivi e cresci in vita ,
Il chiaro Padre imita ;
Me lieto ! se accettevole
L' augurio in ciel sarà ! —
Mira con guancia rosea
Che con la tua si accorda ,
Nuovo vien l' anno ed invido
Ahi ! quel che fui ricorda ! —
Chè or vispo è l'uomo, or stanco,
Ha il crine or biondo, or bianco,
Ma poi vivrà su i secoli
Se nel Signor vivrà. —
Tu vivi e cresci ; e memore
Un dì di quel che or dico ,
Volgi un pensier gradevole
Al tuo canuto amico :
E se per sorte quello
Fia sceso nell' avello ,
Onora di una lagrima
L' amico che non è. —
Se poi da caro Pargolo
Padre verrai chiamato ,
Di mano allor conducilo
Sul sasso mio scordato ;
E in vece del tuo pianto ,
Ripetigli il mio canto ,
Chè in ciel l' antico augurio
Ripeterò per te. —

NOTE

(1) D. Michelina del Vecchio Andreotti , gentilissima Signora ed ornata di tutte virtù --

(2) D. Battista del Vecchio , chiarissimo Avvocato Criminale in Cosenza , e ricco di cuore ed ingegno —

(3) D. Andrea Staffa , direttore delle contribuzioni dirette in Cosenza , troppo caro alla società —

(4) D. Pietro Cirino, letterato ed egregio Procuratore del Re presso il Tribunale Civile di Cosenza. —

(5) Tutti i prelodati Signori di conserva all'Autore il quale nel Dicembre 1843 si trovava in Cosenza , riuniti in casa del Vecchio si ebbero il piacere di sentire il celebre Poeta signor Regaldi, che improvvisando dirigeva al caro fanciullo del Vecchio un Inno affettuosissimo , morale e bello assai su la luna. — La quale , nella sua pienezza sorgendo , parea che si affacciasse dalle giogaie della pinifera Sila , che fa di se all' illustre Cosenza bellissima corona. —

UN FIORE

ALLA MEMORIA DELLA SIGNORA D. ERRICHETTA RUFFA NATA LANGER.

A D. Ignazio Grassano avvocato distinto.

Lo giorno se ne andava e tutte cose
Copria di bruno della notte il velo:
Or perdeva le porpore la rosa,
Or si annegrava il giglio in su lo stelo;
Or quella pianta o casta o timorosa
Chiudeasi al sonno e s' ascondea dal gelo,
Quando assiso sul margine di un rio
Pascea mia mente nel creato e in Dio. —

In estasi magnifica rapito,
Scocca il segno dell' Ave e della sera,
Ridesto a quel tintinno riverito
Mi ricorda il pensier della preghiera:
E genuflesso, supplice, romito,
Si slancia in sino a Dio l' alma sincera
A tal, che parmi in cielo esser venuto
Su l' ali dell' angelico saluto. —

Stranier frammezzo a quel celesti incanti
Ove tutto era gaudio ed armonia;
Straniero a quelle feste ed a quei canti
Onde di sè maggior l' alma s' india,
Stuol di Giusti vedeva a me d' avanti
Passare ad uno ad un, vivi qual pria;
Passava, e pari a vivida fiammella,
D' essi ciascun si tramutava in stella. —

Maravigliando, l' alma men godea,
Non uso a quella vista o a quel fulgore;
Muto del labbro, il guardo mi ridea,
Scordato della terra ogni dolore. —
Bëato fra i bëati io mi tenea
Inebbrïato di celeste ardore;
Quando vidi a venir fra quella gente
Donna ch' io riconobbi immantinente. —

Alta di sua persona, il crine ha nero,
Porporine le labbra, e grato il mento:
Bella del viso, nobile severo,
Come a bella si addice, il portamento:
Simmetrica del corpo, il piè leggero,
Ma saldo il core, amabile l'accento:
Pieno di vita il guardo e d'onor vago,
Della virtù e del bello era l'immago. --

Salve, per forza arcana, allor gridai
Al suol caduto riverente e prono:
Ma muto come prima io mi restai,
Ritolto a me della parola il dono. --
Man cortese mi scosse, in piè mi alzai,
E soave soave ascolto un suono. --
Era di arpe e di cetre, e a quei concenti
Un inno si sposava in tali accenti. --

» Donna si è questa del bel numero una,
Bella, avvenente, semplice, pudica,
Anima tutt'amor fin dalla cuna,
Degl'infelici generosa amica;
Figlia, consorte, Madre a cui niuna
Pregio togliea donna presente o antica;
Sol fortuna a suo pro non vide mai,
Ma fu maggior della fortuna assai. —

» La s'ebbe un sentir fido, anima pura,
Alla scuola formata della croce
Le spine del dolor calcò secura,
E vinse invidia che ridendo noce:
De' vizi dispregiò la turba impura,
Che l'alme vili abbindolando coce:
Ingenuo il labbro, onesto il core e pio,
In Dio visse la vita e or gode in Dio. —

» Sublime in tutto il ben dell'intelletto
Non mai fe bassa la virtù che vuole:
Vergine, col suo vergine concetto
Fra voi splendea qual fra le stelle il sole:
Sposa, con nodo santo e benedetto

S' ebbe a compagno un Uom che Italia cole
Dottissimo fra dotti, e cui tien degno
Del patrio allôr per core e per ingegno
» Per cor, chè schietto, liberale, amico
Castissimo ha il pensier che lo governa;
In lui grazia e mercè trova il nemico,
Chè premio é a lui la carità fraterna:
Sincoro, soccorrevole, pudico,
Imitator della pietà superna:
Per ingogno; è assai noto: e sono altrui
Testimoni eloquenti i carmi sui. — (a)
» A Vate così illustre, ad Uom sì chiaro
Fu la Donna che ammiri alta consorte:
Si amavan ambi d' amor vivo e raro,
Ma le loro dolcezze si fur corte:
Chè nol mondo non dura un ben sì caro,
E ogni umano piacer turba la morte: —
La vita è un fiore. — Ogni aura il fior conquide,
E ogni lieve patir la vita uccide. —
» Or torna onde muovesti, ed al suo Sposo,
Cui tanto pregi e a dritto, ed ami tanto,
Quel che vedesti narra, e coraggioso
Rattempri il suo dolor, terga il suo pianto. —
Digli che in ciel non entra un cor doglioso,
Che sol qui accetto è di letizia il canto:
Digli che in festa è qui, che qui l' aspetta
» La rimpianta ma angelica Errichetta. —
Cessa il suon, cessa il canto: e manifesta
Una scritta mi s' offre in cifre aurate. —
Dicea: » *La Sede dei godenti è questa*
Ove sol traggon l' alme a Dio sacrate. »
Leggo e poi tuona. — E il sonno nella testa
Mi si ruppe in quell' aule alto intronate. —
Mi desto, e in mezzo ai fiori, all' erbe, e al rivo
Quel che m' intesi, e quel che vidi io scrivo. —

(a) *D. Francesco Cav: Ruffa, poeta di somma fama.*

A Monsignor
D. CARLO EMMANUELE MUZZARELLI
PEL SUO VICINO ASCENSO AL PORPORATO

ODE

A D. CARLO BARBIERI ESIMIO LETTERATO E POETA

Salve, o cara ridente Sirena,
  Delle grazie e del bello soggiorno:
  A te lieto ed amico ritorno
  Come sposo contento all' altar. —
  Tu sei vaga, sei dolce ed amena
  Come un inno di amore ti estolli,
  Coi tuoi monti, col piano, coi colli
  Tutta riso ti specchi nel mar. —
Sul tuo suolo sorrise l' Eterno,
  Che di un guardo solleva ed atterra,
  E a giardino dell' Itala terra
  Il tuo suolo l' Eterno segnò. —
  Ti diè mite la state ed il verno,
  Arti, pregi, scïenze in te pose,
  E a fornirti, con nembi di rose
  Il tuo cielo clemente allegrò. —
Salve, ah salve. — Or con teco mi sono
  E devoto in te movo il mio passo,
  In te scorgo ogni zolla, ogni sasso
  Monumento di gloria e di onor. —
  Qui ogni soffio dell' aura mi è un suono,
  E ogni voce un pietoso consuolo;
  Là di dotti rivedo uno stuolo
  Sul cui fronte sta scritto: *valor*. —
Nè ciò a torto: chè quegli nell' armi
  Tiensi un forte, e più val con le rime: (1)
  Questi Vate e Tragedo sublime
  Va gridato dall' italo ciel. — (2)

Quei modesto, col vanto de' carmi,
Con la possa di eccelsi pensieri,
Di natura disvela i misteri
Che ci ascose matrigna infedel. (3)
Là quel Grande che nobile e muto
Tutta esprime la dotta sua mente,
Generoso erudito eloquente
So che schiude i tesori del dir. — (4)
Coi rispetto che ai Magni è dovuto
Ivi a un Altro fan mille corona;
Parla, e il labbro facondo risuona
Di conforto, di speme, e di ardir. (5)
Ma chi è l' uomo che affatto straniero
Fra quei Sommi ridente grandeggia? —
A che mai per tal Uomo s' inneggia,
E s' innalzan de' canti al Signor? —
A tai canti festoso sincero
È ogni labbro e ogni core è beato!..
Già rapito si vede il creato
In un' estasi santa di amor! —
Oh! si ascolti. —. » O Gentile, al tuo merto
Dal mattino alla sera sia lode:
Della Chiesa sei Figlio e sei Prode,
E a suo Scudo la Chiesa ti avrà. —
Ti ha di onori e di premi coperto
Roma, stanza di gloria divina;
Or fra tanti ti elegge e destina
A gran cose l' eterna città. —
» Un dì amica ti pose sul petto
Dell' eterno riscatto il gran Segno;
Or vedrassi quel petto più degno
Della Porpora ornato brillar. —
Del Signor nel bel numero eletto
Avrai vita nei bronzi e nei marmi;
Franti questi, nei dotti tuoi carmi
Avrai vita, splendore ed altar. —

» Vè la Croce, vè l'Ara, vè l'Ostro
Che ora ti offre chi può quel che vuole;
Vanne, o figlio, dell' italo sole,
Vè la Chiesa che in festa è per te. --
E a te lume del secol ch' è nostro
Si dischiude un sublime futuro:
Con la Croce alla mano securo
Suo campione vedratti la fè. --
» Chè sei Duce del Dio che increato
Ha ministri la vita e la morte,
Al cui sguardo il potente, ed il forte
Secca foglia nel limo compar. --
E la mole di tutto il creato,
Che è per l' uomo stupore ed arcano,
Su l' eterna infinita sua mano
Sembra un fiore nell' alto del mar. --
» Con l' ardenza del caldo tuo core,
Col soccorso che viene dal cielo,
Con la voce del santo Vangelo
Va, combatti, debella l' error. --
E i tuoi detti sien detti di amore
Ma sentito, efficace, gagliardo;
Chè dal cardo non nasce che il cardo,
E dai fiori non nasce che il fior. --
» Odi or d' arpe e di cetre un accordo
Fra celeste soavo tintinno? --
Non è questo degli Angioli l' inno
Che sa l' ire del duolo placar? --
Oh! sì, l' odo. -- Mi allieto, e mi scordo
Della terra la trista sventura:
Oh! un preludio di eterna ventura
Tu non leggi in quel dolce cantar? --
» Come il Nume or sue grazie in te spande,
Ti vagheggin del cielo gli amori,
Sotto i piè ti germoglino i fiori,
Ed i lauri ti adorniuo il crin. --

Così premia l' Eterno chi è grande,
Così bella si è santa virtude,
Così ai giusti la gloria si schiude
» Di un felice ed eterno destin. —
Cessa il canto!.. Ah, seguite, seguite,
Prodi amici, quel canto di amore:
Voi mi deste la pace del core,
Chè ogni doglia fugarne potè. —
Ma si tace?.. e tacendo mi dite
Ch' io vi segua nel sacro cimento? —
Sì, vi seguo, chè acceso mi sento
Da sant' estro e maggiore di me. —
E miei rendo quei voti e quei canti
Che innalzaste al Signore divoti,
E trasfuso in quei canti e in quei voti
Il mio core l' Illustre vedrà. —
E presago fra gl' inni di tanti
Si udrà spesso gridare allegrato:
» *Muzzarelli* vedrassi segnato
» Su la fronte di tutte l' età —

NOTE

(1) D. Ferdinando Saraceni ajutante Maggiore di marina ed illustre letterato e poeta. —

(2) Il Cav. D. Francesco Ruffa valentissimo Poeta lirico e tragico.

(3) Monsignor D. Angiolo Ciampi, Poeta, filosofo, matematico e fisico di alta rinomanza. —

(4) D. Ridolfo Guidi, erudito quanto giudizioso letterato, ed egregio Professor di eloquenza. —

(5) D. Vincenzo Clausi chiarissimo Lettor di dritto, e troppo valoroso Avvocato in Napoli.

(6) Monsignor Vescovo D. Carlo Emmanuele Muzzarelli da Roma, e di presente in Napoli. —

DISSE LO STOLTO NEL CUOR SUO: NON V' HA DIO.
Salm. 52.

SONETTO

All' esimio letterato D. Filippo Sgrugli.

Alza quegli occhi al cielo, o tu che follo
Dir che non àvvi un Dio non ti sgomenti;
Gli alza, ma schiusi, e lo stellato colle
Ti dirà s' egli esiste, o se tu menti --
In quel mari, in quei monti, in quelle zolle
L' adorano tremando i firmamenti:
Non ti parla per lui quell' erba molle,
L' aër che bevi, il dì che godi, i venti?
Mira un fior, mira un' Ape; o il lampo e il tuono
Chi forma e move all' universo chiedi,
E ti dirà: *di un Nume il tutto è dono.* --
Interroga il tuo cor, sveglialo, il vedi,
E ti dirà: *Superbo, odimi, io sono*
Opra di quel Fattor che tu non credi. --

PER LA MONACAZIONE

DELLA NOBILE GIOVANETTA D. ANNA ORICCHIA ROSSI

SONETTO

All' eruditissimo D. Antonio Barillari.

Nel fiore dell' età, bella del viso,
Sei del mondo leggiadro alto ornamento:
Mille cori rallegra un tuo sorriso,
Millo schiavi ti formi ad ogni accento. --
L' oro, onde splendi, e dei tuoi sguardi il riso
Ritraggon la beltà del firmamento;
Bëato, chi un dì teco avrà diviso
Il piacer della vita ed il contento! --
Il mondo in guisa tal parlava ad *Anna*,
Da falso vel coperto il volto rio,
Che gl' innocenti e gl' inesperti inganna. --
Quando dal ciel discende un braccio pio,
E tolto al tristo il velo, Ella si sganna,
Abborre il mondo e si consacra a Dio. --

AL DOTTO ED EGREGIO D. MICHELE BOMBINI

VESCOVO DELLA DIOCESI DI CASSANO IN CALABRIA CITRA.

SONETTO

All' eruditissimo D. Giuseppe la Manna.

Sciogli un inno, e ti allegra, o Patria mia,
D' ingegni e d' arti illustre culla e sede;
Di rose infiora la beltà natia
Che agli Angioli ne' cieli Iddio concede. —
Mira, il Pastor bramato or Ei t' invia! —
Che altrui per senno e per virtù non cede;
La Carità lo abbraccia, e lieta e pia
Lo bacia in fronto la materna Fede. —
Mira, del duol fugato è il nugol nero;
Pastor, ch' è industre, fa beato il gregge,
L' aderba e il campa dal nemico altero. —
Sciogliam su l' inno a Chi ci move e regge,
Chè a conforto de' suoi l' Eterno Vero
Uomini grandi a grandi imprese elegge. —

ULTIME PAROLE DEL GIUSTO

SONETTO

Al dottissimo D. Pietro di Benedetto Arcivescovo di Reggio.

Figli, che al cor del Padre accetti siete,
E in cui verdeggia della vita il fiore,
I supremi miei sensi ora accogliete,
Chè santa è la parola di chi muore. —
Siate dell' uomo amici, in Dio vivete;
Virtù vi guidi, vi sorrida Onore;
Abbiasi, e in mente i detti miei scrivete,
Ingenuo il labbro e svisceratо il core. —
Guerra è la vita: e so trionfar si vuole,
Un pensiero, un consiglio ed un desio
Sempre vi unisca, o sorga o cada il sole —
Questo, o figli, a voi dò retaggio mio;
Cadran per esso le mondane fole,
Per esso un dì ci abbracceremo in Dio. —

VITA , MORTE , E GLORIA DI CRISTO

SONETTO

All' egregio D. Luigi Archidiacono la Terza.

Lascia il cielo , s' incarna , è al mondo offerto ,
Va circonciso , è profugo , si asconde ,
Disputa , si battezza , è nel deserto ,
Ora , è tentato , e il tentator confonde.—
L' acqua è vin , cresce il vitto , acqueta l' onde ,
Gli estinti avviva , ed alla Fè dà merto ;
Agli egri , ai ciechi le sue grazie infonde ,
Va sul Tabor , di palme è ricoperto —
S' insidia , è a cena , il fin predice , è all' orto ,
L' incuora un Angiol , lo tradisce nn tristo ,
Si beffa , e batte , è crocifisso , è morto. —
Scende all' inferno , a' suoi dà il santo acquisto ,
Alla destra del Padre Ei va risorto ,
E salva il mondo un Dio mutato in Cristo. —

CANOVA

Al chiarissimo D. Gennaro Maldacea.

Stampa in Canova Iddio vastissime orme ,
E lo baciano in fronte il vero e il bello ;
In rozza pietra la natura dorme ,
E possente a svegliarla è il suo scalpello.
Al tocco di sua mano il sasso informe ,
Quasi all' innata informità rubello ,
Tal veste leggiadria d' ignote forme
Che ti par certo ragionar con quello.—
Pargli sul volto l' anima scolpita ,
Vero il sorriso , ed eloquente il guardo ,
E per le membra palpitar la Vita.—
Ne gode il Nume che lassù governa ,
E accolto in cielo l' Italo gagliardo ,
Nel cielo il nome ed i suoi marmi eterna. —

LA MORTE DI GIUDA

SONETTO

Al dotto ed egregio D. Luigi M. Greco.

In serbo Giuda allor ponea l' argento ,
Orrido prezzo del più reo delitto ,
Che di mano l' afferra il Pentimento
E gli mostra a una Croce un uom confitto. —
Squassa la face , e con severo accento
Gli disvela pria l' uom che avea trafitto ,
Poscia gli porge sospiroso e lento
Un foglio in ciel di queste cifre iscritto. —
Abbia giorni di foco e di dolore
Dei traditor la razza maledetta ,
E mora come infame ladro more. —
Urla , ed al laccio quel fellon si affretta ,
E innabissato nell' eterno orrore
Col foglio in mano i traditori aspetta.

LA VITA UMANA

Al culto ed ottimo D. Pietro Cantore Petroni.

Vita , un mare tu sei. — Nave è la cuna ,
Che or salpa , ora s' ingolfa , or perde il lido ;
Or amica , or avversa ha la fortuna ,
Or l' innalza , or l' affonda il vento infido —
Vita , una guerra sei. — Dell' armi il grido
Mille nemici a danno tuo raguna ;
Chi t' insidia l' onor , chi il patrio nido ,
Nè goder ti fan mai dolcezza alcuna. —
Vita , un sogno sei tu. — Se chiuder fingo
Quest' occhi , onde per te miro ed agogno ,
Formo idee , larve accolgo , ed ombre stringo. —
O vita , onde con meco io mi vergogno ,
Senza il tuo Dio nel tuo mortale aringo ,
Or sei Mare , or sei Guerra , e sempre un Sogno. —

IL PORTENTO DEL SIGNORE, OSSIA ADAMO

SONETTO

Al dottissimo Barone D. Vincenzo M. Mollo.

Scalda il soffio di Dio l' inerte creta ,
Priva affatto di forme e d' intelletto ,
E presta assume per virtù secreta
Vive sembianze di celeste aspetto. —
Vede , pensa , si move , ode , e si allieta ,
Arbitra ha la ragion , chiaro il concetto ;
Un pensiero or la punge , altro or la quieta ,
E forte sente palpitarsi il petto. —
Come a un raggio di Sole animatore
Rosa gentil le foglie sue pompeggia ,
E il bello addita del divin Fattore : —
Tal sorge Adamo e il suo destin vagheggia ,
Atto ad opre immortali Ei sente il core ,
E nel crëato il Creator festeggia.

TORQUATO TASSO

SONETTO

All' eruditissimo D. Vincenzo Ruffo Principe di S. Antimo.

Quando Italia pentita eruppe in pianto
Del Vate illustre in su l' avel spregiato ,
Col lauro al crine e con dorato ammanto
Surse dall' urna il Genio di Torquato.—
Pria al sen la strinse , e con celeste canto
Poi le disse : Ti allegra , e il pianto ingrato
Più non turbi il tuo bello ed il suo vanto ,
Chè una stilla ha redento il tuo peccato. —
Visse , o Italia , mal visto , o mal gradito ,
Chè di scherni e di duol tu lo gravasti ,
Ma più grande io lo fei , vieppiù schernito. —
E se tutti or saper vuole i tuoi fasti
L' Italo amico , o lo Straniero ardito ,
Dì : Son la Patria di Torquato e basti.—

DIO

SONETTO

A D. Carlo Carrella letterato di somma fama.

Uno e Trino , Creatore ed Increato ,
Moto non mosso , e non veduto ei vede :
In sè giusto , in sè Onniscio , in sè beato ,
Loco non prende , e in ogni loco ha sede. —
Santo , ministro ha l' uomo , ara il creato ;
Pria de' secoli , ai secoli provvede ;
In pugno ha i tempi , le stagioni , e il fato ,
Centro , onde tutto parte e tutto riede. —
Sdegna , ed il folgor fischia : Ei ride , e un riso
È il mar , la terra , il cielo , il bosco , il rio ;
Immenso è negli abissi e in Paradiso. —
Nell' aura , in ogni fior , nel petto mio ,
Nei portenti , negli astri , in ogni viso
Veggo ed adoro e non comprendo Iddio. —

A DIO

SONETTO

All' egregio Conte Ottaviano Pongelli.

Prima cagion d' ogni cagion tu sei ,
Tu fai non fatto , e non acceso accendi ,
Tu Eterno-eterni , e eternamente bei ,
Tu Intelligenza che te stessa intendi. —
Quel ch' è , o che fu , quel che sarà comprendi ,
Tu premio ai giusti , e punitor de' rei ,
Tu ovunque il braccio interminato estendi ,
Spiri il nulla , e dal nulla il tutto crei. —
Il Sol ti è a sguardo , eternitade a mente ,
Ad ormo i venti e i nembi , a voce il tuono ,
Serva la diva e la terrena gente. —
Sul dorso della gloria hai fermo il trono ,
Su cui sculto ha il tuo dito Onnipotente :
Io son l' Alfa , Io l' Omega , Io son chi sono. —

IL ROSIGNUOLO

SONETTO

Al famoso filosofo D. Pasquale Barone Galluppi.

Vedovo rosignuol, che pellegrino
Co' tuoi lamenti il duol di altrui ristori,
Ahi, quante volte dal selvaggio spino,
Col mio ben mi vedevi in mezzo ai fiori! —
Ahi, quante volte a sera, o nel mattino,
Scordando a quella vista i tuoi dolori,
Tu salutavi dal vallon vicino
Le nostre contentezze e i nostri amori! —
Or me solo rivedi, e in negro ammanto! —
Chè il mio ben m'involò destin nemico,
E a duol m'è il riso, ed a conforto il pianto. —
Ambo siam tristi!.. onde in accordo amico
Al lungo pianger mio mesci il tuo canto,
Inno ferale del contento antico! —

PER LE NOZZE

DE' SIGNORI D. DOMENICO SARACENI E D. CAROLINA NOLA

SONETTO

Alla egregia Poetessa D. Irene Ricciardi. —

A un cenno Amor della virtù divina
Squilla già l'ora, o Sposi, a voi sì cara:
Già vi schiude la mistica cortina
Onde un segreto altissimo s'impara. —
Ecco il Tempio del giuro, ed ecco l'Ara
Che a un avvenir sublime vi destina:
Amor ve 'l mostra, e tutto vie ne schiara
La Fè, dei cuori e d'ogni ben reïna. —
Di un voto, di un pensier, di un sentimento
Amor vi scerse e unì con lacci d'oro,
Santificati dal divino accento. —
Sposi, d'ogni virtù Specchio e decoro,
Se Amor vi unì, vi regga, ed il contento
Vi abbelli i giorni di un beato alloro. —

UN SALUTO DEGL' INVALIDI SU LA TOMBA DI BONAPARTE

SONETTO

All' ottimo D. Luigi Jayet D' hermanche

Salve , o Sovrano tra sovrani Eroi ,
Oh quai sospiri al ciel per to mandammo !
Freddo alla fin baciar vien fatto a noi
Quel fral cho in tanta gloria un dì mirammo ! --
Non han piè , non han mano i prodi tuoi ,
Chè su i campi per te già gli lasciammo ;
Ma cor non servo e fido abbiamo poi ,
E ci fia vanto il dir : con to pugnammo. --
Fu tua , fu nostra anco dei Re la sorte ,
O fra i cociori ardenti , o in mezzo al gelo ,
O fra le pompo di famosa corte. --
Eri del cielo un Figlio , e mortal velo
Coprir doveati , perchè a lungo , o Forte ,
Privar non vuolsi do' suoi figli il cielo. --

ALL'EGREGIO SOTTINTENDENTE CAV. D. PASQUALE MIRABELLI

SONETTO

Al chiarissimo avvocato D. Battista del Vecchio.

Addio ne dici e parti : e ognun di noi
Addio , risponde , cento volte addio. --
Parti , ma quì riman de' pregi tuoi
Alto ricordo che non pave obblio. --
La Patria ti segnò tra i figli suoi
Caldi di gloria e di valor natio ;
Or la Patria ricorda , e quando il puoi
Volgi al calabro amico un pensier pio. --
Altro cielo tu movi a far beato ,
Chè affatto chiaro è de' tuoi merti il suono ,
Nè tu movi novello al gran mandato. --
Va , chè assennato generoso e buono ,
Lieta la Patria ti vedrà segnato
Tra i Prodi veri che mai vanti il Trono --

A SUA REAL MAESTA'
FERDINANDO II. RE DELLE DUE SICILIE
SONETTO

Al Marchese Bassano, per ingegno e per cuore rispettabilissimo.

Signor, sei grande: e giustamente in terra
Luce di gloria il regio crin t'infiora. —
Tanta virtù la tua bell'alma inserra,
Che degli avi ogni lustro in te si onora. —
Or questi il padre in te ritrova, ed ora
Il vil protervo innanzi a te si atterra:
Ora a suo scorno lo stranier ti onora
Qual Genio della pace o della guerra. —
Son due le faci, onde si è bello un trono;
La clemenza a mancina, e a dritta il brando,
Dall'amor vagheggiati e dal perdono. —
L'uno il fa giusto e forte, balenando:
L'altra il rende del ciel splendido un dono.
E si è tale il tuo Trono, o gran FERNANDO. —

IL GIURO TRADITO
SONETTO

A D. Giacomo Rucca Antiquario e storico di grido. —

Vè l'orno, o amico Piero, e vè gli allori;
Questo è l'asil di Lisa, e questo è il rio;
Qui fè giurommi e de' traditi amori
Ogni sillaba ancor ricordo, oh Dio! —
» *Amami, o Alfredo, e non temer, ben mio;*
» *Quando infida sia Lisa o non ti adori*
» *Volger si vegga al fonte suo natio*
» *Il fiumicello i ribellati umori.* —
» *L'Orno, ch'io segno, al ciel chiegga vendetta,*
» *S'altri che Alfredo amar Lisa mai brama,*
E su l'orno l'incise orgogliosetta. —
Orno, sprezzato sei; vendetta esclama;
Al natio fonte, o fiumicel, ti affretta,
Chè Lisa mi tradì, Lisa non m'ama! —

AL DOTTO D. PIETRO CILENTI ARCIVESCOVO DI ROSSANO

SONETTO

Al Consigliere della G. C. de' Conti D. Tito Berni.

Aperto in cielo per voler Sovrano
Il libro della vita e della morte,
A un cenno irrevocabilo ed arcano
Perdea la Chiesa in pochi istanti un Forte. —
Già dolorava l' inattesa sorte
L'Angiol che veglia la gentil ROSSANO,
E accanto a un' urna alle sue guance smorte
Facea puntello con la destra mano. —
Fosco era il ciel; quando tonar pria si ode.
E poi di un tratto serenar si è visto
Fra il canto di un' Angelica melode:
» Scaccia, o Messo del cielo, il duol tuo tristo;
» Altro eccelso Pastore, e non men Prode
» Or viene il gregge a governar di Cristo. —

IL DECALOGO

SONETTO

Al culto ed egregio Cavaliere D. Giovanni Tagliavia.

Un solo Iddio, che tutto puote, adora;
Non prender mai suo santo nome invano;
I dì festivi non turbar profano;
E i genitori, come dessi, onora. —
Non amazzar: della tua carne ognora
Modesto infrena l' appetito insano;
Di furto mai non insozzar la mano,
Vero il labbro e non falso abbiti ancora. —
Regga giustizia sempre i sensi tui,
E mori, appena è in culla, ogni desio
Su le sostanze, e su la donna altrui. —
Segui un tal lume, e mai no 'l copra obblio,
Chè o lo sfuggirlo, o lo specchiarti in lui
O ti slontana, o ti avvicina a Dio. —

L' ANNUNZIAZIONE

SONETTO

A D. Giuseppe Campagna Letterato e Poeta di alta stima.

Tinse le gote di rossor pudico
All' alto avviso del Superno Messo,
Ma, risposto l' Ancella il detto amico,
Restò Vergine e Madre al tempo istesso. --
E fiat: replicò dal colle aprico
Dell' almo auguste il celico consesso;
L' udì lo Spirto alla pietà nemico,
E ratto andonne all' infernal congresso. —
Seguì, lor disse, o Spirti, il gran mistero,
Vergine imbelle, ahi vituperio eterno!
Scrollerà dal suo fondo il nostro impero. --
Tacque, e per tutti scorse un gelo alterno:
E allor si vide, in sue speranze altero,
Ridere Adamo e lacrimar l' Inferno. —

LA LINGUA ITALIANA

SONETTO

Alla culta e virtuosa signora D. Rosina Lombardi.

L' Itala lingua è un florido giardino,
Ameno e olente di soave odore:
Chè ognor l' avviva un alito divino,
E il casto fonte del materno umore. --
Non l' abbella che il giglio, e il gelsomino,
E la violetta varia nel colore,
La rosa, il cedro, il melagrano, o il pino,
L' allor, l' olivo, e con l' erbetta il fiore. --
L' arte e le grazie a guardia ha in ogni lato,
Il bello a Sole, ed a cultore un Dante,
Un Petrarca, un Ariosto, ed un Torquato. —
Immenso, a ognun dischiuso, e verdeggiante,
Solo ai bronchi ed ai dumi è campo ingrato,
E ingrato all' uom del non suo bello amante. --

Nascimento di Cristo

SONETTO

Al celebre Avvocato D. Giuseppe Marini Serra. —

Qui un Dio! qui il Re de' Regi! In sì vil tetto
Quel che i cieli non mai capir potero!
Qui l' infinito è in rozze lane astretto!
L' Autor qui geme del creato intero! —
Se il suol, se il mar, se il cielo al suo cospetto
Chinâr tremando il lor temuto impero,
In antro sì mendico or pargoletto
Servo già trema dell' inverno austero?...
Qui vieni, o tu, cui ria vendetta è cara,
Impara come, e in tuo pensier lo segna,
Il perdono e l' amor pugnano a gara. —
Qui vieni, e d' umiltà che il fasto sdegna,
Nobili sensi, o cor superbo, impara
In quel Maestro che tacendo insegna. —

LA MORTE DI CRISTO

SONETTO

A D. Cesare Malpica poeta, scrittore, e lettore chiarissimo.

Fremè natura allo spirar di Cristo,
I monti urtaro e intenebrossi il giorno:
Si aprir le tombe, e del fragor nel misto
Surse Daviddo della cetra adorno. —
Volse, nè sa che sia, gli sguardi intorno;
Ma di una croce in su quand' ebbe visto
Lo scritto, che dettâr perfidia e scorno,
Ricordò quel Trafitto, e si fe tristo. —
Gelò, curvando la Real sua testa;
Poi con voce sclamò rotta e sfinita:
» *Opra de' falli tuoi, Mortale, è questa!...*
Volea più dir... ma la sua cetra ardita,
Benchè non tocca, risuonò: » *Ti arresta*,
» *Val la morte di un Dio l' umana vita.* —

INNO

LA CANZONE DEGLI ANGIOLI

ALLA GROTTA DI BETTELEMME

Ad Achille de Lauzières scrittore chiarissimo.

In un antro di Betleme,
Ove il bosco è più romito,
Tra gli stenti è nato e geme
Chi fe gli astri e rese a un lito
Serve l'acque ribellanti,
Frenò i nembi devastanti,
Toccò polve con un dito
E la polve si animò. —
Senza letto e senza stanza
Or vagisce Bambinello!
No 'l carezza la speranza,
Non l'aiuto del fratello!
Chè nel mondo è fraude e pianto,
Fidar dessi al ciel soltanto,
E dal cielo al rozzo ostello,
Schiera d'Angioli calò —
E al mirare un Dio mortale
Sur un umile lettiera,
Per rispetto, pria dell'ale
Fersi agli occhi una visiera,
Poi dell'arpe al bel tintinno
Di conforto alzaro un inno,
E segnaro immensa un'era
Alla mesta umanità. —
»Gloria a Dio; sia gloria in terra,
Pace agli uomini non molli;
Non più ceppi, non più guerra,
Ride il ciel, ridono i colli;
Già lo *Spirto* dell'orgoglio
Vacillar vedo il suo soglio,
Sol su i ciechi o sopra i folli
Stretto in ferri regnerà. —
» Cheto è il mar; de'suoi furori
Privo è il serpe, e privo è il pardo;
Mille erbette e mille fiori
Spuntan già dov'era il cardo:
Senza stenti e senza duolo
Frutta il ramo e frutta il suolo,
Su la spina or nasce il nardo,
Dalle querce or sgorga il mel. —
» Terra, un dì prigion de' rei;
Stanza orribile de' mesti,
Or sei bella e fatta sei
Alta invidia de' celesti!
Chè in te dorme un dolce sonno
Quei che i ciel capir non ponno!
Uom, la terra che calpesti
Si è per te mutata in ciel. —
» Deh! ti spoglia de' tuoi falli,
Uom, tu pure a Dio rubello;
Nato è il giglio delle valli,
La speranza d'Isdraello;
Vè, cangiato è in gioia il tutto,
Vedi il riso ov'era il lutto;
In te il cor sia cor novello,
Che or può farsi al nostro egual.
» Va, l'adora: e quel Gentile
Ti dirà: *ti emenda e godi,*
Per te venni in un ovile
Ai tuoi scherni ed a tuoi chiodi;
Schiuso è il fonte e ognuno a gara
Corra a ber chè l'onda è chiara;
Se non senti, se non odi
Sei pur misero, o mortal. —
» Vagheggiato un reo desio
L'uom fu ingrato e colse il pomo;
Dio voleasi e non fu Dio,
Dio per lui divenne un uomo!

Nè arresta un tal trionfo il gran disegno
Che in cor si aveva il Sommo Duce iscritto,
Ma via movendo su l' instabil regno
Saluta il già misterïoso Egitto;
Lieto lo mostra ai suoi siccome segno
Della grand' opra dal destin prescritto;
Scendono i Franchi, e cavalieri e fanti
Parean turbo che assale i naviganti. —

Da stupore compreso e da spavento
Non sa l' Egizio chi li opprime e strugge;
Vorria pugnar; ma a suo malgrado è lento,
Or si querela, or va chiedendo, or fugge. —
Così tristo addivien lanoso armento
Al truce assalto del Leon che rugge;
Chi corre, o chi si cela in fra l' erbetta,
O chi la rabbia del nemico aspetta. —

Su i muri di Alessandria il vessil Franco
Ombra l' orgoglio della Turca luna;
L' esercito d' Italia audace e stanco
Posa su l' origlier della fortuna;
Dolente il Turco sì percote il fianco,
Fa strazio al capo, ed il suo volto abbruna;
Quando giunge all' Eroe certa una voce
Che a batterlo venia gente feroce. —

Non dorme il Prode che in battaglia è un Nume,
E a prevenire i barbari drappelli
Chiama a convegno della guerra il lume,
Kleber, Desaix, Muratte e Caffarelli,
Lannes, Berthier, che per guerrier costume
Gli son di gloria e di soffrir fratelli:
Muovon schierati, ed han già l' osto a fronte
Dove le Moli eterne ergon la fronte. —

D' Arabi e Mamelucchi era composta
La schiera ostil, ch' ha ne' deserti asilo:
In due divisa, l' una d' esse è posta
Coi fanti e coi cannoni accanto al Nilo;

L'altra a piè delle Moli è quasi ascosta,
Che di assalir co' suoi cavalli ha stilo. —
Era l'ordin fatal, ma il Sommo Duce
Scruta, e in polve quell'ordine riduce. —
Dà la dritta a Desaix. — Celer qual lampo
La svia lontana con maestro giro
Dai fanti tutti del nemico campo
Oltrepassando de' cannoni il tiro:
Fra i nemici si alloga, e aiuto e scampo
Toglie siffattamente al popol diro;
Chè lungi i fanti son, soli i cavalli,
Ma son da un cenno rannodati i Galli. —
Vola, ciò fatto, al centro, e in fra gli armati
Su corsier bianco con la spada in alto
Grida: » Quaranta secoli, o Soldati,
Or di queste piramidi dall'alto,
Sotto l'ala del tempo ivi celati,
Vi contemplan stupiti. — Al fero assalto
Correte, e veggan quell'altere cime
Che d'esse il valor vostro è più sublime. — »
Librato all'aere il vol la Gloria ascolta
L'alto dir del suo figlio e ne sorride:
Poscia alle moli eterne il vol rivolta
E sul culmin si ferma e vi si asside;
In tutto il bello di sua luce avvolta
Quel dir sublime, e chi il parlò v'incide;
E vi soggiugne ancor: *Sta quì la storia*
Di Bonaparte, e la vergò la Gloria. —
Murad Bey scorge l'error, ma è tardi,
Chè vivamente accesa è la battaglia:
I Mamelucchi pugnano gagliardi,
E il lor coraggio quel de' franchi agguaglia;
Ruotano in cerchio il ferro al par che dardi,
Nè temon punto la fatal mitraglia; —
Ma in fuga vien col suo destrier Muratte,
E i nemici calpesta, urta, ed abbatte. —

BONAPARTE ALLE PIRAMIDI

CANTO

Al dottissimo ed eccelso Principe di Canino. —

Dato di guerra eccitator lo squillo ,
L' Italo Prode reggitor Sovrano
Alza dei forti il magico vessillo
Di tante glorie apportatore arcano ;
E fin le genti dall' asil tranquillo
Corrono al suon , cui si resiste invano ,
A tal che a un tratto della guerra al grido
Ricco di navi è di Tolone il lido. —
Di nuova fiamma colorâr la guancia
Le svarïate schiere accanto al Forte ,
Che difensore del destin di Francia
Non ferma al lustro di presente sorte :
Ma in sua virtù su l' avvenir si slancia
E ministro ha il valor , serva la morte. —
L' adorano , si è in armi , e un gran mistero
Lor cela il bello di cotanto impero. —
Più dì spesero al mar l' opere loro
I fabbri accorti della Franca gente ,
E si chetaro dal fabbril lavoro
Come prescrisse il capitan possente. —
Imporporava co' suoi raggi d' oro
La già stanca natura il sol cadente ;
All' industre colono e al pellegrino
Felice augurio di più bel mattino. —
Rompe splendida l' alba, e *Bonaparte*
Con accenti di gloria a parlar mosse ;
» Soldati , il valor vostro e la vostr' arte
Piani e montagne superò , percosse ;

Vivo irraggia quelle schiere
Di un insolito splendor,
E a lor occhi il Sommo Duce
Sembra il Duce del terror. —
Fama il seppe e da lontano
Animò le trombe infide:
N'ode il mondo il suono strano,
L'alta idea celata sta
Sì, che s' alza Europa e ride
Ma a doman non riderà. —
Lannes vola, il Prò gagliardo
Che del Sommo intende il cenno;
Ratto è a piè del *San Bernardo*
Che la cima estolle al ciel,
Ma atterrisce e core e senno
Quella balza erta e crudel. —
Sol non teme *Bonaparte*
Al cui genio il tutto cede:
Preveggente a parte a parte
Ogni ostacolo scrutò;
Quei che ognun difficil crede,
Facil cosa a ognun mostrò. —
Mette il grido dell' onore,
Nè più è duro il gran passaggio:
All' ardor si aggiugne ardore,
Nè più monte il monte appar;
Più v'ha intoppi, e più il coraggio
Val gl' intoppi a superar. —
Nel salir cotanta altezza
Al tripudio della voce
Misto è il suon dell' allegrezza
Finchè il mezzo si toccò,
Quando il segno della Croce
Dalle cime sventolò. —
Quel vessillo è ai prodi armali
Più ch' elettrica possanza,
Tal che agli alberi scavati,
Ove ascoso sta il cannon,
Ei s' attaccan con baldanza
E appien vinto è l' arduo agon. —
Tra le nevi del gran Monte
Giunto appena il guerrier Franco
Alza a Dio con umil fronte
La canzone dell' amor,
Poi tra i geli adagia il fianco
Sul guanciale del valor. —
Dimmi, o Forte di Cartago,
Che si è mai quel che un dì festi?
Si è il pensier di un picciol lago
Visto il mar donde sviò. —
Vien, l' adora: se scendesti,
Ei com'aquila volò. —
Ma suonato della scesa,
Surto il sol, l'atteso invito
E nel mondo intera estesa
La bellezza di quel dì,
Vòlto a Italia il Prode il dito
Questi accenti profferì. —
» O Soldati, Europa tutta
Vi contempla in queste cime:
Voi vinceste una gran lutta,
Ve ne resta un' altra ancor,
Ma minor di chi sublime,
Come voi, conserva il cor. —
Gli elementi voi domaste,
Vi fe sommi il valor vostro;
Questo monte sormontaste,
Nè il nepote il crederà;
Ed un giorno il nome nostro
Come a favola si avrà. —
Via, moviamo, e si sollevi
Il fratel nella sventura:
Lieti ad esso questi nevi
Mostrerem col nostro acciar:
Ecco l' Itala pianura,
Ecco Genova, ecco il mar. —
Via moviamo. — In su quell'erba,
Che di sangue un dì bagnammo,
Su quei fiori, che a noi serba
Il soggiorno del piacer,
Troverem, come trovammo,
Il riposo del guerrier. —
E un dì ascritto in fra gli eroi,
Nel fulgor d' immensa gloria
Ognun lieto ai figli suoi
I suoi fasti narrerà:
Sarem polve, ma la storia
L'opre nostre eternerà ». —
Disse, e acceso ogni desio
Come allor si andasse a guerra,
Pria chinârsi e altro inno a Dio
Da quel culmine si alzò,
Indi a vol la sacra terra
Ogni prode ribaciò. —

LA GLORIA D'ITALIA

INNO

Al massimo Poeta D. Alessandro Manzoni. —

Salve, o diletta Italia,
Cuna gentil di Eroi,
In te la luce e l'aura,
I monti e i colli tuoi
Favellano di amor,
Chè in te le grazie ridono
Del riso del Signor. —
Ogni tua pietra, ogni angolo
Spira un odor divino,
Chè Iddio creotti un florido
Vaghissimo giardino
Che sempre verde appar,
Cui a tenda è un ciel bellissimo,
E a terso specchio il mar. —
In te la voce è armonica
Qual melico tintinno,
E giunge cara all'animo
Come il blandir di un inno
Ch'alza chi prega al ciel,
O chi a piegar si studia
La bella a lui crudel. —
Su te dell'arti il Genio
Volse il celeste sguardo,
E fe d'ogni tuo popolo
Un popolo gagliardo,
Che all' universo intier
O mostrò amico un codice,
O lo domò guerrier. —
Se lo stranier dall'orride
Alpi su te si affaccia,
E mira in la sua porpora
La vergine tua faccia,
Maravigliato il piè
Ne indietra, e smesso il palpito
Torna il suo sguardo a te. —
E nel tuo bel si spazia
Come in beato eliso,
Chè trova interminabile
Eterno il tuo sorriso,
Che cercò altrove invan,
Guata e in te adora l'opera
Della Superna man. —
Patria di prodi, e patria
Del bello e dell'onore,
Tu stanza del tripudio,
Tu templo dell'amore,
Tu asilo al pellegrin,
Chi pari a te, più splendido
Se fosse il tuo destin? —
Ogni tua zolla ai posteri
È istorico volume;
E il tempo se più sventola
Su te l'annose piume,
Più accenna che quaggiù
Non mai pel mal degli uomini
Manca la tua virtù. —
Corre a prostrarti il barbaro
Dal nordico ricetto;
Ma nel vederti trepida,
Sente un ignoto affetto
E dal ferir ristà,
Tanto ha possanza, o Italia,
La diva tua beltà! —
Più eroi, di morte strazio,
Pianse la tua pupilla,
Ma non morì la vivida
Santissima scintilla
Che i figli tuoi scaldò,
E il duol di cinque secoli
Un secolo fugò. —

Lannes sorgiunge il fulmine di guerra,
Come sparvier su pavida colomba;
E in mezzo al fumo del cannon che atterra,
Tra i gridi de' morenti e della tromba
Chi fugge in suo timor la patria terra,
Chi perseguito nel suo Nilo intomba. —
Libero è il campo, e desolato resta
Pari a messe cui scesa è la tempesta. —

Vinto il nemico, o in fuga vôlto, o spento,
Fama ne sparge rattamente il suono:
Nelson, deluso, il portentoso evento
Ascolta a suo dispetto a capo prono;
Il crin si strappa ed urla, e il suo lamento
Sembra su i mari lo scrosciar del tuono: —
Bonaparte trionfa, e allegre intanto
Alzan le schiere del trïonfo il canto. —

L' Egitto Ei doma, e le domate genti
Di scienze e d' arti col suo genio abbella;
In quei petti selvaggi e in quelle menti
Pare che infonda una virtù novella:
Onnipote col brando e con gli accenti
Rende gentil la ferità rubbella. —
D' agi, d' ozio e di vitto i suoi ristora,
Depone il brando e il Re de' Regi adora. —

Sorgi oramai dall' onorata polve,
Ombra del Gran Pompeo, sorgi e rimira
Come un Duce più saggio il cor rivolve
Di quella gente che tradì senz' ira;
Come Sorte, che i secoli travolve,
L' Uom de' portenti rispettosa ammira:
Sorgi dal sacro avel, sorgi e saprai
Ch' Egli è un Figlio d' Italia e ne godrai. —

Chè alfin raggiò quel nugolo
La fiaccola divina,
E in due si aperse il cingolo
Dell' orrida cortina
Che il cielo tuo coprì,
E tornò bella a splendere
La luce del tuo dì. —
Crudo destin dal solio
Ti rovesciò dell' armi,
Ma altissimo miracolo
Nella virtù de' carmi
Dovevi tu apparir,
Ed imperata imperio
Al mondo tutto indir. —
E il nuovo trono ad ergere
Saldo, com' era innante,
Qual Sole fulgidissimo
Venne a te, o Italia, un Dante
Di molte età stupor,
L' accolsero ed egli arbitro
Si assise in mezzo a lor. —
E lor diè freno e regola
Col genio suo possente,
Ed uomo apprese agli uomini
Lingua a formarsi e mente
Col magico suo dir;
Li scosse, ed essi sursero
Dal brago ove poltrir. —
Tace quel Sommo, e restane
La sua Maestra musa,
Che più gentil s' ingenera
Nel cigno di Valchiusa
Con l'amoroso stil,
Ora fiorente, or tenero,
Qual' aura nell' april. —
Ad arpeggio sì nobile,
Onde ogni cor si è caldo,
Esce non men benefico
Il prode di Certaldo
Che terzo a quei si fa,
E abbella una tal Triade
Le cento tue città. —
Vinti nel chiaro esempio
Dalla magia del bello,
Michel,più ch'uom,si è unAngelo,
Divino il Raffaello;
E con eterno onor
Le teli e i marmi adornano
Il tempio ed il valor. —
Altri su pin velivolo
Doma il furor dell'onde,
Saluta il ciel di Paria,
Scopre non tocche sponde
E un nuovo mondo offrì.
Non aurto appena un Flavio
Che norma ai mari ordì. —
Fra mille sommi Massimo
Un Macchiavel risplende,
Un Galileo che mobile
La bassa terra rende
Nel ciel spïando il ver,
E quei che cantò Angelica
Le donne e i cavalier. —
E l'immortale e misero
Cantore di Goffredo,
E Pier che parla all' anima,
E l'Astigian Tragedo
Che vinse il greco agon,
Caro, Gravina e Scipio
Onde è sì eccelso il suon. —
E un Vico che magnanimo
Parlò sublimi accenti
Ond' or siam belli, e l'Italo
Che sollevò le genti
Da un barbaro soffrir,
Equilibrando ai popoli
Le pene ed il fallir. —
Ed un Morgagni e il celebre
Notomico Mondini,
Quai l'uom nell'uom scrutarono,
E il sommo Cesalpini
Che portò il sangue al cor,
Volta e Galvan che splendono
Di elettrico splendor. —
E di Possagno il Fidia,
E di Bassville il vate,
Un Cesarotti e Ippolito
Che alla più tarda etate
La fama porterà,
Ed altri mila, ond' emulo
Il tuo saper non ha. —
Infiora anco il tuo lauro
Dell' armonia l'incanto,
Chè india, chè allieta gli animi

La grazia del tuo canto
Dall' uno all' altro mar,
Chè sei del bello armonico
Armonizzato altar. —
Tanta grandezza a crescere
Nei fasti della terra
Spunta dalle tue viscere
Il figlio della guerra,
Che nella storia è sol,
Che col poter del genio
Erse tant'alto il vol. —
Che al par del lampo celeri
S'ebbe il trionfo e il brando;
Dall'alpi alle piramidi
Tuonava il suo comando
Eguale al suo desir,
E seco ancor si videro
Due secoli fiorir. —
Innanzi a lui curvarono
Le più temute genti,
E i vecchi eroi stupirono
Al suon de' suoi portenti
Fino a che Dio parlò;
Dio tacque, e la grand'Aquila
Le penne sue tarpò. —
Fu gloria, sì: ma gloria
Che ti sublima in vero,
Si è in te vantar l'imperio
Del Successor di Piero,
Che il Nume a te sol diè,
Cui Cristo è a base, e a Principe
L'eterno Re dei re. —
Più invitto del belligero
Vessil dell' Uom gagliardo
Tu innalzi del Calvario
Il salutar stendardo,
Maggior di tutt'età,
Che un dì raggiante un Angelo
In ciel ti tornerà. —
Calato il gran sipario
Al fin del mortal dramma,
Tornati al nulla i secoli,
Spenta del sol la fiamma,
In quell'estremo dì
Come le genti vissero,
Compariran così. —
Ma tu se in vita, o Italia,
Fosti sì riverita,
Gloria ti avrai più fulgida
Nella seconda vita;
Che fia tua sorte allor
D'inalberar del Golgota
Il Segno vincitor. —
E in cima a tanti popoli
Nella vicenda atroce,
Anco il tuo nome a splendere
Su l'alto della Croce
Vedran nazioni e Re,
Stampato a cifre d'auro
Dal dito della Fè. —
Indi al concento angelico
Tu intuonerai fra i lieti
Dell'esultanza il cantico,
L'osanna dei Profeti,
L'inno che non morrà,
E la tua gloria, o Italia,
Stando il Signor, starà. —

IL TEMPO ALL' ITALIA SU LA TOMBA DI BONAPARTE

SONETTO

All' esimio e dotto D. Angelo Basile.

Mira, quel Sommo altissimo Guerriero,
Figlio alla gloria, o Italia, e ancor tuo figlio,
Che non pugnò, che non tremasse impero,
Che scosse i troni al balenar del ciglio;
Che leggi diè con provvido pensiero,
Che fu maggior del fasto e del periglio,
Che indeciso restò finanche il vero
Se fu più grande in trono, o nell' esiglio;
Quei che a sua posta dispensò corone,
Splendor di pace, e fulmine di guerra,
E fu gridato il Massimo campione;
Qui morto ha stanza. -- E chi tenea la terra
Al vasto immaginar ristretto agone,
Fatto è un pugno di polve, e un sasso il serra!

IL WASHINGTON DEL CANOVA

SONETTO

All' egregio medico D. Francesco Castrofini.

L' Italo Fidia lo scolpiva assiso,
Segnante il vale del supremo onore,
E gli stampava santamente in viso
Quella virtù ch' Egli nudria nel core. —
Nel nobil guardo, e nel gentil sorriso,
Specchio di quel poter che mai non muore,
Sculse con eloquente atto indiviso
L' alta sua mente e il cittadino amore.
Lo guata il Tempo, che ogni età ruina,
E membrando chi Ei fosse in sua memoria,
Quel marmo il Tempo rispettoso inchina. —
Salva di età in età l' Anglica gloria,
Venera ognun quell' opera divina
Pari a un volume di sublime istoria.

APPIANI

SONETTO

All' erudito e chiarissimo D. Carlo M. L' Occaso.

Nei dolci campi degli Euganei fiori
A tanta altezza il tuo concetto ascende,
Che al magico poter de' tuoi colori
Le tele han vita ed ogni cor si accende. —
Or la beltà, che in sua virtù risplende,
Or la virtù, che abbella l'uomo, onori;
Or col pensier, che massimo ti rende,
Di caste rose il dotto crine infiori. —
Or su l'ali dell'estro e col pennello,
Evocando dei secoli il destino,
Pingi le forme dell'eterno bello. —
Or Michel vagheggiando Angiol divino,
Or la celeste idea del Raffaello,
Michel tu agguagli e il gran Pittor di Urbino. —

LA STAGION DE' FIORI

SONETTO

Alla cultissima signora D. Maria Clausi Guillamatti.

Ride il mar, ride il colle, e ride il cielo,
Zefiro torna e l'universo abbella:
Più non ci grava la stagion del gelo,
Natura in suo vigor si fa più bella. —
Spande la rosa odor sul vergin stelo,
Gorgheggia l'usignuol, scherza l'agnella,
E discinto il creato il mesto velo,
Par che gl' infonda Iddio vita novella. —
Chè il bello or lascia, or del suo bel si adorna;
Or perde i fiori, ora i suoi fiori acquista,
Sol passa il nostro bello e più non torna! . . —
Duro ricordo di più dura vista! —
Caro a te il Sole, o vago April, ritorna,
Ma a me, tornando, ogni mia gioia attrista! —

LA VERA CRITICA

SONETTO

All' egregio e dottissimo D. Ridolfo Guidi. —

Figlia del genio e dello studio è l'arte
Onde a scernere il bello è l'uom scaltrito;
Chè delle dotte e dell' indotte carte
Ognun non è discernitor perito. —
A lungo, in giudicar, non dei posarte
Su l' esterior grammatical vestito,
Ma guarda nell' essenza a parte a parte
Con dotta mente e con sentir squisito. —
L'autore addentra e dell' autor l' obbietto,
Abbi il buon gusto e l' esercizio a guida,
Sia padrone il pensier, servo l'affetto. —
Che se ignoranza, o parteggiar ti guida
A sentenziar di qualche libro o detto,
La tua sentenza, o sarà sciocca, o infida. —

LA LIRICA POESIA

SONETTO

Al ch. e dotto D. Giuseppe Mazzei. —

La lirica armonia dell' estro è figlia,
Onde il cuore si scalda e l' intelletto,
Che sempre il bello e la virtù consiglia,
Che spira odor di generoso affetto. —
Per essa al Sol la fantasia somiglia,
E a santissime imprese accende il petto;
Sopra immagini vive il volo piglia,
Nobile nell' interno e nell' aspetto. —
Non di frasi vanissimo tessuto,
Ma di forti pensier leggiadro ammanto,
Ma dir sublime, splendido ed arguto;
Ma dir che Iddio ci lodi, e il patrio vanto,
Che immegli l'uomo, a codardia cresciuto,
Porgon le tinte della lira al canto. —

LA VITA CAMPESTRE

SONETTO

All' illustre Poetessa D. Rosina Taddei. —

All' ombra del mio placido abituro
Ove il soffio è stranier del fasto acerbo ,
Come il sospir dell' alba il voto è puro ,
E casto il cor , come i miei fiori , io serbo. —
Qui il riso della fede ingemma il giuro ,
Nè mi curvo all' orgoglio del superbo ;
Lontan dai veli dell' inganno impuro
Le rose innacquo e la mia greggia aderbo. —
Qui l' uom si ha in pregio , e la pietà del Nume ,
Vergine al ciel qui elevo un inno pio ,
Qui innocente è il pensiero ed il costume. —
Quivi ridesto da un tranquillo obblio
Sempre allato ho i miei campi , a specchio il fiume ,
Le rose ai piedi , e su la testa Iddio —

AL CELEBRE CAV. DONIZZETTI

SONETTO

All' inclita poetessa D. Maria Giuseppa Guacci. —

Del Dio de' carmi ad un canoro accento
Stavan le Suore oltr' uso in canti e in feste ,
E dove ad aura è il riso e tace il vento
Udiasi tutta l' armonia celeste. —
L' arpe , gl' inni , le cetre or lente or preste
Terra e cielo colmavan di contento ,
E tu escivi , vagendo , allor tra ques te
Valli , ed il tuo vagito era un concento. —
Il Genio ti nutrì dell' armonia ,
Che rende belli i cuori e li ristora ,
E ti fe immensa la virtù natìa. —
Or Ei di cento lauri il crin t' infiora
Con la man che fanciullo ti nutria ,
E nuovo Genio , al par di noi , ti onora. —

IL PRIMO GIORNO DI APRILE

SONETTO

Al cultore delle lettere D. Gaetano Gallo.

Caro usignuol, che dalla fratta umile
Sposi all' aura soave i tuoi concenti,
Tu a me ritorni al ritornar di Aprile
E ben ti scorgo a quei canori accenti. —
T' ebbi a compagno un dì ne' miei tormenti
Quando Lisa in amor mi aveva a vile;
A dividere or vieni i miei contenti
Chè Lisa all' amor mio tornò gentile. —
A te l' idolo tuo tornò pur fido,
Chè ognor ti veggo alla tua bella accanto
O tra le fratte ombrose, o in grembo al nido. —
Piangemmo, e in riso or si rivolga il pianto,
E sia maggiore del destino infido
La nostra contentezza e il nostro canto. —

BONAPARTE AD AUSTERLITZ

SONETTO

Al culto ed ottimo D. Domenico di Benedetto. —

Dà il segno, e accesa la nitrata *miccia*,
In Osterlizza fulmina il *cannone*
Su la Tedesca e su la Russa *ciccia*,
E quai cade riverso, e quai *boccone*. —
Squassa allor Morte l'orrido *tizzone*,
Onde ogni faccia è pallida ed *arsiccia*,
E del giovin guerriero e del *vecchione*
Con la falce crudel ne fa *salsiccia*. —
Fiero è il pugnar. — Chi vince, e chi *traballa*,
Chi va spento, o chi è zoppo, o chi va *guercio*
Dal colpo di un acciaro, o di una *palla*. —
Intanto il Prode un lago abbatter *fa*,
E Morte, che attendea, col braccio *lercio*
Rende l'oste nemica un *baccalà*. —

N. B. I componimenti diversi, a cominciar dal soprascritto di *Bonaparte ad Austerlitz* sino all'altro *Il Battesimo di Clorinda*, furono scritti improvvisandoli a temi e rime obbligate, cioè molti nelle due pubbliche Accademie sostenute dall'Autore nel Seminario di Cassano, ove convenivano il dottissimo Vescovo D. Michele Bombini, il ch. Presidente D. Francesco del Vecchio, le Autorità, i Sacerdoti e gentiluomini tutti del paese, non che quel rinomato Seminario coi loro egregi Professori; ed altri in varii convegni a premura di cultissimi amici. —

BONAPARTE AL CREMLINO

SONETTO

Al degno ed egregio D. Giacinto Petroni. —

Fermato in Mosca il bellico *cammino*,
Mentre più infuria il vento, e l' aria è *fosca*
Bonsparte si affaccia dal *Cremlino*,
E un oceano di fuoco osserva *Mosca*. —
Più quel fuoco risplende, e più s' *infosca*
L' astro ravvivator del suo *destino*;
Ridea, ma a un tratto quel suo riso *attosca*
L' onnipossente amore *cittadino*.
Di maraviglia e di spavento *carco*
Perde Mosca ed i suoi, chè al prisco *zelo*
Chiude la neve intempestiva il *varco*. —
L' uomo no 'l puote, e lo combatte il *gelo*,
E apprende allor nel disastroso *incarco*
Che un nulla è l' uom se l' abbandona il *cielo*. —

ALFIERI IN SANTA CROCE

SONETTO

Al chiarissimo Medico D. Flavio Perrone. —

Scaldato il core da potente *affetto*
In suo segreto l' Astigian *feroce*,
E rattemprato il disdegnoso *aspetto*
Riverente si porta in Santa *Croce*. —
In ogni sasso, in ogni sacro *obbietto*
Trova di tanti secoli la *voce*;
Alla gloria, all' onore apre il *concetto*,
E un ardente desio l' alma gli *coce*. —
Sente più eccelsi e belli i suoi *pensieri*,
Più cresce il suo furor contro il *codardo*,
E in mezzo ai Sommi si fa Sommo *Alfieri*. —
Pargli vedere il Ghibellin *gagliardo*,
Gl' Itali illustri nella storia *alteri*,
E pargli in cielo aver lanciato il *guardo*. —

6

GALILEO GALILEI

SONETTO

All' amico del bello D Michele Bellizzi. --

Spinse nel ciel sì addentro il suo *pensiero*
Dal foco acceso di un impulso *arcano*,
Che giunto in seno dell' eterno *Vero*
La via discerse dell' inganno *umano*. --
Vide più mondi nell' etereo *vano*
Armonizzati da un segreto *impero*,
Immoto il Sole, ed il terrestre *piano*
Col doppio suo rotar, presto e *leggero*. --
Del ciel ne' due grand' occhi i nei *distinse*,
Degli astri aperse la cortina *oscura*,
Creò sistemi, ed i creati *estinse*. --
Diè gloria e luce per l' età *futura*,
Il sacro velo alla natura Ei *scinse*,
E il grembo augusto gli svelò *natura*. --

IL GENIO CHE FULMINA L' EMPIETA' DI DUPUY

SONETTO

All' egregio e dotto Medico D. Biagio Lanza. --

Fosco del core l' uom maligno ed *empio*,
Noto all' inferno, e a se medesmo *occulto*,
D' ogni santa virtù volea far *scempio*,
E della Chiesa annichilare il *culto*. --
Mettea ne' cuori orribile *sussulto*
Col labbro, con gli scritti, e con *l' esempio*,
E perseguia con esecrato *insulto*
L' Ara, la Fede, il Sacerdote, e il *Tempio*. --
Sdegnasi il cielo. -- E un Cherubin *gigante*
Schiude da un' urna luminosa e *chiara*
Un oceano di luce *fiammeggiante*. --
L' empio va spento nella bolgia *amara*,
E il mondo adora, come pria, *costante*
La Fede, il Tempio, il Sacerdote, e l' *Ara*. --

IL GENIO DI TEMISTOCLE CHE GUARDA LA GRECIA RISORTA

SONETTO

All' esimio D. Luigi Campanella. —

A Dio più bella ed all' onor *risorta*
La Greca terra dalle sue *rovine*,
Ne stupisce non sol la Turca *Porta*,
Ma i lidi ascosi e le Città *vicine*. —
Ai gridi, ai canti che la gioia *apporta*
Temistocle fra l' ombre *cittadine*
Sorge con faccia disdegnosa e *smorta*,
Cinto di verde lauro il vecchio *crine*. —
Su le patrie contrade Ei volge il *guardo*,
Cotanto a Serse nel pugnar *feroce*,
E scorge il popol suo non più *codardo*. —
Gode, e fra gl' inni di celeste *voce*
Lieto vede scrollato il Dio *bugiardo*,
E su la Patria sventolar la *Croce*. —

LA TUA PARRUCCA ED I MIEI OCCHIALI

SONETTO

All' erudito D. Placido Ponzo —

Tu vuoi ch' io canti su la tua *parrucca*,
E doni un qualche verso a questi *occhiali*? —
Il farò se il mio canto non *ristucca*
Al diverso sentire de' *mortali*. —
La prima è segno che vi è sale in *zucca*,
Ma che i capelli dispiegâr già l' *ali*;
Gli altri che nostra vita si *pilucca*
Come son gli occhi indeboliti e *frali*. —
Se la parrucca fa berretto al *calvo*,
Gli occhiali son di luce a chi non *vede*,
E il capo, e l' occhio in questo modo è in *salvo*. —
Ma chi i vizî coprir dell' alma *crede*,
Di panno e d' or coprendo il dosso e l' *alvo*,
Crede starsi a cavallo e resta a *piede*. —

BONAPARTE IN WATERLOO

CANTO A RIME DATE

All' egregio e ch. Barone D. Luigi Compagna. —

Chi mi darà la voce, e chi i colori,
Chi lena al petto e chi potenza all' estro
Per celebrare i bellicosi ardori
Del sommo Duce in battagliar maestro,
Quando spogliato de' primieri allori
Tornava in campo inaspettato e destro? —
Tu dammi il tuo pennel, Pittor di Coo,
Per ritrarlo qual fulse in Waterloo. —
Già allor sorgeva l' aura messaggera
Ad annunziar che sen venia la state,
Che muta in suo pensier l' Europa intera
Rammemorava le vicende andate;
E rimembrando la virtù primiera
Dell' uom, che star dovea per ogni etate,
Da paura compresa e maraviglia
Udì una voce, ed inarcò le ciglia. —
Era di guerra quell' orribil voce
Nel cor di tutti a risuonare avvezza,
Che inattesa e qual folgore veloce
Scote le genti nella sua fermezza;
E come nembo, o fulmine feroce
Sfida a battaglia ogni superba altezza;
E presto a tal che presto meno è il lampo,
Ecco schierato della pugna il campo. —
Angli, Batavi, Prussi, e molti sono
I duci avversi, e Bonaparte è solo:
Dà questi il segno del guerresco suono,
E fino ne tremâr l' aria, ed il suolo. —
Grida, e al suo grido che somiglia il tuono
Ferma su desso la vittoria il volo;

Ed ecco in fascio su i nemici lati
Cavalli e cavalieri, armi ed armati. —
Quà s'odon lagni di chi geme o spira,
O spento è il duce al suo soldato appresso;
Là muto il prode ed il cannon si mira,
O il valor prisco è da temenza oppresso. —
Chi muore nel dolor, chi muor nell'ira,
Chi pesto va dal suo cavallo istesso; —
Chi giace al ciel riverso, e chi è del volto,
Quasi mordendo il suolo, al suol rivolto. —
A tanto orror non fugge il saldo Inglese
Dal bravo *Reglie* manomesso e vinto,
Ma ridesto si avvanza a nuove imprese
Visto *Bulovve* alla battaglia accinto. —
E mentre cerca le patite offese
Rivendicare sul nemico estinto,
Si slancia in campo coraggioso e forte,
E ove spera trionfar, trova la morte. —
Chè delle schiere il valoroso *Orlando*,
Che ruppe a *Quatre Bras* la Prussa armata,
Col valor del suo petto e del suo brando
Bulovve impegna a singolar giornata:
E pugnando, e incalzando, e fulminando
Avria quell'oste nel pugnar prostrata,
Quando *Blucher* apparso in lontananza
Torna ai vinti il coraggio e la speranza. —
Corre e ricorre il Sommo Eroe, col guardo
Col labbro, con l'esemplo anima e accende;
Di un'aquila ha il veder, l'alma di un pardo,
Or ordina, or dirige, ed or sospende. —
A tutti addita il boreal stendardo,
E al cor di tutti il suo coraggio apprende;
Lor ricorda quai furo, e con quai genti
Or ei pugnar dovranno in questi accenti. —
In Egitto, in Marengo, in Osterlizza
Figli non fummo della Franca gloria?

In ogni atto , in ogni opra , in ogni lizza
Ai posteri sarem cara memoria. —
Vinciamo or pure la nemica stizza
Ondo stupire la futura istoria':
Vinciamo , e obbietti noi sarem di lodi ,
Chè eterna vive la virtù de' prodi. —

Disse , e siccome elettrica scintilla
Scalda i soldati alla feral battaglia ;
Pari è a vampa di Sol la sua pupilla ,
E mostra il Gran Guerrier che mai si vaglia. —
Cade il nemico , che cadendo immilla ,
Ma di nuovo l'Eroe l'urta o sbaraglia ;
Parea scendesse del gran dramma il velo....
Ma i decreti del ciel si sanno in cielo!.. —

L'attacco inferocisce , e in un momento
Vede il Sommo cangiar la marzia scena :
Chiama allor *Soulte* , e con pensoso accento
Gli dice : il riso di quei nostri è pena ;
Chè fatal può tornarci il movimento
A cui diè vita la guerresca piena. —
Non mentiva l'Eroe , chè agli occhi sui
Era stoltezza la credenza altrui. —

Nè sgagliarda perciò : ma saldo e invitto
In ogni punto eccitator si mostra ;
E dove è più terribile il conflitto
Alza la voce , e intimidisce e postra. --
E avria trionfato , e in tutto avria sconfitto
So un reo mistero non entrava in giostra. —
Chiama Ney. . . . Gruchy'. . . . Ma un tanto invito
O è mal noto , o è sprezzato , o non udito! —

Esci tu almeno , o invulnerando Achille ,
Intrepido *Muratte* , esci ed atterra :
Son fulmini di orror le tue pupille ,
Morte il tuo brando scuotitor di guerra ;
Esci , chè al sol vederti a mille a mille
I tuoi nemici scenderan sotterra. —

Esci, a che indugi? — I tuoi cavalli assembra,
E vola al Magno, che mortal non sembra. —
Egli è il genio dei troni, il vincitore
Onde mossa miglior s'ebbe il cannone;
Mira che caldi del vetusto ardore
Trassero i tuoi nemici alla tenzone:
Gloria si ha sempre se il desio d'onore
Al cor de' prodi è sentimento e sprone. —
Vieni, e il valor della Moscovva adopra,
E tutte colpe il tuo valor ricopra. —
Vedi... Ma che!... pur fugge il Popol franco.
Cui la fuga fu ognor straniero seme!..
Aspetta, non fuggir, non è puranco
In voi perduta dell' onor la speme. —
Vè, che il nemico travagliato e stanco
Fa di ferir, ma nel ferir ti teme....
Più fugge!.. Ah!.. è Dio che move il lor desio!..
E chi resiste alla virtù di Dio? —

L' INNOCENZA E LA COLPA

EPIGRAMMA

A miei diletti figli Giuseppe e Battista. —

Una vergine rosa è l' *innocenza*,
O bianco giglio di collina *aprica*;
La colpa è pianta d' orrida *semenza*,
O cardo nato tra pungente *ortica*. —
Della prima celeste è la *potenza*,
L' altra è del cielo un' infernal *nemica*:
La colpa attrista, ed inabissa il *rio*,
Ma l' innocenza ci fa cari a *Dio*. —

IL GENIO DELLA POESIA CHE CORONA IN CIELO
DANTE, ARIOSTO E TASSO

SONETTO

All' onorevole e dotto D. Pietro Rovitti

Riuniti un dì nell' immortal *soggiorno*
I due gran Vati, che in Italia al *certo*
Si ebber di Omero rinomanza e *merto*,
Ambo sì fero ad Alighieri *intorno*. —
Si guatàr, si abbracciàr, qual vite all' *orno*,
Nè il loro amplesso fu bugiardo, o *incerto*;
Nè l' uno all' altro invidïò quel *serto*,
Onde fregiolli la virtude un *giorno*. —
Quando sorvien con triplice *corona*
Alato Genio de' bei carmi *amante*,
E librato il suo vol così *ragiona*: —
» Di *Tasso* è l' una non mai vista *innante*,
» L' altra la Gloria a *Ludovico* or *dona*,
» Ma la più bella è riserbata a *Dante*. —

ROMA TRE VOLTE REGINA
CON LA SPADA, COL PENNELLO, E CON LA CROCE. —

SONETTO

Al chiarissimo Avvocato D. Giacinto Lanza. —

Di leggi ornata la superba *Roma*
Volge in possanza il suo selvaggio *orgoglio*;
Le avverse genti con la Spada or *doma*,
Or tramuta in gioir l' altrui *cordoglio*. —
Fatta gigante, or la guerriera *chioma*
Scote cinta di lauri assisa in *soglio*;
Or, smossa degli Dei la turpe *soma*
Alza Augusta una Croce in *Campidoglio*. —
Illeggiadrita la città *divina*,
Del sacro genio alla celeste *voce*
Cangia in pennel la militar *guaina*. —
Onde Fama, che il vol spiega *veloce*,
Roma tre volte salutò *Regina*
Col pennel, con la spada, e con la *Croce* —

IL SALUTO DELL' ANGELO ALLA VERGINE MARIA

INNO A RICHIESTA

All'erudito e culto D. Antonio Minervini. —

Salve, o Eletta del Signore,
Disse l'Angelo a Maria,
Già disceso è nel tuo core
Quei che il ciel capir non può;
Nel tuo seno, o Vergin pia,
Dolce asilo Iddio trovò. —
Fra le donne, o Benedetta,
Che la terra e il cielo adorni,
Dal tuo grembo il mondo aspetta
La salute dell' error;
Per te fia che in gaudio torni
D' Eva il pianto ed il dolor. —
Ab eterno in Dio beata
Senza macchia tu nascesti,
Dai veggenti profetata
Tutto empisti il lor pensier,
Ed in te tu racchiudesti
Dell' Altissimo il poter. —
Madre a Dio, Figliuola e Sposa,
Più che il Sol, sei vaga e pura:
Nè tien porpore la rosa
Che uguagliar la tua potrà;
No, la vergine natura
Altra pari a te non ha. —
Tu di Cades sei la palma,
Tu de' campi il bianco giglio,
Tu l' Aurora, tu la calma,
Tu la stella del mattin,
Tu sei porto, tu consiglio
Al nocchiero, e al pellegrin. —
Al tuo nome scrolleranno
I deliri del peccato,
E le larve dell' inganno
Sgombreran dinanzi a te,
E nell' uomo dissonnato
Avrà un' Ara il Re de' Re. —
Suggellata del riscatto
La santissima parola,
Legherà l' eterno patto
L' immortale ed il mortal,
E fra lor sarai tu sola
La bandiera trionfal. —
Vinto il fallo, e vinto l' empio,
Come Iddio segnò nel cielo,
E al Signor tornato il Tempio
Che la colpa profanò,
Il tuo nome ed il Vangelo
Scritti in fronte a ognun vedrò. —
E verrà l' uomo devoto
Agli altari supplicati,
Ed appeso il santo voto
Dopo un tenero sospir,
A te giorni più beati
Chiederà dell' avvenir. —
Vè, de' secoli vegnenti
A te s' apre la cortina:
Tu sarai da tutte genti
Venerata, e in ogni età,
E a chi t' ama e a chi t' inchina
Per te schiuso il ciel sarà. —
All' annunzio inaspettato
Dell' Angelico saluto
Mostra il cor Maria turbato,
E rispondere non sa,
Quel rossor pudico e muto
Cresce più la sua beltà. —
Ma scaldata da un sovrano
Potentissimo pensiero,
Ricercar da senso arcano
Nell' interno si sentì,
E compiendo il gran mistero
L' alto fiat profferì. —
Volò in cielo il grato accento,
Come placido tintinno,
E melodico un concento
Là nel cielo risuonò,

E su l' arpe allegro un inno
Dai Cherubi s' intuonò. —
A quel canto ed a quel suono,
Dolce come la speranza,
Rise Iddio seduto in trono
Della Vergine nel cor,
E la fe sacrario e stanza
Del sorriso o dell' amor. —
Come auretta montanina
Lieve lieve aleggia il fiore,
O romita o pellegrina
Lascia il fiore e bacia il mar,
Così il riso del Signore
Va la Vergine a baciar. —
E sul dorso delle nubi,
Come in ciel suonando e lieti,
Sceser gli Angeli e i Cherubi
L' alta donna a riverir,
E dei Padri e dei Profeti
Le grand' anime gioir. —
E quel riso del Divino
Ci allegrò di gente in gente,
Come in florido giardino
Un bel sole nell' april,
E s' impresse in ogni mente
L' alma Vergine gentil. —
O Maria, che al sommo Sole
Fosti, e sei così gradita,
Pel tuo Dio, per la tua Prole,
Pel tuo Vergine candor,
Pure un dì noi tutti invita
Al sorriso del Signor. —

È RISORTO: NON È QUI

SONETTO

Al dottissimo ed egregio D. Biagio Ruberti. —

Toccato il colmo delle genti il *torto*,
Dall' Empiro tra noi discese *Cristo*:
Per l' uom fessi uomo, ma dall' uom fu *morto*
Onde tornasse all' uom del ciel *l' acquisto*. —
Al canuto, al fanciullo, al buono e al *tristo*
Diè il sangue di Gesù vita e *conforto*;
Ma, siccome avea Dio detto o *previsto*,
Al Padre il terzo dì volò *risorto*. —
Muore il Figliuol dell' Uomo, e in lutto o in *pianto*
Volgono i cieli lo splendor *natio*,
E copre il mondo un tenebroso *ammanto*. —
Risorge, e il mondo non più mesto o *rio*,
Mentre il ciel torna all' allegrezza o al *canto*,
Rigenerato va risorto in *Dio*. —

UN SALUTO A MONSIGNOR BOMBINI.

SONETTO

Al chiaro ed erudito D. Michele Servidio. —

Ti sia, Prelato generoso e *buono*,
Dolce la sorte, come dolce è il *melo*;
Ognor ti tema la procella e il *tuono*,
L' estivo ardore, e dell' inverno il *gelo*. —
Ognor ti colmi di sue grazie il *cielo*,
Com' io ti sacro de' miei carmi il *suono*,
Come di vaghi fior di verde *stelo*
Il venerando crine lo t' *incorono*. —
Del Vangel con la mistica *lancetta*
Tu del maligno stermini la *boria*,
Come affamato un pollo in la *forchetta*. —
Così sei degno di sublimo *istoria*,
Ai Sacerdoti limpida *toeletta*,
E pio Ministro dell' eterna *gloria*. —

CAMILLO ALL' ASSEDIO DI VEJO

SONETTO

Al cultore delle lettere D. Giulio Forte. —

Due lustri in faccia a Vejo afflitti e *lenti*
Attesero i Romani il marzio *squillo*,
Quando loro parlò sublimi *accenti*,
Duce novello, il Dittator *Camillo*. —
Schiude una via sotterra alle sue *genti*,
Mentre il nemico si dormia *tranquillo*;
E come per magia smorti i *Vejenti*
Veggon sul capo il vincitor *vessillo*. —
Così resta il nocchier quando il *sorprende*
Nembo imprevisto in su la cheta *sarte*
Nel lido amico ove al riposo *attende*. —
Alza il brando Camillo, e a parte a *parte*
Occupa Vejo, e all' universo *apprende*,
Che vincon tutto la prodezza e l' *arte*. —

L' ULTIMO MOMENTO DI BONAPARTE

SONETTO

Al cultissimo D. Francesco Politi. —

In ciel squillato l' ultimo *momento*,
L' Eroe di Francia rassegnato e *pio*
Scorda i prestigi di ogni umano *evento*,
E il petto infiamma di miglior *desio*. —
Erge il pensier ne' cieli, e a cento a *cento*
Gli Angeli vede nel fulgor *natio*,
A Dio s' innoltra, ed al divino *accento*
Devoto inchina e si accomanda a *Dio*. —
Ride, e come uom che placido *delira*
Dice: Francia . . . Soldati . . . e dolce *volve*
L' estremo sguardo al caro figlio, e *spira!* . . . —
Lieta la Fè quell' alma al ciel *rivolve*,
Indi esclama: O Mortal, specchiati e *mira*,
Il Duce degli Eroi non è che *polve!* —

IL BATTESIMO DI CLORINDA

INNO A RICHIESTA

Alla culta e virtuosa signora D. Michelina Andreotti.

Mette un lagno. È assai profonda
Di Clorinda la ferita;
Del suo sangue il suolo inonda,
E mancar si sente il piè;
Ma sostienla ancora in vita
La possanza della Fè. —

Dio l'infiamma, e se rubella
Fugli in vita la Guerriera,
Or la vuole in morte ancella,
Ed a se chiamarla in ciel,
Onde quella una preghiera
Porge al prode a Dio fedel. —

» Mi perdona, o Amico, hai vinto,
Come or io pur ti perdono:
Pria che cada il corpo estinto
L'alma degnati lavar,
Del battesmo il santo dono
Val le colpe a cancellar. —

Muore il corpo e nulla teme,
L'alma è fiaccola di Dio:
Nè tien pace, nè tien speme
Senza l'acque dell'amor,
Qui tra l'erbe ascoso è un rio,
Per me prega il tuo Signor. —

Per me il prega, e Padre amante
Faccia eterno il mio sorriso;
Per me il prega: un altro istante,
O Tancredi, ed io morrò;
Ma rinata in paradiso
» Per te pure il pregherò. —

Come suon di un'arpa mesta
Vagli in cor quel flebil detto;
E ammorzata ogni ira infesta
Corse al rio che gli mostrò,
E tornonne con l' elmetto
Che dell' acque ricolmò. —

Il bel raggio del mattino
L' usignuol mesto e romito
Salutava dallo spino
Col suo tenero cantar,
E parea quel sacro rito
Col suo canto accompagnar. —

All' augusto ministero
Nel venir Tancredi umano,
Or nell'alma, or nel pensiero
Forte un palpito sentì,
E col cor tremò la mano
Mentre il fronte le scoprì. —

Ei la vide, e immantinente
La conobbe, e restò immoto! . .
Senza voce e senza mente,
Senza i battiti del cor;
Parea tristo e senza moto
Il fantasma del dolor. —

Non morì: chè Iddio dal cielo
Nuova forza in cor gli mise,
E di Cristo il santo zelo
Ogni fibra gl' inondò,
E altra vita a lei che uccise
Col battesmo ridonò. —

Pari a un essere celeste
Scioglie il detto del lavacro,
E la donna allieta e investe
Tale un riso di amistà,
Che pareagli il simulacro
Dell' angelica beltà. —

Dio ciò volle, e l'atto pio
Rallegrò la terra e l'etra;
Chè la sillaba di Dio
Cancellar non mai si può,
E degli Angeli la cetra
La grand'opra festeggiò. —

Quale un giglio il capo abbassa
Su lo stel nell' alba e muore;
Tal Clorinda e ride e passa
Nel suo vergine splendor,
E al ciel s'erge, come odore
Dal bel calice di un fior. —

E alla cara melodia
Del mistero sospirato,
Il figliuolo di Maria
Dall'Empiro si affacciò,
E lo Spirto innamorato
Su la fronte ribaciò. —

PEL BATTESIMO DI MIA FIGLIA FRANCESCA

SONETTO

All' ornata signora D. Francesca Pannaini. —

Figlia, dell' alma mia parte più cara,
Di celeste innocenza umano esempio,
Quanto più bella, che non eri, il Tempio
Col battesmo ti fe, quanto più chiara! —
Quei che all' atto assistero imita, e appara,
Quando tempo verrà, come dell' empio
Lusinghiero peccato essi fan scempio,
Come Iddio sol nei loro petti ha un' ara. —
Virtù guidi il tuo passo e il regga onore,
Stia saldo il cor della lusinga al suono,
E sempre al ciel serva di specchio il core —
Gran Dio, tuo dono è questa. — O fa che buono
Si cresca e viva; o in su l' intatto albore
Fa che a te torni di te degno il dono. —

L' INOCULAZIONE

SONETTO

Al chiarissimo Barone D. Carlo Tafuri.

Grazie densi e non pianti, o figlia, a questa
Di dotta mano medica ferita:
Essa con mortal sangue o a te dà vita,
O lunghi danni a tua bellezza arresta. —
Se a salvatica pianta un dì s' innesta
Tralcio buono e gentil da man perita,
Scaccia i selvaggi umori e ingentilita
Bella germoglia e dolci frutti appresta. —
Cresci, tenera pianta; e quella speme
Ch' assi di te, deh! non tradir; saprai
Che bellezza e virtù van spesso insieme —
Se agli augurî fedele un dì sarai,
Figlia, degli anni miei nell' ore estreme
Lieto chiudrò fra le tue braccia i rai —

PEL BATTESIMO DI MIO FIGLIO GIUSEPPE

SONETTO

Al dottissimo Marchese Montrone. —

Figlio, dal sacro fonte a me tu torni
Angelico nel core e nell' aspetto:
Ah! sempre il cor così ti splenda in petto;
Ah! sempre in te tanta beltà soggiorni. —
L' idea di onore in te cresca coi giorni,
E giunto il tempo in cui ti punge affetto,
Nell' alba il rendi alla ragion soggetto,
E virtù santa tua bell' alma adorni —
Ma errar non vuoi? Di chi ti tenne al fonte
Siegui le tracce rispettoso e fido,
Chè dubbio è il fiume ove non evvi il ponte. —
Teme incauto fanciul nel mare infido,
Ma se accorto nocchiero ei tiene a fronte,
Giunge securo a riposar sul lido.

PEL BATTESIMO DI MIA FIGLIA MARIANNA

SONETTO

A D. Andrea Lombardi letterato chiarissimo. —

Libera e monda dell' antico errore
A me ti torna la materna Chiesa:
Figlia, serbar ti sappi un tal candore,
L' alma, o figlia, serbar ti sappi illesa. —
Vivi a Dio, vivi a noi, vivi al tuo core,
E al bene ogni opra tua sempre sia spesa:
Sappi alla fin che per la via di onore
Vassi securo alla mirata impresa. —
Entri nel mondo a comparir novella?
Chi al fonte ti appressò segui ed imita,
E splenda a passi tuoi fulgida stella. —
Spiega l' Aquila il volo impaurita,
Non usa a vol, ma in su la patria ascella
Al vol si avvezza e vi si rende ardita. —

PER LA MORTE DI DETTA MIA FIGLIA

SONETTO

Al famoso Pittore D. Filippo Marsigli. —

Figlia, se più non sei, deh! lascia almeno
Che sul caro tuo fral mi strugga in pianto:
Tu in ciel rivivi e godi, io vivo e peno:
Nel duolo io son, tu dell' Eterno accanto. —
Nel torti a me quanto men dolsi, ahi quanto!
L' alma m' intesi, oh Dio! strappar dal seno!
In me tanto potevi, io t' amai tanto
Che le lacrime mie non han mai freno. —
Tomba, che parte chiudi or di me stesso,
Se per divin comando alcun consuolo
Aver da morte ad uom non va concesso;
Di un padre ascolta o la preghiera, o il duolo:
O gli torna la figlia, o sia permesso
Che chiuda e figlia e padre un sasso solo. —

PEL BATTESIMO DI MIO FIGLIO BATTISTA

SONETTO

All'esimio Scultore e Pittore D. Gennaro Cali. —

Vieni, ti stringo al seno. — Ah non comprendi
Quale a me riedi dal battesmo, o figlio!
Vinci in bellezza ora che a me ti rendi
La rosa verginella e il puro giglio. —
Cresci, e dall' alba nel terrono esiglio
Di Fe la lingua ed il tuo petto accendi:
Ma soda poi l' età, fermo il consiglio,
Che in Dio si vive, e in Dio si muore apprendi —.
La legge di Gesù scolpisci in core:
Ama l' uomo, ama Dio, nè mai di vista
Perder chi al fonte ti appressò di amore. —
Così dei giusti la mercè si acquista:
Segno è di cheta sera un chiaro albore:
Così pur visse il Precursor Battista. —

UN SALUTO ALLA VERGINE

INNO

Al ch. letterato e poeta D. Francesco Rubino. —

Salve, salve, o Tutta santa,
Benedetta fra le donne;
Chi qual tu nomar si vanta
Vita e Speme di Sïonne?
Chi qual tu provò l'amore
Nell'ebbrezza del Signore?
Chi su gli archi e le colonne
Come te si adorerà? —
Chi qual tu costante e pia
Fornì il nappo dell'affanno?
Chi qual tu fia luce e via
Negli assalti dell'inganno?
A sconfitta del superbo
Per te all'uom discese il Verbo,
Che su i tempi che verranno,
Come or regna, regnerà. —
Tu nel cielo sei la prima,
Sei la prima ancora in terra;
Chè ad ognun ti pose in cima
Chi la pace, chi la guerra,
Chi la folgore, chi il tuono,
Messi a fascio a piè del trono,
Or rinchiude, ed or disserra,
Chi fa tutto e tutto può. —
All'angelica parola
Del celeste Messaggero
Ti coprì confusa e sola
Un abisso di mistero,
Ma parlato il detto amico
Fessi un tempio il sen pudico,
E de' demoni l'impero
Da' suoi cardini tremò. —
Dì per te la notte bruna
Fu, o Gentile, e fuori esciva
Della tartara laguna
La tua gente rediviva,
Ed in mistica loquela
Salda e amabile tutela
Ti offerivi, o Vergin Diva,
All'attonito mortal. —
Dell'error squarciato il velo,
Il Signore era con teco,
E il fulgor di tutto un cielo
Teco venne in uno speco. —
Ove, morto il fallo rio,
A Dio Sposa e Madre a Dio
Ti gridò festante un'Eco
Sempiterna ed immortal. —
E dal campo de' sospiri,
Dall'error di questo esiglio,
Dalla stanza dei deliri,
Fra le larve del periglio
Il figliuolo della polve,
Cui l'angoscia ognor travolve
A te volge umile il ciglio,
Bella Vergine di amor. —
Dell'altissima alleanza
Fosti nunzia, ed or sei l'Arca,
Chè in te pongono fidanza
Il pastore ed il Monarca;
Tu sei pace al cor gemente,
Sei conforto del dolente,
Degli afflitti sei speranza,
O colomba del Signor. —
Nel più caldo dell'amore
In te Dio sè tutto impresse;
Tu di Gerico sei fiore,
Pianta florida di Jesse,
Del mattino tu sei Stella
Tu celeste Eva novella
Che il colùbro ingannatore
Verginella calpestò. —

E se l' albero vietato
Rese all' uom la vita atroce ,
Lo tornò qual pria beato
Sopra il Golgota la Croce ,
Onde a gloria il nome tuo ,
Portentoso come il suo ,
Potentissima una voce
Sopra i secoli segnò. —
A te a par sciolgono un' Avo
Con dolcissime parole
L' almo giuste , e l' alme prave
Sia che sorga o cada il sole ;
Per te unanime è il saluto
Del fanciullo e del canuto ,
E di rose e di viole
T' ornan tutti il santo altar. —
Cento faci e cento voti
A ti offrir corrono a squadre
I risorti , a te divoti ,
Salutandoti lor *Madre* ,
E al valor di questo accento
Prova l' alma un tal contento ,
Che dolcezze più leggiadre
L' uomo mai non sa provar. —
Le letane de' credenti ,
La canzone del guerriero ,
La preghiera de' morenti ,
Il servir del prigioniero ,
Il desire dell' amante ,
Il pregar del navigante
A te sacrano le genti ,
Chè ogni ben sta posto in te. —
E tu ad esse inchini il ciglio
Dalla reggia dei Cherubi ,
Ed i doni del tuo Figlio
A traverso delle nubi
Mandi all' uomo che ti prega ;
Sol de' folli la congrega
Non ti vede in suo periglio
Senza il lume della Fè. —
Al tuo piè si curva il fasto ?
Non più vive di dispetto. —
A te vieni ? e di ogni pasto
Lieto è il desco poveretto ;
E la donna , il ventre pregno ,
Dai travagli , ond' Ella è segno,
Va francata di un sol detto
Che dal core le partì. —
Stan per te su seggio immoto
Tanti Prenci coronati ;
Per te l' egro appende un voto
Agli altari supplicati ;
Per te riede al patrio nido
Il nocchier da opposto lido ,
E nei giorni riposati
Narra i casi che patì. —
Alle piante , ai fiori , ai campi ,
Brina or sei che inacqua e irrora;
Or somigli in mezzo ai lampi
Il sorriso dell' aurora ;
Or fiorente come palma
Sei l' immago della calma ,
E a chi t' ama e a chi ti adora
Molci l' ira dell' età. —
Ah ! dal Soglio dell' Eterno
A me pur deh ! inchina il viso ;
Ah ! l' affeto tuo materno
Mi sia largo di un sorriso !
T'amo anch'io: ma a un tuo sol guardo
Mi avrò lingua e cor gagliardo ;
Mancherà la neve al verno
L' amor mio non mancherà. —

REGALDO IN CASSANO

CANTO

All' egregio e cultissimo D. Pasquale Conti. —

Santa amistà, dolcissimo conforto
Su l'egra terra ai contristati cori,
Tu nel mar della vita additi un porto
Incoronato di perenni fiori;
Tu allieti il giusto, se lo punge il torto
Col venefico stral de' suoi livori:
Come sei bella! in tua virtù riveli
La sorridente carità de' cieli. —
Bello è per te l'aspetto del creato,
Ogni cura del giorno un' armonia;
Bella è la vita, il palpito beato,
Casti i tuoi baci, onde ogni cor s' india:
Ma è servaggio insoffribile, imprecato
La vita che ti sprezza e che ti obblia:
È un tumulto, una guerra in cui discerno
Tutti gli orrori del penoso inferno. —
Cerca spirto fedel spirito fido
Per mescolarsi in un affetto puro,
Per alternarsi con soave grido
Le speranze, e il martir del fato oscuro;
E tu venisti da lontano lido,
O mio *Regaldi*, in tua virtù securo
A consolarmi il combattuto core
Con le sante armonie che insegna Amore —
Venisti, e in bando ogni pensier si volse,
E la terra un eliso in te mi parve:
Fra le mie braccia l' amistà ti accolse,
E de' tristi il pensier da me disparve:

Cantasti, e il canto mentre lauri colse,
Il tuo genio potente a me comparve,
E vidi che nel tuo caldo pensiero
Abbracci, o Bardo, l'universo intero. —
Dolcemente temprata è la tua lira
Che in cento modi risonar mi sento;
Ora è la brezza del mattin che spira,
Ora de' duci il bellicoso accento,
Ora è voce di sposa che delira,
Or delle trombe il gelido lamento;
È turbine di guerra e di tempesta,
È l'inno della pace e della festa. —
Vita Italia a te diede, e Italia intera
Maravigliata il Bardo suo saluta;
Francia ti vide, ch'è in sapere altiera,
E all'italo cantor plausi tributa;
Di Partenope giungi alla riviera,
Nè ti fu giusta meno, e non fu muta;
Chè gratulando all'onorato grido
Ti festeggiò dall'uno all'altro lido. —
Voli al Siculo cielo, e là distende
Il Genio, onde sei pien, più splendid' ale;
Che più miri quei luoghi, e più ti accende
E un arcano pensier ratto ti assale;
Santissimo pensier che ti risplende
Di un avvenir lietissimo e immortale;
Cerchi eremi e rovine, e la tua cetra
Trova care memorie in ogni pietra.
Colma la mente delle storie antiche,
Tu del duplice mar scorri le sponde;
Ascendi i monti, e va tra cardi e ortiche,
Scruta e rinnova i solchi alle feconde
Nostre pianure, e con le muse amiche
Scoperchia i fasti che la terra asconde;
Medita e canta: e a dolci tuoi concenti
Risponda il plauso delle nostre genti. —

Già la voce di popoli diversi
Te di carmi gridò fabbro sublime;
Chi di onor ti fu lieto, e chi di versi,
Chi in carte la tua immago, o in core imprime,
Chi trova i detti tuoi di mele aspersi,
Chi le tue laudi in mille guise esprime;
Son voti, ma presenti: e questi voti
Metteranno un loro eco in fra i nepoti?
A te l'ardua sentenza: or scrivi intanto
Quel che vedesti con lo stil de' dotti:
Vita, polso, e color s' abbia il tuo canto
Opra del tempo e di vegliate notti;
Su la lira temprasti il riso, il pianto,
E cantici da palpiti interrotti;
Ah! godi, e Italia ti saluti ognora
Come colui che le sue muse onora. —
Ben tu senno hai gagliardo, hai cor che basti
Tutto il bello a spiegar dell' intelletto:
Chi più di te di questa terra i fasti
Sporre potrà nel lor sublime aspetto?
Non temer che l'invidia a te contrasti
Quell' alta gloria che ti scalda il petto:
Il sol nembi non teme: un raggio solo
Sperde le nubi, e allegra l'aria e il suolo. —
Addio, Bardo d'Italia, io so che altrove
Desio di onore all'armonia ti chiama:
Deh il nume eterno che ci regge e move
Incoroni di rose ogni tua brama;
E del tuo genio nell' ardite prove
Talor pensa al fratel che tanto t' ama:
Talor deh pensa al mio paterno monte,
Che un lauro aggiunse alla tua dotta fronte. —

IL MISERERE

SALMO

Al rinomato Maestro D. Saverio Mercadante. —

I. Di me senti pietade, o mio Dio,
Chè il mio fallo sorvanza ogni errore,
Ma l' immenso paterno tuo core
Del mio fallo men grande non è —
Ah! perdona: ricopri d' obblio
D' ogni colpa l' aspetto noioso
Qual tu fosti clemente pietoso
Or ti mostra, Signore, con me. —

II. L' alma oh come dal fallo macchiata
Restò in seno deforme ed immonda!
Tu più fiate la tergi, la monda,
Tu l' infiora del prisco suo onor. —
Sì, conosco ch' è vile, ch' è ingrata,
E a mie colpe lo pensando non reggo!
Ahi! su gli occhi tuttora mi leggo
Il delitto che impresso ho nel cor. —

III. Sì, è pur vero, ti offesi, peccai
Ogni legge sprezzando, ogni dritto:
Tu punisci sì enorme delitto,
Chè qui un giudice il Prence non ha. —
Tu ognor giusto, mai torto non hai,
Sei verace nei detti, sei forte;
Mi condanna, via dammi la morte,
Chi ti offese patirla dovrà. —

IV. Per l' antico perduto candore
Generommi nel fallo mio Padre,
Concepimmi del pari la madre
Fra le larve del torbido error. —

E un dì pure a te piacque il mio core,
Chè con giusta, con bella clemenza
Gli alti arcani dell'alta sapienza
Mi svelasti perfino, o Signor. —

V. Deh! tu immergi l'isopo, e mi monda,
Entro l'acque di chiaro ruscello;
Deh! mi lava: più bianco e più bello
Della neve per certo sarò. —
Deh! mi parla con voce gioconda,
Fammi lieto fra tanto squallore,
E, francato l'oppresso mio core,
L'ossa umili esultare vedrò. —

VI. Sì, lo bramo: alfin taccia lo sdegno,
Parlin solo perdono ed affetto:
Tutte colpe cancella dal petto,
La tua mano gli serva di fren. —
E di amore, di pace per segno
Questo core mi cangia ch'è infido;
Ma più fermo, più retto, più fido
Altro core mi palpiti in sen. —

VII. Non scacciarmi; l'eterno tuo volto
In me volgi benigno e cortese:
Non mi torre quell'estro che accese
Sempre il seno di santo furor. —
A me rendi il contento già tolto,
Tu me sana sfinito e depresso,
E all'infermo mio spirto tu stesso
Nuovo aggiungi celeste vigor. —

VIII. Che a sì caro, a sì dolce perdono
Sarò a tutti di sprone e d'esempio;
E a te il folle, l'iniquo, l'uom empio
Rivenire con meco saprà. —
Io di morte ben degno mi sono,
Ma mi campa da pene e da lai,
Chè sul pettro a cantare mi udrai
La tua somma e tua santa pietà. —

IX. Via la pace ritorni tra noi,
La sia dolce, qual prima, sia soda:
Ma la lingua, ma il labbro mi snoda,
Atto al canto più il labbro non è. —
Le tue lodi, o Signore, se il vuoi,
I tuoi pregi sapranno le genti,
E la lingua in sì dolci concenti
Sarà lieta cantando di te. —

X. Vuoi de' doni? — già il sangue su l'ara
Di più vittime offrirti poss' io;
Ma lo so, che l'abborri, o mio Dio,
Nè più queste a te fanno piacer. —
So che dono, che offerta a te cara
È quell'alma che duolsi, è quel core
Che contrito detesta l'errore,
Che si pente, che cangia pensier. —

XI. Deh! benigno, o Signore, ti mostra
Per Sionne che pace pur chiede;
Per te s'abbia la prima sua fede,
Basti alfine il suo lungo dolor. —
Vè, che Solima afflitta s'innostra
Di rossore la gota spergiura:
Mancò, pianse: alle meste sue mura
Rieda un giorno l'antico splendor. —

XII. Sì, che allora pietoso, clemente,
Volti a riso, e a perdono i tuoi rai,
Da tuoi figli sovente saprai
Vote, offerte, tributi accettar. —
A te allora con alma fidente
Trarrem noi non più figli rubelli,
E del sangue di pingui vitelli
Per te l'ara vedrassi fumar. —

PER LA MORTE DELLA VIRTUOSA D. LUCREZIA PUCCI

SONETTO

Al chiarissimo Scrittore D. Domenico Anselmi. —

L' anima stanca della rea natura ,
E tutta presa da miglior desio ,
Lasciar fea prego la mortal sciagura ,
E al Nume ritornar dondo partio. —
Su l' ala della Fè Vergine e pura
Vola , ed accoglie il Nume il prego pio :
Ma al pianto , agli urti della creta oscura
Palpita il cor fra la natura e Dio. —
Quando un raggio del ciel , che avviva e indonna
D' ogni pensiero cui di luce abbella ,
Rende di sè maggior l' illustre donna ,
Manca : e lucida al par che in cielo stella
Del braccio della Fè si fa colonna ,
E ritorna al suo Dio l' anima bella. —

LA VERGINE MARIA

SONETTO

All' esimio e dotto D. Letterio Cuccinotti. —

Alla parola della rea consorte
Colto il pomo dall' uomo , all' uom vietato ,
Franti i ceppi d' inferno e le ritorte
Venìa nel mondo il distruttor Peccato. —
Baldo seguialo il Tempo al destro lato ,
Ed al sinistro la proterva Morte ;
Latravano abbattendo , e al lor latrato
Pressa parea dell' uom l' ultima sorte. —
Quando augusto comparve e rilucente
Un Cherubino che sul capo avìa
Lucida stella , come sole ardente. —
Sostâr : ma appena il chiaro grembo aprìa
Quell' astro , si prostraro , e immantinente
Volontario sgabel fersi a MARIA. —

PER LA MORTE DEL BARONE POERIO

EPICEDIO

All' egregio Duca D. Luigi Serra --

Genio , che siedi delle tombe accanto ,
Il capo cinto di feral cipresso ;
Genio che nere hai l' ali , e nero il manto ,
E sei tra l' uomo e Dio terribil messo ;
Tu dà forza al mio spirto ed al mio canto ,
E dir com' ho talento or sia concesso :
D' uopo è cantar , ma d' uopo è pur che i vanti
Su la tomba di un Genio un Genio canti. --
E tal non fu di certo allor che visse
Il generoso ed immortal *Poerio* ?
Un Genio non sembrò quando Egli disse ,
Dolce ai tristi conforto e refrigerio ?
Un Genio non sembrò quando egli scrisse ,
Speranza de' gementi e desiderio ?
Chè or franti i ceppi , il brutto intrigo or domo ,
L' uomo il chiedeva , ed ei fea salvo l' uomo. --
Giusto della statura , e corpo pinguo ,
Rosee guance , crin bianco , o ardenti rai ;
Cor pieno di pietà che non si estingue ,
Vasta fronte , alma bella , e dotto assai :
Se cento bocche udiansi , o cento linguo ,
Quando Ei solo dicea , chi scerse mai ?
Caldo di patrio e di fraterno amore
Tutto in un riso disvelava il core. --
Lustro del regno intero , onor del foro
Tutte virtù nel petto suo chiudea :
Dell' umano dottrine util tesoro ,
Rovigliando ne' sommi , Ei far sapea :

Chè redimito di sudato alloro
In cima a tutti col suo dir sedea;
Un Dio l'ardeva, ed eloquente e pio
A fronte e a pro dell' uom sembrava un Dio. —
Chè oh quante volte a un detto suo la scure
Dalla man del carnefice cadeo!
Chè oh quante in gioia tramutò sventure,
E tornò puro chi voleasi reo!
Chè oh quante genti misere, secure
Fra palpiti di morte ei solo feo!
Era sembiante al sol, che in alto splende,
Ma tutti anima e illustra, e tutti accende. —
Fattura di quel Dio, che a un solo accento
Dissolve in niente il padiglion del sole,
Che serve ha le tempeste e servo ha il vento,
Che onnipossente può quello che vuole,
Sortì più che mortale il sentimento,
E si fu sveglio più che altr' uom lo suole:
Culla s' ebbe in Catacio, ed or gli è culla
La taciturna immensità del nulla! —
Quindi fu nostro, o Calabri, e fra quelli
Che fan lieto di loro il nostro suolo
Perchè di onore inghirlandati e belli
Alto il Prode *Poerio* innalza il volo:
Quindi è mestier, magnanimi fratelli,
Sciogliergli un canto che rattempri il duolo:
Ei s' ebbe gloria e stento, e in vaga mostra
Fu suo lo stento, ma la gloria è nostra. —
Nè pensiero di senso cittadino
A dir di cotant' uom solo ci sproni,
Ma forza di dover grato, divino,
A pro del sommo estinto in cor ci suoni:
Non lo vedemmo all' Orator d' Arpino
Egual, trattando d' eloquenza i tuoni?
Non lo vedemmo con paterne forme
Svegliar ne' petti la virtù che dorme?

Non lo si vide fregiato di toga
Regger con lance d'or, che assolve e danna?
Del riottoso error sostar la foga,
Che dove mira, e donde parte, affanna?
L'uomo nemico all' uom punir di soga,
E alla legge librar la sua condanna?
Non lo si vide fra un nembo di rose
L'ardue scienze infiorar che al mondo spose?
Col codice alla manca, e a destra il brando
Non lo si vide luminoso e intero?
Non l'ebbe in pregio l'immortal Fernando,
Che a dritta tien su nostri cuori impero?
Prence, e Signor, cui d'alto amore amando
S'ama un padre benefico e sincero,
Ah dir ben puote il labbro tuo sovrano
Qual gemma or morte ti rapì di mano! —
Nell' apogeo di tanta gloria il vide,
D'alma filosofia nutrito il petto,
L'Italo suolo che beato ride
Dalle grazie sorriso e benedetto;
Il Genio Franco che sovran si asside
Nel valor dell'ingegno e dell'affetto;
Europa infino a veder s'ebbe in lui
Quel che sparso ad ognor vide in altrui. —
Benevolo, gentil, pietoso, umano,
Il labbro in core, e il cor sul labbro aveva:
Sempre al desire rispondea la mano,
Pari all' Angiol del ben lo si vedeva:
Chi feagli prego, non pregava invano,
Chè accoglier tutti in sua virtù soleva:
Ben conoscea quell' alma saggia e accorta,
Che inattiva virtude è virtù morta. —
Delizia delle genti, Amor de' suoi,
Dell' umana genia schermo e sostegno,
Regalo ei fea di cari figli a noi,
Dono di tanto donator ben degno. —

N' era già lieto , e applen : ma i voti tuoi
Furon tronchi , o Signor , da colpo indegno :
Goder credevi , ma nel mondo infido
Ci è forza naufragar di costa al lido. —

Si è in seno a Dio che stabile non rompe
La navicella della nostra vita :
Un' ombra sono le terrene pompe ,
Nè mai gioia quaggiuso âssi compita :
Chè o l' invido , o un malor ce l' interrompe ,
E , per quanto placea , divien sgradita :
Nel ciel suo gaudio ha il giusto , e in cielo or gode
L' illustro il suon della mertata lode. —

Classica Terra , nel cui sacro grembo
A luce venne così eccelso Figlio ,
Dì , quanti Prodi non ti tolse il nembo
Che tutto atterra in questo basso esiglio ?
Alza dei tempi , alza per poco il lembo ,
Che per orror se ti nascondi il ciglio ,
Vedrai , membrando tanti Prodi tuoi ,
Che pur la polve tua polve è di Eroi. --

Com' uom , *Poerio* è in tomba , e cento allori
In fascio posti ad origlier gli stanno :
L' avel che il chiude , e i sovrapposti fiori
Contro il tempo che va scudo gli fanno :
Soffio di Dio , fra non caduchi onori ,
Mastro va detto di color che sanno ,
E addita , spoglio dell' umano velo ,
Che nulla è l' uomo in terra , e tutto in cielo. —

Nè addita men , che la virtù ognor splende ,
E che tu spento , o folle , affatto cadi :
Vivo , morto , *Poerio* , e più si accende
La sua virtude , allor che più tu agghiadi :
E fra i plausi , che Fama eterni rende ,
Ricorderanlo alle future etadi ,
Scolpiti su la tomba a cifre d' oro ,
Un codice , una toga , ed un alloro. —

IL TRIONFO DI S. FILOMENA

CANTO

A D. Alfonso La Martine Poeta e letterato di grido. --

Sorgea dal sangue da Gesù versato
Fra le larve del falso il Cristianesmo ;
Questi a quei dava fede e il battezzato
Dava per forza ignota altrui battesmo :
Chè il vessillo , nel Golgota scavato ,
Messo a trïonfo avea Gesù medesmo ,
Donde scendeva per virtù d' amore
Un oceano di luce in ogni core. —
Uno il voto , una l' alma , una la brama
In quei primi credenti allor fervea ,
Chè pago ognun dell' altrui bene o fama ,
La fama e il ben di altrui nel suo vedea ;
Iddio si amava , come in ciel pur s' ama ,
Nè il fratello al fratel danno mai fea :
Il perseguia soltanto il mondo rio ,
Ma che si è il mondo tutto in faccia a Dio ? --
Nullo era il mondo , e il Dio che plasma e annulla
Avea se stesso ad eco e l' infinito :
Sul nulla Ei rise , e si ebbe vita il nulla ,
Brillò natura , e un äere gradito
Fu a soli immensi padiglione e culla ;
Ma il soffio appena della colpa escito ,
Di natura i portenti ascose un velo ,
Nè alzar potrassi che vivendo in cielo. --
Così la legge dell' Eterno Verbo
Mentre il frutto coglica del suo riscatto ,
Con cento frodi il demone superbo
L' operato da Dio volea disfatto ,
Quando da cespo vivido ma acerbo
Nasce una rosa peregrina affatto ,

Dal cui vergine odore un dì fugate
Esser dovean le tenebre larvate. —
Dal lume, ond'era bella, o dal coraggio
Con che amava la Fede, onde fu piena,
La Gentil, cui scaldò divino un raggio
Addimandata venne *Filomena*:
Nasce, e ne gode il cielo: in suo vantaggio
La Fede il torbo ciglio ancor serena:
La stringe al sen, careggiala e gli sguardi
Lieta addentra ne' secoli più tardi. —
Gli addentra e vede l'umile donzella
Dell'alma Chiesa addivenir Virago;
Del cor, del volto immensamente bella
Aversi il core del suo Dio sol pago:
Sopra l'altre brillar pari a una stella
Della beltà del ciel splendida immago;
Legare i cuori con celeste incanto,
Chè la beltà del cielo è un raggio santo. —
Gli addentra e vede, che a tre lustri e sola,
Del demon vinta l'invincibil possa,
E al suono di sua vergine parola
Fin de' tiranni l'alterigia scossa,
De' mal fermi Ella avrebbe a ferma scuola
Fatta la terra del suo sangue rossa,
E per lei morta idolatria feroce,
Cader la colpa e trïonfar la Croce. —
Così tenera Madre in suo pensiero
Lieta vagheggia l'avvenir del figlio,
Che or prò sel pinge, ed or su seggio altero,
E per la gioia inumidisce il ciglio:
Così si allegra provvido nocchiero
Fra le minacce di vicin periglio,
Chè, visto appena della calma il segno,
Dà le sue grazie al cielo e salva il legno. —
Eran tenebre ovunque: arcana, occulta
Timida Religion stava ne' cuori;

Chè il cieco la bistratta, il vil l'insulta,
Dannata da barbarici rigori,
Allor che fassi *Filomena* adulta
A sgombrar con la Fede i rei timori,
E a svolgere di Dio, senz'ombra o velo,
Il mistico dettato del Vangelo. —

Dio vero da Dio vero, Iri di pace,
Che al sol dà lume ed alle stelle il corso;
Che or dà l'ali, or dà il freno al tempo edace,
Che ai venti or lega ed or allenta il morso,
Che del cielo e del mondo è vita e face,
Che sorvola de' secoli sul dorso,
Che, dell'uomo la spoglia un dì vestita,
Ha la morte dell'uom cangiata in vita. —

Apre il santo Volume, e a mille a mille
Corron la Fede a professar di Cristo;
Sono i suoi sguardi altrui vive scintille,
Ogni amico suo detto è un nuovo acquisto;
Riga l'uno di pianto le pupille,
E i falli piange del suo viver tristo;
Ama l'altro la Fè con liete ciglia,
Chè la Fede è di Dio pensiero e Figlia. —

Amatevi, diceva, ed a vicenda,
La Vergine, di Dio seguace e Sposa;
Siate tutti fratelli e il cor vi accenda
Fraternamente una virtù pietosa:
A Dio quel ch'è di Dio tutto si renda,
E al meschino sia l'alma generosa:
E chi un pane non nieghi od un ricetto
All'amico o stranier, sia benedetto. —

Alza, dicendo, il trïonfal vessillo,
E Religion giganteggiar si vede;
Ognun nel suo timor si fa tranquillo,
Ed è coraggio e vita a ognun la Fede:
Gloria ne scioglie in terra alto lo squillo
E a posar vola dell'Eterno al pïede:

Trema a quel suon l'Errore, e già conquiso
Fugge, coprendo d'ambe mani il viso. —
Filomena trïonfa: ancore, dardi,
Scuri, ceppi, catene un ben le sono,
Chè i beni di quaggiù falsi e bugiardi
Sperdonsi in noi come nell'aria il suono:
A Dio sacrata il cor, la lingua, i guardi,
Sprezza i tiranni e coi tiranni il trono:
Vive? ma in Dio: La muore? e acquista l'alma
Un cielo, un gaudio eterno, ed una palma. —
Muore, e un inno di pace la festeggia
Nel sorriso de' santi avventurata;
E il ciel la grida, mentre in ciel s'inneggia,
Ne' secoli de' secoli beata:
Si è là che a nostro pro bella passeggia,
O Patria mia, la Martire adorata:
La Fè guidolla, ed un amplesso unio
Filomena e la Fede in grembo a Dio. —

ALLA TOMBA DI GIUSEPPE NOCITI

EPICEDIO

All' illustre Tragedo Duca di Ventignano --

Tu dormi, o Giusto, in questo avel di pace,
E dormi, credi, smenticato affatto?
Tu del tempo nel turbine vorace
Perchè travolto, come folgor ratto?
No, godi: chè maggior del tempo edace
Tua bella fama ora il tuo nome ha fatto:
Muore qui in terra quel che visse assai,
Ma de' prodi l' onor non muore mai. --
E tu non sei fra tanti prodi prode?
Un guardo alle tue geste, ai giorni tuoi,
Ti tornan quelle ad util molto e a lode,
Questi già son di chiaro esemplo a noi.
Chè in te vivo l' onor, morta la frode,
Domasti invidia ed i raggiri suoi;
In te fu puro il cor, santo il desio,
Ed a scorta ti furo Onore e Dio. --
Siffattamente un dì ti amâro in vita
Gli affettuosi teneri fratelli:
Siffattamente videti l' ardita
Schiera de' dotti, onde tuo nome abbelli:
Siffattamente videsi compita
La scena tua fra veri plausi e belli:
Siffattamente in mezzo a noi brillasti,
E come manca il sol, tu a noi mancasti --
Ma esulti il cener tuo, chè a cento a cento
A spargerlo di fiori ognor verremo:
Chè nel calabro cor non è ancor spento
L' amor di gloria, onde superbi andremo.
Il desire, le pagine, l' accento
Operosi a tuo pro sempre terremo;

Ed i tuoi pregi, che per noi staranno;
Nelle più tarde etadi un'eco avranno. --
Si è di laudi cortese allo straniero;
Dansi a inerte beltà carte ed inchiostro;
Negansi poi con perfido pensiero,
O miei fratelli, ad un fratello vostro? --
E noi calabri siamo?.. Oh vitupero!...
Di un calabro l'onor, sappiamlo, è nostro:
Sì, nostro: chè noi tutti anima e regge
Un sangue, un sentimento ed una legge. --
Via, qui traëte, e la modesta tomba
Baciate, o cari, che *Neciti* asconde:
L'è ver che chiara sua virtù rimbomba
Fin dove i monti hanno lor sede e l'onde;
Ma le melodi di calabra tromba
Gli torneran più accette e più gioconde:
Chè mette, ov'è sincero, il patrio canto
Anco in petto agli estinti un dolce incanto. --
Venite, in sua modestia derelitto
Non è del tutto l'onorato avello:
Quivi il canuto, l'orfano, l'afflitto
Col pianto loro il rendono più bello:
Chè con fraterno medico prescritto
Sovente gli campò da morbo fello;
Piangete, senza lui che omai perdeste,
» O sareste mal vivi, o non sareste. --
Colà folta di giovani gentile
Piange il fido Maestro, anzi l'amico;
Chè desso a padre tenero simile
Pascea lor menti di sentir pudico;
E mastro e donno del forbito stile
Loro il bello apprendea del dire antico;
Vate leggiadro altrui lodava, or grati
Perchè lodarlo non lo denno i Vati?
Ma tristi, o Prodi, a tai miei detti siete,
Chinando il ciglio cupamente muti?

Sia modo al duol: le lagrime tergete,
E sciolgansi al fratel gl' inni dovuti:
Chè gl' inni onde con lui sempre vivrete,
Vita daranno ai secoli caduti;
Chè fia stolto il pensièr viver nell' armi,
Ma fia santo il pensier viver ne' carmi. —
Vieni tu pure, Italo Genio, e un figlio,
Che ti onorò devotamente, onora:
Ti seguì nel coraggio e nel consiglio,
E mentre visse ti fu caro ognora. —
Or dipartito dal terreno esiglio
S' abbia sotterra un tuo sorriso ancora. —
Ben sai che il merta, vieni: e a lui tu dona
Un saluto, un amplesso, e una corona. —

IL PRINCIPE DI CANINO

FONDATORE DEI CONGRESSI SCIENTIFICI ITALIANI

SONETTO

Improvvisato in Napoli a tema e rime obbligate —

All' egregio e dottissimo D. Luigi Masi.—

Alta la culla, altissimo il *consiglio*
A cui si è fiamma e vita il patrio *amore;*
Vasta la fronte ed eloquente il *ciglio*,
Nobile segno di più nobil *core*. —
Lustro d' Italia, Egli d' Italia è *figlio;*
Sprone al valor dei Sommi è il suo *valore;*
Genio del bello, in tutto ha il ferreo *artiglio*
Franto dell' ignoranza e dell' *errore*. —
Del ben di altrui, come di gloria è *vago*,
Onde lieto si accende il labbro *mio*,
Anzi in giovare altrui non è mai *pago*. —
Del Padre eccelso e del più eccelso *Zio*
Brilla, qual brilla il Sol, splendida *Immago*,
Che ha in ciel formata la virtù di *Dio*. —

LA CONCEZIONE.

SONETTO

Improvvisato a tema e rime obbligate —

Alla virtuosa signora D. Gabriella Ferrari Profumo. —

Al Padre Eterno dall' Eterno *Amore*
  Offresi idea la più perfetta e *bella;*
  La vagheggia, sen gode il *Creatore*,
  E di forme santissime l' *abbella.* —
Tutto in un riso se le infonde in *core*
  Rendendola di pace Arca *novella*,
  E non concetta nel comune *errore*
  Alla grand' opra invia l' Ebrea *donzella.* —
Mirala il Fallo ed urla. — Chè del *Nume*
  Se trasfusa è in MARIA l' immago *vera*
  Toccar quell' innocenza invan *presume.* —
Sbuffa; ma un inno ascolta e si *dispera;*
  » Questa è la Donna del divin *volume*,
  » Che in ciel, che in terra, e su l' inferno *impera.* —

PER LA MORTE DELLA BAMBINA MARIA TROJANO

SONETTO

Ai virtuosi Genitori D. Ferdinando, e D. Caterina Basile. —

Frutto di casti e di sentiti amori,
  Benedetti dal ciel che il ben consiglia,
  A delizia di amati genitori
  Tu nascevi tra noi, vezzosa figlia. —
Aura parevi di soavi albori,
  O rosa in su lo stel fresca e vermiglia;
  O giglio immaculato in mezzo ai fiori
  Eri fior di bellezza e maraviglia. —
Vagivi, e il tuo vagir non fu che un riso;
  Piangevi, ed era il pianto un inno pio,
  Sì ch' eri Angela al pianto ed al sorriso. —
Ma perchè Angeli aversi il mondo rio
  Non puote, ten volasti in Paradiso
  Angioletta fra gli Angeli di Dio. —

MICHELANGELO

CHE DIPINGE E SI SPECCHIA
NEL SUO GIUDIZIO UNIVERSALE. —

SONETTO

Improvvisato a tema e rime obbligate –

Alla virtuosa signora D. Beatrice Mirabelli Mollo. –

Michel rapito in Dio prende il *pennello*,
E da sublime idea commosso e *vinto*
Pingerla Ei brama, e col poter del *bello*
Il dì dell' ira e della gloria ha *pinto*. –
Genti tu vedi in questo lato o in *quello*,
Scurato il Sol, ripalpitar l' *estinto*,
A destra il popol giusto, a stanca il *fello*,
E in cima il Nume al gran giudizio *accinto*. –
Là chi suona, chi giubila, o chi *vola*;
Quà chi urla, chi innabbissa, e chi *delira*
Al cenno dell' altissima *parola*. –
Pinge, e specchiando l' opra sua, . . . *sospira!* . .
E mentre del concetto Ei si *consola*,
Pinto il suo fato in quel di altrui *rimira*. –

POESIE DIDASCALICHE

CIOÈ

LA BUCCOLICA DI VIRGILIO

E

L' ARTE POETICA DI ORAZIO.

SPIEGAZIONE

DE' NOMI DE' PASTORI E DI ALTRI NOMI GRECI DELLA BUCCOLICA DI VIRGILIO.

Alessi — (Alexo) caccio, che respinge sdegnoso —
Alcimedonte — (Alce) aiuto, e (medeo) curo. —
Alfesibeo — (Alfeo) trovo, e (bus) bue.—Trovator di bovi.—
Amarilli — (Amara) Solco irrigatorio: Vispa forosetta —
Aminta — (Amino.) Soccorro: Che presta soccorso —
Alcippe — (Alce) aiuto, e (ippos) cavallo, cioè che ha cura dei cavalli. —
Api -- (Da Apo, od Apto.) ligo, perchè le api sembrano in cumolo colligate. —
Amadridiade — (Ama) insieme, e (dris.) arbore: ninfa dei boschi —
Buccolica -- (Buccoleo) pasco i bovi — cioè da (bus) bove, e da (colon) nutrimento, —
Borea — (Boao) grido, e (reo) scorro, che spira con strepito. —
Bavio -- (Bavzo) Latro, abbajo: Uomo che latra —
Calliope — (Callos) bello e (odon) voce: Musa del canto eroico
Coridone — (Coridos.) Lodola, uccello. —
Cromi — (Crome) Audacia: Uomo audace —
Dameta -- (Damos per Demos) popolo: Pastore popolano—
Dafni -- (Dafne) alloro: ninfa del Peneo —
Damone — (Daemon) Perito: Pastore esperto nel canto —
Delia. -- (Dela) Manifesta. —
Egone -- (Da ex, egos.) capra: Custode di capre —
Egle — (Egle) splendore: Ninfa brillante --

Fillide -- (Fillon) foglia: Ninfa bella come le foglie di un fiore —

Febo — (Faon) lume, e (bion) vita—Lume della vita.—

Galatea — (Gala) Latte — bianca come latte. —

Iola — (Ion) Viola: amante di viole —

Ilace — (Ilso, od Ilacto) Latro. —

Licisca — (Licos) lupo, e (cion) cane — Nato da lupo e cane —

Licoride — (Licos) lupo, e (orao) guardo. —

Licida — (Licides) Lupicini. —

Melibeo — (Meli) importa, e (bus) bue - Che ha cura de' buoi. —

Menalca — (Meno) persisto, ed (alce) valore. —

Mopso — (Miops) corto della vista. —

Mnasilo — (Mnaome) ricordo, cioè che ha buona memoria —

Micone — (Micaome) muggire, dal muggito de' bovi —

Meri — (Mira) fato, sorte. —

Ninfa — (Ninfe) giovane sposa. —

Najade — (Nao) scorro — Ninfa delle acque —

Neera — (Neira) fetta di scrofa, ventresca —

Palemone — (Palemonin) luttare —

Pane -- (Pan) tutto: perchè rappresenta la natura tutta —

Pale — (Pallo) Vibro, spingo. — Chè questa Dea respingeva i lupi. —

Sileno — (Sillenin) scherzar con petulanza. —

Titiro — (Titiros.) Pastorello Rettor di gregge —

Tirsi — (Tirsos.) Asta adorna di pampine, sacra a Bacco —

TITIRO

Al dottissimo Monsignor Golia Vescovo di Cariati —

EGLOGA I.

TITIRO E MELIBEO. —

Mel. Titiro, tu di aperto faggio all' ombra
Disteso tenti rusticano un carme
Con sampogna sottil; noi della patria
I confini lasciamo e i dolci campi:
Noi la patria fuggiam, tu cheto a un rezzo,
Titiro, il nome di Amarilli vaga
A dir per eco alle foreste apprendi. —
Tit. O Melibeo, mi diè questi ozî un Dio;
Chè sempre a Dio l' avrò. — L' altar di lui
Sovente bagnerà tenero agnello
Delle mie mandre. — A bovi miei, qual vedi,
Ei di vagar permise, e a mio talento
Versi cantar su campereccia avena. —
Mel. Non t' invidio di certo, anzi stupisco:
Sconvolti a tal son tutti i campi ovunque! —
Vè, io stesso afflitto le caprette adduco
Lontano: e questa, o Titiro, a fatica
Pur traggo: chè ivi tra i nocciuoli folti
Disgravidò di due, speme del gregge,
E sur un nudo sasso, ahimè, lasciolli! —
Spesso ricordo a noi predir tal male
Le fulminate querce, se la mente
Cieca non si era: spesso cel predisse
Da cavo leccio la feral cornacchia. —
Ma almen chi sia quel Dio, Titiro, dimmi. —

Tit. Melibeo, la città che dicon Roma
Credei simile io stolto a questa nostra,
Ove spesso sogliam teneri agnelli
Noi pastori portar. — Così sapea
Simile a cagno il cagnolin, sì a capre
Il capretto simil, così solova
A tenui cose comparar le grandi. —
Ma fra l'altre città tanto erse il capo,
Qual suol cipresso sur umil viburno. —
Mel. E qual gran che di veder Roma avesti?
Tit. La libertà, che benchè tarda, pure
Guardò me sdato, da che nel tosarmi
Bianca cadea la barba: alfin guardommi
E venne dopo assai di tempo, ch' io
Son d'Amarilli, e Galatea lasciommi. —
Però, il confesso, fino a che tra lacci
Mi tenne Galatea, nè aveami speme
Di libertà, nè di peculio cura. —
Benchè del greggo mio sortisser molte
Vittime, e grasso latte si premesse
Per l'ingrata città, non mai la destra
Grave di argento mi tornava a casa. —
Mel. Stupia perchè mesta, o Amarilli, i Numi
Chiamavi, e i pomi a cui serbavi appesi
Su l'alber suo: di qui era Titir lungi:
Te, o Titiro, chiamavan questi pini,
Te pur questi arboreti e queste fonti. —
Tit. Che far? — Nè escir di servitù poteva,
Nè Dei sì amici ritrovarmi altrove;
Là, o Melibeo, quel giovin vidi, a cui
Fumano ogni anno per sei volte e sei
I nostri altari. — Ivi egli il primo diede
Risposta al pregar mio: Pastori, i boyi,
Qual pria, pascete ed aggiogate i tori. —
Mel. Veglio felice! rimarranti adunque
I campi, e grandi per te assai, quantunque

Cinga la nuda pietra e la palude
Di limaccioso giunco i prati tutti. —
Inconsueti paschi le pregnanti
Agne non turberan, nè offenderalle
Di vicin gregge micidial contagio. —
Veglio felice! qui fra i noti fiumi,
E i sacri fonti la fresca ombra spesso
Godraì; da qui la siepe del vicino
Confin, su cui sempre de' salci il fiore
Suggono l'Api Iblee, spesso fra lieve
Susurro inviteratti a prender sonno. —
Dall'alta rupe il potator qui all'aure
Cantar si udrà, nè però intanto i rochi
Colombi, tuo pensier, nè dall'alto olmo
Di gemer cesserà la tortorella. —

Tit. D'aria or pria pasceransi i lievi cervi,
E al lido il mar lascerà nudi i pesci,
Pria, scambiati i confini, o esule il Parto
Berà la Sona, od il Germano il Tigri,
Che l'immago di lui m'esca del core. —

Mel. Ma noi, da qui spatriati, altri trarremo
Agli Afri adusti, altri alla Scizia, o in Creta
Lungo il celere Oasse, o fra i Britanni
Da tutte genti separati affatto. —
Nè sarà mai che dopo lungo tempo,
E dopo alquante spiche a mirar torni
I patrii campi e del meschin tuguro
L'incespato comignolo, miei regni? —
E sì colti maggesi empio soldato
Goder dovrassi? un barbaro tai messe?
Vè, a che discordia i cittadini afflitti
Spinse! oh per chi noi seminammo i campi! —
Incalma i peri or, Melibeo; le viti
In ordin pianta. — Gite, o mie caprette,
Felice greggia un dì, gite voi pure. —
Io, disteso in verd'antro, da qui innanzi

Pender non più vedrovvi di lontano
Per la spinosa rupe, e carme alcuno
Non io più canterò; nè più guidate
Da me pastor, disbrucherete, o capre,
Il citiso fiorito e i salci amari. —

Tit. Quì stà notte però posar puoi meco
Su verde fronda. — Ho dolci poma e molli
Castagne, e copia di cagliato latte. —
Già lungi fuman delle ville i tetti,
E cadon da alti monti ombre maggiori. —

ALESSI

Al chiarissimo Consigliere D. Francesco Sav. de Vincentiis —

EGLOGA II.

Coridone pastor pel vago Alessi,
Delizia del padron, d'amor bollia,
Nè che a sperar si avea. — Tra i folti faggi
Per le cime ombreggianti, ei sol traeva
Spesso, e gettava via con vana cura
Tai lamentanze inconte ai monti, ai boschi. —

Crudo Alessi, che non curi
I miei carmi e i miei lamenti,
Crudo Alessi, che non senti
Per me un'ombra di pietà! —
Ah! morir mi fa di duolo
Il tuo core e pur lo sa. —
L'ombre e il fresco or piglia il gregge,
Gli spineti ascondon ora
Le lucerte verdi, e ancora
Pesta ai lassi mietitor
Per l'està Testili l'aglio
E il serpillo erbe di odor. —
L'orme tue mentre che premo
Al meriggio più cocente,
Sopra gli albori stridente
La cicala od'io cantar. —
D'Amarilli e l'ire e l'onte
Era meglio tollerar. —
L'alterezza di Menalca
Meglio ancor soffrir non era?
Benchè in lui la guancia è nera,
E il sembiante è bianco in te.
Bel fanciullo, a quel colore
Da fidar troppo non v'è.

Cade al suolo quel ligustro
Ch'ebbe bianche le sue foglie;
Il giacinto si ricoglie
Che brunetto si educò.
Tu mi sprezzi, e perchè mai
Non cercar chi io sia, quel che ho?
Quanto latte io m'abbia, o Alessi,
Quanto gregge io per me conti,
Quante pecore su i monti
Di Sicilia io vegga errar? —
Mille agnelle per quei prati
Per me vanno a pascolar. —
E sia state o verno sia
Fresco latte ho in copia ognora;
S'ami il canto, al canto ancora
Il mio labbro udresti aprir. —
Quel che disse Anfion Dirceo
Tu mi udresti ormai ridir. —
Quando al lido di Aracinto
Riduceva il gregge amato,
Quando assiso sur un prato
Ei cantava all'ombra il dì. —
Sì deforme poi non sono
Chè mi sprezzi, oh Dio! così. —

Poco fa nel lido, i venti
E il mar cheto, io mi specchiai,
E ingannato se non mai
Dall' immagine mi vo,
Sii tu giudice, che Dafni,
Valga il ver, non temerò. —
Oh! le ville che tu schivi
Meco aver ti sia diletto,
Viver meco in umil tetto,
Ed i cervi saëttar, —
E i capretti al verde ibisco
Di conserva un dì guidar. —
Meco Pane imiterai
Nel cantar fra le capanne,
Chè con cera a unir più canne
Pan fra noi fu primo autor. —
Pan che amico ha sempre in cura
L' agnellette ed il pastor. —
Con le pive il tuo labbruccio
Logorar non abbi a sdegno,
Benchè sia vezzoso a segno
Ch' altro eguale a lui non v'è. —
Che non fece un giorno Aminta
Per saperne, e che non fe? —
Sappi ch' io di sette canne,
Tutte dispari, contesta
Ho una mia sampogna e questa
A me un dì Dameta diè. —
E in morir disse: ad averla
Sei secondo dopo me. —
Così disse, e il pazzo Aminta
N' ebbe invidia e n' ebbe duoli:
Più, due belli cavriuoli
Presso me ti serbo ancor. —
Li rinvenni in una valle
Non secura e con timor. —
D' albe macchie svariate
Han distinta la lor pelle,
E di un' agna le mammelle
Votan essi in ogni dì. —
Per averli, oh quanto Testili
Mi pregò! che non ordì? —
E l' avrà giacchè i miei doni
Or ti son cotanto a vile:
O fanciul vago e gentile
Deh quà degnati venir.
Colme ceste a te di gigli
Mirerai le Ninfe offrir. —
Del papavero le cime,
E la pallida violetta
L' alba Najade diletta
Col narciso a te corrà. —
E la cassia e l' odoroso
Fior d'aneto aggiungerà. —
Mischierà mill' erbe grate
Al giacinto, alle viole,
Ed al croceo girasole
Altri fiori unir vedrò. —
Le cotogne dal bel bianco
Io medesmo a te corrò.
E corrò castagne e noci
Che Amarilli amava assai,
Bionde prugne ancora avrai
Dal tuo fido donator. —
Un tal pomo così bello
Anco avrà frà gli altri onor. —
Sfronderò voi lauri e mirti
Che vicini ognor viveto;
Chè odorosi voi più siete
Quando unir la man vi sa. —
No, del mirto, e dell' alloro
Più soave odor non v'ha. —

Sei rozzo, o Coridon: nè Alessi cura
Doni, nè Iola il dà se pugni a doni. —
Miser, ch' io volli? Austro ne' fiori incauto,
Ed i cignali in chiare fonti io spinsi! —

Stolto chi fuggi? — A stanza
S' ebber le selve un giorno
Gli Dei, l' ebbe a soggiorno
Pari Troiano ancor. —

Fe Palla le cittadi,
  Le alberghi a suo talento;
  Su tutto un bel contento
  Ci dan le selve in cor. —
La lïonessa fera
  Corre del lupo appresso,
  Seguire il lupo istesso
  La capra ha egual pensier. —
Capra lasciva il citiso
  Fiorito, e Coridone,
  O Alessi, in te amor pone,
  Chè ognuno ha il suo piacer. —
A noi sospesi al collo
  Vè, che i giovenchi a coppia
  Tornan gli aratri e addoppia
  Già l' ombre il sol che va. —
E sia pur dì, sia notte
  Ardo di vivo amore;
  Ma freno, oh Dio! qual core
  Dare ad amor potrà? —

Coridon, Coridone, oh! qual mattezza
  Ti prese? Hai sul frondoso olmo la vite
  Potata a mezzo. — Perchè tu piuttosto
  Non intessi di vinchi o molle giunco
  Alcun che almeno, onde mestieri ha l' uso?
  Se a vil ti ha questo Alessi, altro ne avrai. —

LA SCOMMESSA

EGLOGA III.

Agli egregi Can. D. Luigi Rago e D. Antonio Sarda --

MENALCA, DAMETA, PALEMONE. --

Men. Dimmi, o Dameta, di chi è il gregge? forse
Di Melibeo? —
Dam. No, ma d'Egon: testeso
A me fidolla Egone. —
Men. Oh trista! oh sempre
Misera greggia! a vagheggiar Neera
Mentre stasseno Egone, e forte ha tema
Che La in amor mi preferisca a lui,
Questo straniero guardian due volte
Mungo in ogni ora il gregge, e per se ruba
Alle pecore il succo e il latte agli agni. —
Dam. Con più riserva rinfacciar tai cose
Densi ad uomin, ricorda! — Oh so pur io
Chi ti .... agguatando di sbilenco i becchi,
E in qual tempietto; ma le buone Ninfe
Se ne risero. —
Men. Allor mi credo quando
Con falce iniqua di Micon fui visto
Segar gli arbusti e le novelle viti. --
Dam. O pur qui sotto ai vecchi faggi allora
Che a Dafni tu spezzasti ed arco e frecce,
I quai, maligno, allor che rimirasti
Dati al fanciul, duol ten cuoceva, e morto
Saresti, se alcun mal non gli facevi.
Men. Che i padroni faran, quando tai cose

I ladri osan parlar? — Non ti vid' io,
O trist' uomo, Licisca alto latrando,
Rubar furtivo di Damone il capro? —
E mentre grido: ove carpon sen fugge
Quell' uom? Titiro, all' erta: il gregge assembra:
Dietro ai carici tu quatto ti stavi. —

Dam. Forse, vinto nel canto, ei non doveva
Render quel capro a me, che con i versi
Mia zampogna mertò? Fu mio quel capro,
Se l' ignori, e il dicea Damone istesso,
Ma potermelo rendere negava. —

Men. Tu... lui nel canto... superasti? e quando
Sampogna avestù mai giunta con cera?
E non solevi rozzi carmi, o inetto,
Con canna roca strimpellar nei trebbi? —

Dam. Hai dunque vóglia di provar che valga
L' uno e l' altro di noi con carme alterno?
Metto su questa vacca, e acciocchè forse
Non la ricusi, al dì due volte è munta,
Allatta due vitelli. Or dì con quale
Pegno contender vuoi? —

Men. Scommessa alcuna
Teco sul gregge io far non oso: mentre
Ho il padre in casa e una matrigna ingiusta,
E al dì contan due volte entrambi il gregge,
E l' un dessi i capretti. — Ma tal cosa
Metter potrò, che assai maggior tu stesso
Confesserai, giacchè impazzar ti piace.
Porrò tazze di faggio, opra d' intaglio
Del divo Alcimedonte; alle quai posta
Per di sopra pieghevole una vite
A facil torno li graspetti adombra
Sparsi quà e là per l' ellera pallente. —
Due busti in mezzo v' ha: Conone, e l' altro
Chi fu, che con la verga il mondo tutto
Alle genti descrisse, e i tempi adatti

Al mietitore e all' arator ricurvo? --
Io non vi bevvi ancor, lo sorbo ascose. --

Dam. A me due tazze Alcimedonte istesso
Fece, ed intorno ai manichi ravvolse
Il flessibile acanto; e in mezzo Orfeo
Egli vi sculse e le seguaci selve:
Le serbo ascose, e non vi bevvi ancora. --
Se tu rivolgi alla vitella il guardo,
Nulla rileva che le tazze lodi. --

Men. Oggi non scappi: ove vuol vengo: alcuno
Sol ci oda, e sia chi vien: vè Palemone. --
Farò che appresso alcun non sfidi al canto. --

Dam. Su dì, se a dir tu tieni: eccomi in pronto,
Nè sfuggo alcun: sol, Palemon vicino,
Che l' affar non è lieve, in cor ti poni. --

Palem. Cantate or che sediam su l' erba molle,
Or che ogni campo, ogni arboscel produce;
Frondoso è il bosco e verdeggiante il colle,
Ora l' anno bellissimo riluce. --
Canti Dameta, e poi Menalca a paro
Con carme alterno che alle Muse è caro. --

Dam. Muse, da Giove incominciam; natura
Piena è di Giove: ogni terren fecondo
Egli ci rende, e de' miei carmi ha cura. --

Men. Febo pur m' ama, ed io tuttora abbondo
Dei doni, onde più Febo si compiace,
Lauri e giacinto porporin giocondo. --

Dam. Di un pomo Galatea, tosa procace,
Ama ferirmi, e fuggo ai salci accanto,
Ed esser vista anzi il fuggir le piace. --

Men. Aminta, la mia fiamma, e ch' amo tanto,
Sì spontaneo a me vien, ch' esser decido
Delia non nota a cani miei cotanto. --

Dam. Son preparati i doni al ben mio fido
Chè scersi un loco in dove, e l' ho segnato,
Stuol di aerei colombi assembra il nido. --

Men. Dieci aurei pomi ho al garzoncel mandato
Colti ad arbor selvaggio , e ciò potei ;
Altri a doman mandargli ho riserbato. --

Dam. Oh quanti e quali amici detti e bei
Mi disse Galatea ! Voi parte , o venti ,
Recatene all' orecchio degli Dei. —

Men. Che valmi, o Aminta, che tu in cor non senti
Sprezzo per me , se a guardar reti ognora
Stò , mentre il dardo tu ai cignali avventi ? —

Dam. Mandami Fille, o Jola : Il dì si onora
Ch' io nacqui : e per le messi allora ch' io
Un vitel sgozzerò, verrai tu ancora. —

Men. Fille su tutto , o Jola , e l' amor mio :
Chè al mio partir rimpianse ; e addio, mia cura,
Addio, mi disse, e mi ridisse, addio. —

Dam. Nuoce alle mandre il lupo , alla matura
Messe la piova , agli arboscelli il vento ,
A me lo sdegno di Amarilli dura —

Men. Dolce ai campi è l' umore , il salcio lento
Al pregno gregge , al caprettin svezzato
Il corbezzolo , e Aminta è mio contento.

Dam. Benchè sia rozzo , a Pollione è grato
Pure il mio carme : una vitella amena ,
Muse , al vostro lettor , tenete al prato.

Men. Nuovi versi Pollion fa anch' el di vena ,
Pascete un toro che giostrar non schivi
Col corno , e sparga con i piè l' arena.

Dam. A cui t' ama , o Pollion , di mele i rivi
Scorrano , amomo a lui portin gli stecchi,
E ove gode vederti ei pure arrivi.

Men. Chi Bavio non abborrò , in pregio i secchi
Tuoi versi ei s' abbia , o Movio , e questo tale
Metta lo volpi al giogo o munga i becchi. —

Dam. Via di quà , o putti , cui di coglior cale
Fragole al suolo serpeggianti e fiori ,
Tra l' erba ascoso sta serpe letale. —

Men. Pecorelle, arrestate i vostri errori,
Mal si dà fede a riva: ancor sua lana
Rasciutta il capro dai grondanti umori. —
Dam. Le caprette che pascono slontana,
O Titiro, dal fiume; ad ore adatte
Io laveroile tutte alla fontana. —
Men. L'agne, o garzoni, ragunate: il latte
Se seccherà, qual prima, estivo ardore,
Noi spremeremo invan le poppe intatte. —
Dam. Che toro in fertil prato, oh mio rossore!
Hommi sì magro: a ruïnoso stato
E pecore e pastor riduce Amore! —
Men. Queste, cui certo Amor non ha toccato,
Reggonsi all'ossa appena: ignoro ormai
Quale affascini l'agne occhio malnato. —
Dam Dimmi, in qual loco non si mostra mai
Più di tre spanne largo alle pupille
Il cielo, e il grande Apollo a me sarai. —
Men. Dimmi, in qual loco in terra a mille a mille
Nascono fior, ch'an su le foglie inscritti
Nomi di regi, e solo abbiti Fille. —
Palem. Non è da me compor tra voi tal lite:
Tu merti la Vitella, e questi, e ogni altro
Che o tema amore amico, o avverso il provi. —
Chiudete il rio, garzoni, or sazio è il prato. —

POLLIONE

EGLOGA IV.

Agli eruditi D. Gaetano Serra e D. Giuseppe Falbo --

Sicule Muse, un pò maggiore il canto
Sciogliam: non tutti hanno arboreti a caro,
E tamerigi umili. — Se le selve
Cantiam, le selve sien di un consol degne. —
Già del carme Cumano è a noi venuta
L'ultima età; di secoli novelli
Ordin grande rinasce. Astrea già torna,
Tornano i regni di Saturno, e nuova
Stirpe di eroi dall'alto ciel discende. --
Tu arridi intanto al nascente fanciullo,
Per cui cesserà in pria la ferrea etade,
E l'aurea sorgerà pel mondo tutto,
Casta Lucina: Apollo tuo già regna. --
Questa gloria di templ, i magni mesi,
Te Console, o Pollione, il corso loro
Cominceran però: che s'orma alcuna
Di nostra colpa ancor rimane, affatto,
Te regnando, cancellisi, e la terra
Dal suo fia sciolto palpitar perenne. —
Vita ei vivrà di Numi, e ai Numi un giorno
Misti vedrà gli eroi, fra eroi, fra numi
Visto egli stesso, e regnerà sul mondo
Pacificato dal valor paterno. --
Ma a te, o fanciul, la terra ovunque i primi
Piccioli doni produrrà non colta,
Con la bacchera l'ellere vaganti,
E colocasia mista al grato acanto. —

Da sè le capre porteranno a casa
Poppe di latte tumide, e dei grandi
Leoni più non temeran gli armenti. —
La culla istessa ti farà profferta
Di vaghi fiori: e morrà l' angue, e pure
Morrà l' erba ingannevole del tosco:
Per tutto nascerà l' Assiro amomo. —
Ma appena degli Eroi le lodi e l' opre
Legger del degno genitor potrai,
E ravvisare la virtù che sia,
A mano a man biondeggeranno i campi
Di molti spiche; e rosseggiante l' uva
Da vepri incolti penderà, e le dure
Querce a rugiada stilleran di mele. —
Pochi vestigi della frode antica
Vi rimarran però, che con le navi
Tentar ci sforzi i mari, le cittadi
Cinger di mura, e fendere di solchi
La terra. — Allor novello Tifi ed Argo
Novella porterà prescelti eroi. —
Guerre novelle accenderansi, e a Troia
Un altro spedirassi invitto Achille. —
Ma poi che ferma etade uom ti avrà fatto,
Perfino lascerà il nocchiero istesso
Il mar, nè pino a commutar farassi
Velivolo le merci. — Ogni terreno
Ogni frutto darà; nè rostri il suolo,
Nè mai pennato soffriran le vigne. —
Dal giogo i tori, l' arator rubizzo
Già ancor scior rà, nè imparerà la lana
Color vari a mentir; ma già ne' prati
Gli arieti istessi muteranno il vello,
Or nella viva porpora vivace,
Or nel croceo color. — Spontaneo il minio
Vestirà, mentre pascono, gli agnelli.
Unanimi le Parche ai fusi loro

Disser de' fati per voler rifermo :
Secoli così belli , or via , correte. —
A sommi onori , è presso il dì , ti affretta
Cara Prole de' Numi , alto incremento
Del Padre Giove. — Pel convesso peso
Il mondo mira vacillante e mira
Le terre , i mari ed il profondo cielo. —
Vè come tutto per l' età venture
Di letizia dà segno! Ed oh mi resti
L' ultima parte di vita sì a lungo ,
E cor che basti a celebrar tue geste ! -
Nè il Tracio Orfeo , nè vincerammi al canto
Lino medesmo ; e a madre s' abbia Orfeo
La Dea Calliope , e s' abbia Lino a padre
Il vago Apollo. - Se il Dio Pan con meco
Giudice Arcadia , pugneria ; fin Pane
Giudice Arcadia , si daria per vinto. -
O fanciullino , a ravvisar comincia
La madre tua col riso : a lei recaro
Ben dieci mesi prolungati affanni. -
Comincia , o fanciullin : quegli che un riso
Ai genitor non diero , nè degnolli
Il Dio di mensa , nè la Dea di letto.

LA MORTE DI DAFNI

EGLOGA V.

Ai culti D. Nicola Minervini e D. Luigi Apostolo. --

MOPSO E MENALCA.

Men. Mopso, giacchè quì abbiam convegno, esperti
Ambi, tu a suonar canne, io nel dir versi,
Chè non sediam tra gli olmi ai coril misti?
Mop. Maggior tu sei: deggio obbedir, Menalca;
O sia che all' ombre, instabili pel troppo
Muover dell' aura, o ripariam piuttosto
Nell' antro. - Vedi come ornato ha l' antro
Di rari grappi la selvaggia vite. -
Men. Sol ti si oppon tra i monti nostri Aminta. —
Mop. Che dir, s' ei tenta vincer Febo al canto?
Men. Mopso, primier comincia: o se hai di Fille
Qualche amori, o di Alcon le lodi, o pure
I contrasti di Codro. — Or via, comincia:
Titiro al pasco guarderà i capretti. —
Mop. Anzi a ridir mi proverò quei versi
Che testè incisi su la verde scorza
Di un faggio, e, armonizzando, i modi alterni
Notai; poi fa che con me pugni Aminta. --
Men. Quanto a pallido olivo il lento salcio,
Quanto umil nardo alle vermiglie rose,
Tanto a te cede a mio parere Aminta. -
Mop. Ma silenzio, o Pastor; siam sotto l' antro: —
Dafni morto piangean di morte rea
Le Ninfe: il pianto delle Ninfe al ciglio
Da voi corili e, o fiumi, si vedea
Allor che il fral del misero suo figlio
Strinse la madre, e fra dolenti omei
Appellava crudeli ed astri e Dei. —

In quei dì mesti non vi fu pastore
Che suoi bovi da pascoli guidasse
Ai freddi fiumi, e preso da dolore
Quadrupede non fu ch'acqua gustasse,
Od erba di gramigna dacchè udiro
Dato, o Dafni, aver tu l'ultimo spiro. --
Dicon monti aspri e selve che il tuo fero
Destino, o Dafni, d'Africa i leoni
Piansero ancor. Fu Dafni che primiero
Aggiogò al cocchio armene tigri, e suoni
E balli a Bacco dedicò, e i ritondi
Tirsi apprese a intrecciar di molli frondi. --
Come è ad arbor la vite, e a greggi il toro,
A viti l'uve, e a grasso suol le spiche,
Tale tu fosti, o Dafni, ai tuoi decoro;
Dacchè le Parche, al viver tuo nemiche,
Al mondo ti rapiro, un lungo Vale
Dettero ai campi nostri Apollo e Pale. --
Loglio infelice ed infeconda avena
Regnan spesso nei solchi, a quai fidato
Assi per noi dell'orzo a mano piena. --
Per la molle viola e il vermigliato
Narciso, il cardo spunta fuori, o in fine
Il paliuro con l'acute spine. --
Fatevi il suolo a spargere, o Pastori,
Di foglie, e d'ombre i fonti ancor spargete,
Dafni impone a se far di questi onori,
Ed un avel con versi tai gli ergete:
» Dafni in selve io, da quì noto alle stelle.
» Vaghissimo pastor di vaghe agnelle. --

Men. Tal si è il tuo canto a me divin poeta,
Qual si è sonno a stanco uom su verde prato;
O quale è in calda està spegner la sete
Nella dolce acqua di spicciante rivo.
Nel suon non sol, ma in canto il mastro agguagli;
Giovin lieto! appo lui ti avrem secondo. --

Però tal nostri versi, e al più che puossi,
A muta a muta canterem, noi Dafni
Fino agli astri alzerem; sì fino agli astri
Noi Dafni porterem, ci amò pur Dafni. —

Mop. Forse di questo dono altro ho più a caro? —
E quel fanciul mertava esser cantato,
E Stimicon tai versi, è assai, lodommi. —

Men. Dafni in albo vestir di Olimpo ammira
Le inconsuete soglie, e nubi e stelle
Premer col piede in sua bellezza or mira. —
Tutte perciò le Drïadi donzelle,
Pane, i prati, i pastori, e le foreste
Nuovo piacere allegramente investe. —

Non più insidia le agnelle il lupo edace,
Nè reti a cervi inganno alcun più tramano;
Dafni la pace amò, nè vuol che pace:
Inculti monti, arbusti, e rupi esclamano
Esilaranti agli astri in carme altero:
» È un Dio quegli, o Menalca, è un Dio per vero.—

Volgi dal cielo a noi le grazie tue,
Spirto beato! Vè quattr' are ho fatte;
Due per Apollo, o Dafni, e per te due. —
Sur esse ognanno di spumoso latte
Due tazze, ed altre due dei pari in voto
D' olio ben pingue t' offrirò devoto. —

Lieto con molto vin pria nelle mense
Sia verno al foco, o state all' ombra queta,
In tazze verserò vino Arvisiense,
Ch' è nettar nuovo. — Egon Lizio e Dameta
Mi canteranno, e Alfesibeo tra i canti
Imiterà li Satiri saltanti. —

Questi onor ti avrai sempre, o se sciorremo
Annui voti alle Ninfe, o noi pastori
Se vittima pei campi litèremo. —
Fin che i cignali i monti, e l' ape i fiori,

I pesci i chiari fonti, e la cicada
Amerà la benefica rugiada;
La tua gloria, le lodi, e il nome tuo
Con la vita dei templi in noi vivranno. —
E a sciorre in sacrifizi il voto suo
L' agricoltor siffattamente ognanno,
Come a Cerere e a Bacco, a te vedrai;
E a sciorti i voti ancor tu il dannerai. —

Mop. Qual don ti renderò per un tal canto?
Chè a pro tanto non m' è sibilo d' Ostro
Che vien, nè lido cui percote il flutto,
Nè rio che corre tra sassose valli. —

Men. Dappria darotti questa umil sampogna;
La m' insegnò: *pel bello Alessi ardeva*
Coridone: e mi apprese essa medesma:
Di chi è il gregge? fors' è di Melibeo? —

Mop. Ma tu, o Menalca, il baston prendi, è bello
Dai nocchi eguali, e dall' anel di bronzo,
Che Antigene più volte mi richiese,
Nè l' ebbe, e di amor degno ei si era allora. —

SILENO

EGLOGA VI.

Ai dotti e filosofi D. Francesco Pellegrini e D. Pietro Rubini --

Prima la Musa mia Siculi carmi
Cantar si piacque, e di abitar le selve
Non vergognò. — Regi io cantando e pugne,
Cinzio l'orecchio vellicò e assonnommi:
Titiro, è d'uopo che il pastore aderbi
L'agne pingui, e che canti umile un carmo. —
Ora a cantarmi io porrò ingegno, o Varo,
Agresti versi con umil sampogna,
Chè molti avanzeranti, i quai desio
Dir di tue laudi avrannosi, e le guerre
Scriver funeste. — Incomandati carmi
Io non mi canto: ma però se alcuno;
Se alcun tai cose leggerà puranco,
Preso di amor: le mie mirici e tutte
Te canteran le selve. — A Febo nulla
Carta più è a grado di quella che in fronte
Tuo nome ha scritto, o Varo. -- All'opre, o Muse. --
Cromi e Mnasilo, giovinetti, steso
In una grotta videro Sileno
Preso da sonno, dell'esterno vino,
Come sempre solea, gonfio le vene;
La ghirlanda cadutagli di capo
Lungi giacea nel suol; pesante tazza
Pel logorato manico pendea. —
Datigli su (che della speme entrambi
Avea sovente del cantar delusi)
Laccio de' serti istessi al corpo fangli. --

Ai timidi si associa Egle che giunge;
Egle fra l'altre Najadi più bella,
E a lui, già desto, a tingere la fronte
Fassi e le tempia di sanguigne more. —
Rise Sileno dell'inganno e disse:
Scioglietemi, o garzoni, a che annodarmi?
L'avermi così visto assai vi sia. —
Udite i versi che chiedete: in dono
A voi darò de' versi: altra mercede
Serbo a costei: di un tratto esso incomincia. —
Allor vedresti al canto e Fauni e fere
Sciogliere a danze il piede, allor vedresti
Le dure querce tentennar le cime. —
Nè mai cotanto la Parnassia rupe
Di Febo ai carmi si rallegra, e tanto
Nè il Ròdope, o l'Ismàro ammira Orfeo. —
Poichè cantava come insiem raccolti
Nel vano immenso fosser stati i semi
Della terra, del mar, dell'aër lieve
E insiem del puro foco; i loro esordi
Come da questi trasser le cose,
E rappigliossi del recente mondo
Il globo istesso; come allor la terra
A solidare incominciasse, e i fiumi
A schiudere dal mare, e a mano a mano
Propria sembianza ad informar le cose. —
Come alla luce del novello sole
Già le terre stupiro, e come l'acque
Cadan da nubi sollevate in alto. —
Quando da prima incominciàr le selve
Ad alzarsi sul suolo, e quando rare
Per monti ignoti divagàr le belve. —
A narrar fassi inoltre le lanciate
Pietre di Pirra e di Saturno i regni,
Gli augel Caucasei, e di Prometeo il furto. —
Vi aggiunge, in quale fonte i naviganti

Chiamassero Ila abbandonato, e come
Ila la sponde rispondesser, *Ila*;
E per l'amor del toro, albo qual neve,
Pasife racconsola, che felice
Stata si fora, se non v'era armento. —
Donna infelice! e qual follia ti prese? —
Le figlinole di Preto empir di falsi
Muggiti i campi, ma cercò niuna
Fra le bestie sì turpi abbracciamenti,
Benchè sul collo di portar temuto
Il giogo avesse, e su la liscia fronte
Spesso le corna a ricercar si desse. —
Donna infelice! tu di monte in monte
Vai ramingando, ed egli il niveo fianco
Adagiando su tenero giacinto
Rumina l'erbe pallidette al rezzo
Di un'elce ombrosa, o d'inseguir gli è a grado
Fra molto gregge alcuna manza. — O Ninfe,
Ninfe Cretensi, via chiudete il varco
Delle foreste; se per caso ai nostri
Sguardi qualch'orma del torello errante
Offrir potrassi; — Alcune vacche forse,
O che sia preso dell'erbetta verde,
O che gli armenti a seguitar si è messo,
Alletteranlo alle Gortinie stalle. —
La giovin poi cantò maravigliata
Degli Esperidi pomi; poi di musco
Di amara scorza avvolge di Fetonte
Le suore, e dal sol l'alza in alni eccelsi. —
Narra poi come in su l'Aonio monte
Delle Muse una addusse Gallo, errante
Appo il fiume Permesso, e come tutto
Mosse incontro a tant'uom di Febo il coro. —
Come Lino pastor, cui fea cappello
Serto di fiori e d'appio amaro, queste
Parole gli parlò con divin canto: —

Prendi, a te dan le Muse esta sampogna
Che al Veglio Ascreo pria diero, onde solea
Trar da monti cantando i rigidi orni. —
Con questa tu della Grinea foresta
L'origine dirai così che, selva
Non sia, di cui più meni vampo Apollo. —
A che ridir come e cantò di Scilla
Figlia di Nisa? O pur dell'altra, cui
Fama seguì che di latranti mostri
Ricinta il niveo fianco, avesse i legni
Travagliati di Ulisse, e nei profondi
Gorghi dell'acque coi marini cani
De' timidi nocchier strazio facesse?
O come pinse le cangiate membra
Di Tereo, e a lui qual pasto, e quali doni
Filomela profferse? con qual corso
Riparò nei deserti e con quai penne
Volò il tristo su tetti un dì già suoi. —
Tutto quello che un dì lieto l'Eurota
Udì cantar da Febo, e ai lauri suoi
Apprender fece, ei canta: in sino agli astri
Il ripeteano le percosse valli,
Fin che ad onta del cielo Espero apparve,
E fe raccorre e numerar le agnelle. —

LA DISFIDA

EGLOGA VII.

Al cultissimo D. Francesco Sav. Casulare —

MELIBEO CORIDONE E TIRSI.

Mel. Dafni a caso sedea sott' elce arguta,
E aveanvi i greggi Coridone e Tirsi
Raccolti: agnelle Tirsi, e Coridone
Capre con mamme turgide di latte:
Ambi nel fior degli anni, Arcadi entrambi,
Pari nel canto, e in dar risposta pronti. —
Per quà, dal freddo ai tenerelli mirti
Mentre vo far riparo, il capro istesso,
Del gregge condottier, fuori di strada
Erami andato errando: e adocchio Dafni,
Me Dafni; e quà tu, o Melibeo, quà corri
Mi disse: hai salvi i tuoi capretti e il capro.
E se alquanto ozïar ti è dato, all' ombra
Ti assidi; a ber da sè qui i tuoi giovenchi
Verranno; quì di tenerella canna
Copre le sponde il verde Mincio, e l' api
Metton susurro dalla sacra quercia. —
Che farmi? Alcippe io non avea, nè Fille,
Che i svezzati agni mi chiudesse in casa:
Ed alta pugna avean Corido e Tirsi;
Pur posposi al lor gioco ogni mia cura. —
Quindi con versi alterni ambi si fero
A gareggiar: cantati alterni versi
Le Muse si volean. — Coridon questi,
E quelli ripetea per ordin Tirsi. —
Cor. O Ninfe di Libetro, almo amor mio,
O concedete a me di Codro il canto,

Prossimi versi a quei del biondo Dio
Ei compone ; o se far tutti cotanto
Noi non possiam , la mia sampogna arguta
Quivi dal sacro pin penderà muta. --

Tir. O d' Arcadia pastor , d' edera il crine
Cingete a me crescente Vate , e il petto.
Scoppi a Codro d' invidia : o s' ami alfine
Troppo lodarmi con bugiardo affetto ,
Il fronte voi di bacchera mi ornate ,
E ria lingua non noccia al nuovo Vate. --

Cor. Or questo teschio di cignal setoso
Il piccolo Micon t' offre , o Diana ,
E l' alte corna di bel cervo annoso :
Se propria a me ciò fia virtù non vana ,
Scolta intera sarai di marmo eburno ,
Ligata il piè di porporin coturno. --

Tir. Attenderti , o Priapo , un sol mastello
Di latte e una focaccia ogni anno dei
Da me , e basti : di povero orticello
Tu sei custode. -- Or te scolpir potei
Solo di marmo ; di novelli parti
Se il gregge crescerà , d' oro vò farti. --

Cor. Mi sei più dolce , o Galatea donzella ,
Del mele d' Ibla , e più de' cigni bianca ,
E della candida edera più bella :
Quando a stalla trarrà pasciuta e stanca
La mandra degli buoi , vieni se in petto
Serbi per Coridone un qualche affetto. --

Tir. Anzi più amaro a te sembraro io possa
Dell' erbe Sarde , orrido più che rovo ,
E dell' alga del mar fuori rimossa
Più vile , questo dì s' io già non trovo
Di un anno intier più lungo. -- A casa or ite ,
Sazii giovenchi , se rossor sentite. --

Cor. Erbe , del sonno che più molli siete ,
Fonti muscosi , cui di foglie adombra

Corbezzolo fiorente, ah! difendete
Dal solstizio le agnelle a sì bell' ombra. —
Già vien calda l' està; sul verde getto
Già vien la gemma con rigonfio aspetto. —

Tir. Qui ho tedo, ho focolar: qui sempre il foco
Acceso abbiam, nera la soglia e scura
Sempre è resa da fumo in questo loco,
Tanto il rovaïo qui da noi si cura,
Quanto da lupo numero di armenti,
O le rive da rapidi torrenti. —

Cor. Ho qui ginepri ed ispide castagne,
E a piè dell' arbor suo sparse le frutta
Ad ogni tratto stansi; le campagne
Ridono, e ride la natura tutta. —
Ma se Alessi gentil da monti tai
Muoverà, secchi i fiumi ancor vedrai. —

Tir. Inaridisce il campo, e già per sete
More l' erba da caldo inaridita;
Ai colli l' ombre pampinose e liete
Ricusa invido Bacco, ma fiorita,
Se vien Fille, ogni selva in nuova foggia
Vedrassi, e Giove sciorsi in lieta pioggia. —

Cor. Caro ad Alcide è il pioppo, ed è ristoro
La vite a Bacco, il mirto a Vener vaga,
Ed è grato ad Apollo il verde alloro,
Ama i corili Fille, e fin che paga
Di corili sarà, per questi oh quanto
L' alloro e il mirto cederan di vanto! —

Tir. Bello è nei boschi frassino sublime,
Pino negli orti, e lungo i fiumi è grato
Il pioppo, e v' è l' abete in su le cime
Dei monti; e cederà, Licida amato,
Se a dar sovente mi verrai conforto,
A te il frassin nel bosco, e il pin nell' orto. —

Mel. L' ho a mente, o Tirsi vinto invan pugnava:
Coridon ecci a Coridon da allora. —

L' INCANTESIMO

EGLOGA VIII.

All' egregio e dottissimo Conte Marulli —

DAMONE ED ALFESIBEO. —

De' pastori Damone e Alfesibeo
Per le cui gare la giovenca i paschi
Attonita scordò; per li cui carmi
Stupefatte si stettero le linci,
E sostâr saldi il loro corso i fiumi;
Di Alfesibeo e Damon diremo il canto. —
Tu, o Pollïon, sia che su i sassi poggi
Del gran Timavo, o dell' Illirio mare
Radi le prode, a me cortese arridi. —
E sarà mai quel dì che le tue gesto
Dir mi fia dato? — E sarà il dì ch' io possa
Portar per tutto un mondo i versi tuoi
Degni éssi sol del Sofocleo coturno?
S' ebbe da te principio, e in te finisca
Il canto mio: tu questi versi accogli
Per tuo comando incominciati, soffri
Che alle tue tempia intorno ancor serpeggi
Quest' edra in mezzo ai trïonfali allori. —
Spulezzate dal cielo erano appena
L' ombre fresche notturne allor che al gregge
Gratissima è rugiada in su l' erbetta
Tenera, chè Damon di glabro olivo
Appoggiato al pedal sì a cantar prese. —

Dam. Sorgi, o forier del giorno,
Deh, sorgi, astro raggiante,
Chè di mia fede a scorno
Piango tradito amante,
Per Nisa infida e barbara
Ogni lamento è van. —

Manco, e nell' ultima ora
Pur volgomi agli Dei,
Benchè non giovò ancora
Chiamarli in fronte a lei,
Chè do' suoi giuri furono
A testimoni invan. —

Deh tu, mia cetera, comincia intanto
Meco del Menalo comincia il canto. —
Selve canore e risonanti pini
Il Menalo sempre ha: sempr' ei gli amori
Ascolta dei pastori,
E ascolta Pan, che mute
Non lasciò il primo le cannucce argute. —
Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo comincia il canto. —
Nisa si dona a Mopso. — Or che da noi
Sperar non puossi, o amanti? i grifi alfine
Congiunti si vedranno
Con le giumente, e le timide damme
In avvenire a un fonte
A ber col veltri muoveran dal monte. —
Mopso, novelle faci, or via, tu incidi;
Viene la Sposa a te: novel marito
Spargi le noci: l' Espero pianeta
Lascia a tuo pro l' Oeta. —
Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo comincia il canto. —

Di Marito ben degno oh degna sposa!
Che sprezzi altrui, che il gregge mio lanuto,
Che la sampogna mia sprezzi sdegnosa,
E la prolissa barba e il ciglio irsuto;
E che non abbian, credere prosumi,
Delle cose mortal pensiero i numi. —

Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo comincia il canto —

Su le mie siepi fanciulletta ancora
Con la madre lo ti vidi in quel mal punto
Mele raccorre rugiadose, e ognora
Io v' era a guida, e il dodicesmo appunto
Anno per me correa; di terra allora
Io m' era i tenui rami a toccar giunto. —

Quando ti vidi, oh come persi il core!
Come preda restai del tristo errore!
Deh tu, mia cetera, comincia il canto;
Meco del Menalo comincia intanto. —
Or so che cosa è Amor. — L'Ismaro, o pure
Il Rodope, o gli estremi Garamanti
Ingenerato quel fanciullo avranno
Fra dure rupi, il quale
Nulla di aver dimostra
Del nostro sangue e della stirpe nostra. —
Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo comincia il canto.

Amor, fu amor quel perdito,
Che crudo ed inumano,
Del figlio nelle viscere
La scellerata mano
Ad una madre misera
D'intridere dettò. —

Madre, ancor fosti barbara;
Ma chi è il più reo tra i rei?
La Madre, o pur quel perfido
Del garzoncel? tu sei
Madre crudele, ed improbo
Essere amor mostrò. —

Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo, comincia il canto. —
Fugga ora l'agne anche a sua posta il lupo,
Portin le dure querce aurate poma,
Narcissi gli alni, e dalla scorza stillino
I tamarisci ambre viscose, e i cigni
Chiami nel canto l'upupa a tenzone:
Sia Titiro un Orfeo,
Orfeo nei boschi, e tra delfini Arione. —
Deh tu, mia cetera, comincia intanto,
Meco del Menalo comincia il canto —
Tutto or si renda un mar: mie selve addio;
Dal vertice pur io
Di un'aerea montagna in sen dei flutti
Mi slancerò precipite. — Tu questo
Abbiti, o ingrata a così bello amore,
Ultimo don di chi per te sen muore. —

E tu, mia cetera, finisci intanto,
Meco del Menalo finisci il canto. —
Così Damon cantò: quel che rispose
Alfesibeo, voi ci narrate, o Muse:
Tutto saper non va concesso a tutti. —

Alfesi. Acqua fuor reca, e intorno
Quest' ara cingi di lanosa benda;
La mano tua vi accenda
Pingue verbena e maschi incensi, ch' io
I retti sensi dello sposo mio
Svïar con magic' arte or vò provarmi;
Di null' altro si manca che di carmi. —
Carmi, traetel voi;
Dafni dalla città traete a noi. —

I carmi ancor la luna,
Steso di notte il velo,
Ponno evocar dal cielo. —
Circe coi carmi inverte
In forme strane i soci
Del figlio di Laerte. —
Scoppia nel prato esangue
Coi carmi il gelid' angue —

Carmi traetel voi,
Dafni dalla città traete a noi. —

Prima tre licci io tolgo
Di color vario e triplice
E te con questi avvolgo;
Poi meno la tua immagine
A questi altari intorno
Tre volte: a Dio son cari
I numeri non pari. —

Carmi, traetel voi,
Dafni dalla città traete a noi. —

Or su, in tre nodi stringimi
I tre colori, uniscili;
E di, bell' Amarillide,
Stringo il lacciuol di Venere. —

Carmi, traetel voi;
Dafni dalla città traete a noi
Come a un medesmo foco

Questa creta s' indura e come fassi
Questa cera sì molle, in simil guisa
Sia duro a ogn' altro amore,
E sia molle per me di Dafni il core. —
Via, spargi il salso farro,
E il fragil lauro nel bitume accendi: —
Arde Dafni crudele il petto mio;
Quest' allor contro Dafni or ardo anch' io. —
Carmi, traetel voi;
Dafni dalla città traete a noi. —

Tal sia l' amor di Dafnide,
Qual di giovenca lassa,
Che pel torel, cui seguita,
Per monti e selve passa,
E di un ruscello al margine
Trista si sdraia; e allor
Su la verd' alga assisasi
La sua redita obblia
In tarda notte; in Dafnide
Tale l' amor pur sia,
Nè di sanarlo io curimi
Del folle suo furor. —

Carmi, traetel voi;
Dafni dalla città traete a noi. —

Queste spoglie che un tempo lasciommi
Quell' indegno per pegno di sè,
Ecco, o terra, allo stesse tue soglie
Le commetto, e tai spoglie dovranno
Ricondurre quel Dafnide a me. —

Carmi, traetel voi;
Dafni dalla città traete a noi —

Meri istesso a me diè questi veleni,
E quest' erbe nel Ponto un dì raccolte;
Del Ponto i prati di velen son pieni;
Con questi io Meri rimirai più volte
In lupo tramutarsi, ed entro ai seni
Delle selve occultarsi, e le sepolte
Alme evocare dai sepolcri istessi,
E traslocar le seminate messi. —

Carmi, tratel voi;
  Dafni dalla città tracte a noi. —

Porta fuori le ceneri, o Amarillide;
  E in rio che corre, senza volger d'occhio,
  Dietro al tuo capo gettale:
  Io Dafni assalirò pur con quest' armi,
  Chè non cura costui nè Dei, nè carmi. —

Carmi, traetel voi;
  Dafni dalla città traete a noi. —

    Mentre intrattengomi, vè che spontanee
      L' istesse ceneri di vampa tremola
      L' are circondano: sia segno fausto! —

Che sia non so! . . . ma latra
  Ilace in sul sogliare . . . Oh! . . creder dessi
  Per noi tal cosa? O pure
  Sogni gli amanti fingono a se stessi?

Carmi, non più: per voi
  Dafni dalla città già viene a noi. —

EGLOGHE

EGLOGA IX.

All' egregio e dottissimo Conte Marulli.

LICIDA E MERI.

Lic. Meri, ove tracti il piè? Là forse dove
Alla città metto la via?
Mer. Siam giunti,
Licida, vivi a tal, ch' uno straniero
(Lo che non si tema!) del nostro campo
Possessor dica: *Questo è mio, sgombrate*
Di quà vecchi coloni! — Or vinti e mesti,
Mentre la sorte tutte cose svolve,
Mandiamgli, e a mal gli sien, questi capretti. —
Lic. E pure, o Meri, udito avea di certo
Che da quel punto onde digrada il colle,
E il giogo inchina in facile pendio
In sino al fiume ed all' infranta cima
Del vecchio faggio, conservato il tutto
Menalca vostro co' suoi carmi avesse.
Mer. L' udivi e fama fu: ma i carmi nostri
Tanto fra l' armi pon, Licida, quanto
Dicon poter le Dodonee colombe
Dell' aquila al venir: chè se per tempo
Da cavo leccio sinistra cornacchia
Non mi fea scorto di troncare a mezzo
A tutto costo le novelle risse,
Nè questo Meri tuo, nè più vivrebbe
Menalca istesso.
Lic. E scelleranza tanta
In alcun petto può capir? qual duolo!

Quasi con te, o Menalca, a noi rapito
Fora il placer de' carmi tuoi! Le Ninfe
Chi canterebbe mai? d'erbe fiorite
Chi coprirebbo il suol, chi di verd' ombre
I fonti? o chi cantar potrebbbe i versi
Cho tacito testè ti tolsi, quando
Ad Amarilli, piacer nostro, andavi? —

Finch' io non torni, o Titiro
Brevissimo è il sentiere,
Mena le capre al pascolo,
Sazie le guida a bere;

Non t'appressar, guidandole,
Troppo a quel capro intorno,
Non ten fidar, ma guardati,
Uso è a ferir col corno. --

Men. Anzi chi i versi canteria, che a Varo
Cantar soleva, non forbiti ancora? —
Varo, se per te Mantova
Salva a noi resta, Manto mia pur troppo
All' afflitta Cremona, ahimè! vicina,
Col canto loro i cigni
Il nome tuo sì chiarò
In sino agli astri innalzeranno, o Varo. --
Così gli sciami tuoi fuggan di Cirno
I tassi; a tal le vacche tuo pasciute
Di citiso; le poppe abbiansi piene. —
Se hai cosa a dir, comincia: ancor poeta
Me fecero le Muse: ho versi anch' io,
E poeta salutanmi i pastori,
Ma io lor non credo: chè ancor versi degni
Di Varo, o Cirra, non cantai, ma sembro
Oca che gracchi fra canori cigni. --

O Galatea, quà vientene
Qual v'ha piacer nell'onde?--
Qui primavera imporpora,
E quivi il suol diffondo
Dei fiumi intorno al margine
I variopinti fior. —

Qui l'antro il pioppo candido,
Standogli su, rabbella,
E lo viti flessibili
Fangli intessuta ombrella;
Quà vieni, e i flutti sferzino
Il lido con furor. --

Lic. Chè i versi non ridir che a pura notte.

Ti udii cantar solingo? io no saprei
L' aria se in mente le parole avessi. —
Mer. A che tu, o Dafni, il sorgere
Degli astri antichi ad osservar ti stai?
Mira che in cielo e' apparso
Di Cesare Dioneo l'astro, per cui
I campi delle messi allegreranno,
L' uve colore avranno
Per le colline apriche. — O Dafni incalma,
Incalma i peri, che le frutta poi
I nepoti corran de' peri tuoi. —
Tutto fura l' età, l' animo ancora. —
Sovvienmi ch' io fanciul solea sovente
Passar cantando i lunghi giorni; or tanti
Versi mi sono di memoria esciti:
Già fin la voce fuggl. Meri; i lupi
Han visto Meri in pria. — Ma però spesso
Assai te ne dirà Menalca istesso. —
Lic. Scuse allegando il piacer mio prolunghi;
Ed or del lago, vè, tace spianata
Per te l' onda, o caduta è l' aura affatto
Del murmure ventoso. — Ancor ne resta
Da qui la strada a mezzo: chè la tomba
Di Bianore ad apparir comincia. —
Qui dove il potator gli spessi rami
Disfronda, quivi noi cantiamo, o Meri. —
Scarca i caprotti quivi: a tempo pure
C' inurberemo; o se temenza abbiamo
Che pria la notte non assembri pioggia,
Muoviam cantando: chè noiosa meno
A noi parrà la strada; e acciò si possa
Cantando camminar, di questo peso
Ti sgraverò.
Mer. Garzon, via cessa, e quello
Che più monta facciam: versi allor meglio,
Che Menalca verrà, noi canteremo. —

GALLO

EGLOGA X.

Ai cultissimi e cortesi Concittadini. --

Quest' ultima fatica a me concedi,
Ninfa Aretusa: pochi versi denno
Dirsi al mio Gallo, ma quai legger possa
Licori istessa. E chi negare a Gallo
Versi potrebbe? così l' onda sua,
Sotto i siculi flutti allor che scorri,
Non tramesti con te l' amara Dori. —
Comincia, e mentre le caprette sime
Van disbrucando i teneri virgulti
Diciam di Gallo i travagliati amori. —
Noi non cantiamo a sordi, a tutte cose
Dan risposta echeggiando le foreste. --
Naiadi Ninfe, quali boschi o quali
Balze accoglieanvi allor che Gallo in preda
D' indegno amor struggeasi? Chè non Pindo,
Non del Parnaso i gioghi, o d' Aganippo
L' Aonio fonte vi facea ritardo. --
Anco i lauri lui piansero, ed ancora
Lui pianser le mirici, di conserva
Il Pinifero Menalo e le rupi
Del gelido Liceo piansero pure
Lui che giacea sotto romita rupe. —
Il cerchian l' agne ancor, nè lor ne incresce;
Nè t' incresca di lor, divin poeta:
Il bello Adone anch' ei pascolò il gregge
Appo de' fiumi: il mandrian pur venne,

Venne il tardo bifolco, madefatto
Menalca venne dall' iberna ghianda, —
Gli chieggon tutti, onde sì fiero amore?
Apollo venne, e a che delìri, o Gallo?
Disse: Licori, tuo pensier, per nevi
Per campi orrendi un altro amante segue. —
Silvan pur venne, che di agreste onore
Si fea corona, ferule fiorenti
Quassando e grandi gigli. — E venne Pane
Nume di Arcadia, cui vedemmo noi
Pinto di minio e di sanguigne bacche
Il volto rubicondo: e quando, disse,
Porrai modo al tuo duol? tai cose, o Gallo,
Amor non cura: crudo amor satollo
Di lacrime non è, non d' onde l' erba,
Di citiso non l' api, non di fronde
Son le caprette. — Ma però quei mesto
Rispose; Arcadi, voi tali mie pene
A vostri monti canterete, esperti
Nel canto, Arcadi soli. — Oh qual godranno
Dolce riposo l' ossa mie, se un giorno
Diran degli amor miei le vostre avene! —
Ed oh! stat' io mi fossi uno fra voi,
O guardïan del vostro gregge, o pure
Vendemmiator d' uva matura! — Al certo
O fosse Fille o Aminta o fosse ogni altro
Oggetto all' amor mio (che monta mai
Se bruno è Aminta? e le viole e ancora
I giacinti son bruni) ora fra i salci
Starsene al rezzo di pieghevol vite
Meco godrebbe: a me ghirlande e fiori
Fille correbbe, canterebbe Aminta. —
Qui v' ha gelidi fonti e ameni prati,
Quivi bosco si trova, e qui, o Licori,
Tutta con teco io struggerei la vita. —
Ora delìro amor mi tien fra l' armi

Di duro Marte, in mezzo ai dardi, e a fronte
Di contrari nimici: o tu o crudelo,
Dalla patria sì lungi (ahi nol potessi
Credere!) senza me sola tu vedi
L' alpi nevose e l'agghiacciato Reno.
Ah! non ti offenda il freddo e non insolchi
Le tue tenere piante il gelo acuto. —
Andronno, o canterò con la sampogna
Del Siculo pastor versi ch' io feci
Con calcidico stil. Son fermo, meglio
Patir tra boschi e tra tane di fere,
E su arboscelli incidere i miei amori:
Cresceran quelli e crescerete, o amori. —
Misto alle Ninfe mo no andrò frattanto
Il Menalo scorrendo, od i cignali
Perseguirò feroci: nè alcùn gelo
Proibirammi circondar coi veltri
Le partenie foreste. — A me già sembra
Vagar tra rupi e tra sonanti selve;
Con Partic' arco cretiche saette
Emmi a grado sfrenar, come che questa
Sia la medela della mia pazzia;
O apprenda pure a impietosir quel Nume
Dai mali umani. — Ed Amadriadi e versi
Già di nuovo non piaccionmi: Valete,
Selve, di nuovo, addio. — Mutar non ponno
Nostri travagli amor: nè se dell' Ebro
L' onde bevessi a mezzo il gelo, o sotto
Le Tracie nevi nell' acquoso verno
Io mi cacciassi, o a pasturar la greggia
Traessi in Etiopia sotto il segno
Di Cancro allor che l' intima corteccia
Su l' olmo eccelso inaridito muore. —
Tutto amor vince, e ad amor noi cediamo. —
Basti, o Muse, tai cose aver cantato
Il vostro vate mentre siede e intesso

Una fiscella di sottil vibisco. —
Massime voi le renderete a Gallo,
A Gallo mio, ver cui tanto in ogn' ora
Va crescendo il mio amor, quanto verd' alno
Di primavera al rinnovar pur cresce. —
Sorgiam: l' ombra a' cantor suol esser grave,
Più l' ombra del ginepro: anche alle messi
Tornan nocive l' ombre. — Ite all' ovile,
Ite, o sazie mie capre. Espero spunta.

FINE DELLA BUCCOLICA DI VIRGILIO.

ARTE POETICA DI ORAZIO

Al chiarissimo e dotto D. Vincenzo Torelli.

Pittor se a capo uman cervice equina
Annodar voglia e svariate penne
Apporre a membri quivi e là raccolti,
Di talchè donna, dell' aspetto bella,
Termini brutta in atro pesce; il riso
Ammessi a ciò guardar terreste, o Amici?
Simile affatto a quadro tal, Pisoni,
Credete il libro, che di vano ideo,
Come sogni d' infermo, un tutto crei;
Sì che ad una sol forma non si accordi
Il piè, nè il capo. Ebber Pittori e Vati
Sempre di tutto osar licenza eguale. —
Si sa: e tal venia da noi dassi e vuolsi
A vicenda per noi: ma non in guisa
Che si mariti al placido il feroce,
Ma non in guisa che agli augei si possa
I serpenti accoppiar, gli agni alle tigri. —
Spesso a sublimi esordî, e che gran cose
Imprometteonci, or questa or quella striscia
Agucchiasi di porpora, acciò splenda
Alla distesa; quando si descrive
Il bosco e l' ara di Diana, o i giri
Di rio che corre per gli ameni campi,
O il fiume Reno, o l' Iride piovosa;
Ma or tal non era il luogo' suo. — Sai forse
Un cipresso ritrar: qual prò? se devi,
Pagato il prezzo, pingere uom che, franto
Il suo naviglio, senza speme a nuoto
Esce dall'onde? — A far s' imprese un' urna,

Chè al correr della ruota esce un orciuolo? —
Ogni opra al fin sol sia semplice ed una. —
Tutti quasi giuntar noi vati suole
(Padre e voi figli di tal padre degni)
L'apparenza del bello. — Esser mi affanno
Breve, e mi oscuro: a chi forbir vuol tanto
Nerbo manca e vigor: chi aspira al grande
Inturgidisce: rade il suol chi troppo
Cauto si mostra e che procelle pave. —
Chi in guise strane ama variar subbietto
Unico in sè, dipinge in mar cignali,
Delfini in bosco. — Ad altro error ci mena
La fuga di un error, se priva è d'arte. —
Dozzinal fabbro appo l'Emilia scuola
Scolpirà l'unghie, e il molle crin sul bronzo
Imiterà; infelice è al bel dell'opra
Perchè non sa del tutto insiem l'accordo. —
Se un che compor volessi, amerei tanto
Somigliare quest'uom, quanto esser vago
Dai neri occhi e crin nero, e sconcio al naso. —
A vostre forze soma egual scegliete,
Scrittori, e a lungo ponderate il peso
Che sostenere, o no, gli omeri ponno. —
A cui pari al poter tema si elegge
Nè facondia, ned ordine ben chiaro
Mancherà mai. — Dell'ordin, se non erro,
Ecco la forza e il bello: che il da dirsi
Or dica autor di lungo atteso carmo;
Quel poi, che or ora dir dovrassi, ad altro
Luogo riserbi, e di presente il lasci;
E ponga amore a questo, e spregio a quello. —
Voci nell'innestar prudente e parco
Esser ancor conviensi, i tuoi parlari
Belli saranno ove sagace innesto
Nuova farà parer voce ch'è nota. —
Se a caso occorra con recenti segni

Nuove cose indicar, sarà mestieri
Fingerne non pria uditi dai succinti
Cetegi; e a te darassene licenza
Discretamente presa: e se verranno
Da Greco fonte, a riguardo svariate,
Novelle ancora, non create appena
Credito avranno. — Ora perchè i Romani
A Cecilio ed a Plauto saran larghi
Di quel che a Varo ed a Maron negaro?
Invidiarmi e perchè, se poche voci
Acquistarmi poss'io, quando cotanta
D'Ennio e Catone il dir ricchezza aggiunse
Alla patria favella, e tanti trasse
A vita nomi non uditi ancóra? —
Voci stampar su la corrente impronta
Sempre lecito fu, sarallo sempre. —
Siccome cangia al declinar degli anni
Di fronde il bosco, e cadono le viete;
Delle parole la vetusta etade
Così sen muore; e le parole nate
Di recente fioriscono, ed han forza
Di gioventù. — Siam tributari a morte
Le nostre cose e noi. — Sia che Nettuno
In terra accolto, le guerriere navi
(Opra di Re!) campi da borea; o quella
Palude steril da gran tempo ed atta
Ai remi, nutra le città vicine,
E soffra il grave aratro; o muti il fiume
Corso alle messi infesto, inalveato
Per via miglior; mortali opre morranno:
Men di voci vivrà grazia ed onore. —
Risorgeran molte cadute, e molte
Ora in pregio cadran; se il vorrà l'uso
Giudice de' parlari, arbitro e norma. —
Ci apprese Omero quale metro acconcio
A narrar fosse le sanguigne guerre,

L' opre dei Re, dei Duci. — Il duolo prima,
Poi si espresse il piacer nei versi giunti
Inegualmente. — Qual autor creasse
Poi la tenue elegia, surta è battaglia
Fra i grammatici, e ancor pende la lite. —
Rabbia Archiloco armò del proprio giambo,
Tal piede il socco e i gran coturni usaro,
Atto ad alterno dir, della bordaglia
Vince i tumulti e a trattar mene è nato. —
Calliope celebrar gli Dei', gli Eroi,
Il vincitore Atleta e il primo al corso
Destrier garoso, i giovanili amori,
E il libero Lieo diede alla lira. —
Or so serbare le descritte voci
Non so, nè posso, nè colori all' opra
Dar, come dessi, di poeta il nome
Perchè mi avrò? per qual vergogna folle
D' ignorar più, che di apparar son pago? —
In carmi da tragedia espor non vuolsi
Comico tema; e a par cena Tiestea
Sdegna in carmi narrarsi quasi degni
Del socco. Il posto, che sortì, sostenga
Con garbo ogni argomento. — Alza sua voce
Talor pur la commedia, e gonfio d' ira
Cremete in alto stil garrisce, e spesso
In basso stile il tragico si duole. —
E Telefo e Peleo mendici, erranti,
L' uno e l' altro rigetta ogni ampollosa
Voce sesquipedal, s' ei co' lamenti
Muovere il cor di chi lo guarda ha brama. —
Non basta a un poema il bel, sia dolce; e l' alma
Dell' uditor, dove verrà, trasporti. —
Come uman volto a chi è ridente ride,
Piange al pianto di altrui. — Se vuoi ch' io pianga,
Tu pria ti dei doler, chè un' eco allora
In me tuo duolo avrà: ma se non bene

Fia che tu adempi le commesse parti,
O Telefo, o Peleo, cedere al sonno,
O ridere m'è forza. — A volto mesto
Meste voci si addicono, ad irato
Minacciose, lascive allo scherzoso,
Serie a chi è grave. — E che sia ver, Natura
Pria nell' interno atti a sentir ci forma
Di fortuna ogni evento: o giova, o puro
Ad ira spinge, o di tristezza grave
Al suol ci prostra e affligge, e poi del core
Per l' interpetre lingua i Moti esprime. —
Che se allo stato dell' attor discordi
Le parole saran; nobili e plebe
Smodatamente innalzeran le risa. —
Molto differirà se parli un Davo,
O se un eroe; se un assennato vecchio,
O nel suo fior giovine ardente; o eccelsa
Matrona, o balia accorta, o vagabondo
Mercatante, o cultor di verde campó,
Se Colco, o Assiro, o in Tebe visso, o in Argo. —
Siegui, o scrittor la fama o fingi cose
Che concordin con essa: se per caso
Tu riproduci l' onorato Achille,
Pronto, spavaldo, inesorabil, fero
Leggi rinneghi per lui nate, e solo
Sieno sue leggi l' armi: si appalesi
Feroce ed inflessibile Medea,
Sia perfido Issione, Ino piangente,
Io vagabonda, e rattristato Oreste. —
Se vergin tema ancor fidi alla scena,
E personaggio nuovo inventar osi,
Quale apparì dall' esordir, si serbi
Sino alla fine, e sempre sia lo stesso. —
Ella è difficil opra il trattar cosa
Non pria trattata e un proprio aspetto darle:
Meglio sarà se dell' Iliade un brano

In atti ridurrai, ch' esser tu primo
Ad offrir cose ignote e ancor non dette. —
Pubblico tema di privato dritto
Tu renderai, se non ti fermi a giro
Patente e vil: nè interpetre fedele
Di parola in parola abbi mai cura
Tradurre: nè, quando tu imiti, sbalzi
In tai strettezze, donde il piè ritrarre
O vergogna ti vieti o legge d' arte. —
Come un dì fe quel ciclico scrittore
Non cominciar: *Di Priamo la fortuna*
A cantar mi farò e la nobil guerra. —
Qual' opra degna di iattanza tanta
Ora un cotal promettitor daranne?
Ponzano i monti, e un topolin ne spiccia. —
Quanto assai ben colui, che niente ordisce
Svenevolmente: *O Musa, narrami l' Eroe,*
Che, presa Troia, città molte vide,
E vide di molti uomini i costumi. —
Non dalla luce fumo, ma dal fumo
Pensa luce dedurre, onde fuor trarne
Portentosi miracoli, Cariddi,
Ed Antifate, e Scilla ed il Ciclope. —
E fino dal morir di Meleagro
Il ritorno a narrar di Diomede
Ei non comincia, o la Trojana guerra
Dal doppio ovo di Leda: al fin cui mira
Sempre si affretta, delle cose in mezzo,
Non altrimenti che se fosser note,
Rapisce l' uditor; cauto tralascia
Quel che trattando lumeggiar dispera. —
E sì mente, e sì al ver tramesta il falso,
Che al primo il mezzo, al mezzo il fin concordi. —
Se di plaudente hai d' uopo e che rimanga
Sin che cali la tenda, e segga infino
A che il cantor, *Fate voi plauso*, dica;

Tu quel ch' io bramo, e il popol meco ascolta. —
I costumi notar per te si denno
Di tutt' etadi, e qual color dar dovi
Ai variabili anni ed ai maturi. —
Fanciul che già ripetere sa voci,
Ed orme al suol con piè securo stampa,
Co' pari suoi bamboleggiar si gode;
Sdegnasi a caso e placasi, e in ogni ora
Varia incostante: giovine ch' è imberbe,
L' Aio rimosso alfin, diletto prende
Di campi aprici, di cavalli e veltri. —
Pieghevole all' error, qual molle cera,
Aspro co' riprensor, prodigo, altero,
Tardo provveditor d' utili cose,
Cupido e pronto a disamar l' amato. —
L' età viril, cangiato genio, ambisce
Onor, dovizie, amici, e a far si guarda
Quel che tosto a disfare invan lo gravi. —
Da molti guai cerchiato è il vecchio; ó sia
Che acquistar cerca, e misero si astiene
Dello cose acquistate, e teme usarne;
O sia che il tutto fa timido e freddo:
Moroso, eterno nella speme, inerte,
Pago dell' avvenir, difficil, querulo,
De' tempi lodator che fanciul visse,
Correttore de' giovani e censore. —
Portan gli anni al venir vantaggi molti,
Ne tolgon molti al dipartir. — Di vecchio
Se dar le parti a giovine non vuoi,
Quelle d' uomo a fanciul, fermar ti è d' uopo
Su ciò che adatto ad ogni età si trovi. —
Sopra le scene o si appresenta un fatto,
O, accaduto, si narra: il cor più tardi
Arriva ad agitar quel che in noi scende
Per via di udito, di ciocchè si spone
Allo sguardo fedele e che a se stesso

Lo spettator dipinge. -- In su le scene
Non trarrai quel cho dentro oprar si è degno,
E molte coso distorrai dagli occhi,
Che offra presenti narrator facondo. --
Medea suoi figli a trucidar non venga
Ad un popolo in faccia: Atreo nefando
A veggente di un popolo non cuoca
Viscere umane ed in augello Progne
Non fia cho si tramuti, e Cadmo in serpe:
Quel che m' offri in tal guisa odio scredente. --
Favola che si vuol richiesta e vuolsi
Veduta replicar, nè più, nè meno
Di cinque atti la sia; nè v' intervenga
Vindice un Dio se siane indegno il nodo;
Nè quarto attor molto a parlar si affanni. --
Di attor le parti ed il virile uffizio
Sostenga il coro; nè fra un atto e l' altro
Canto disciolga che a proposto fine
Non ben si accordi e non assesti. -- I buoni
Desso carezzi ed agli amici porga
Consigli, plachi gl' iracondi, ed ami
Rattemprar l' orgoglioso; ei le vivande
Lodi di parca mensa, ei la giustizia
Salutare, e le leggi, ed ei la pace
Che gli usci schiude; arcan commessi ei celi,
Gli Dei preghi e scongiuri acciò fortuna
Ai miser torni, e dai superbi parta. --
La Tibia, non com' ora, emulatrice
Delle trombe, o ricinta d' oricalco
Con pochi fori, semplice od umile
E accompagnare, e assecondar potea
Utile ai cori; ed i sedili, ancora
Non troppo folti, del suo fiato empiea,
U' popol numerevole si unia,
Perchè piccol, modesto, e parco e casto. --
Ma poichè vincitor, de' campi suoi

E delle patrie mura il giro estese,
Ed il Genio a placar si piacque a slascio
Nei dì festivi tra diurne tazze;
Ai metri e all' armonia si accrebbe allora
Maggior licenza. -- E che gustar potea
Ignorante villano, e dai lavori
Libero, misto al cittadino, il turpe
Misto all' onesto? -- Il suonator di tibia
Sì moto e lusso all' arte prisca aggiunse,
Ed ampia veste per la scena errante
Trasse così, così le cetre austere
Crebber di suoni; e un nuovo stilo assunse
Precipite eloquenza, e in suo dettato
Pieno di utili avvisi e del futuro
Presago, egual fu a delfici responsi. --
Chi con tragico verso per vil capro
Ebbe a pugnar, tosto ancor nudi espose
I satiri selvaggi, e mordacetto
Scherzi tentò, la gravità serbando;
Poichè con dolci allettamenti, e grato
Novelle intrattener v' era mestieri
Lo spettatore, dalle sacre feste
Escito, e avvinazzato e senza legge. --
Ora in tal guisa commendar bisogna
Questi pungenti Satiri e loquaci,
E serio stil così cambiare in gioco,
Che ogni qualsiasi adoperato nume,
Qualunque Eroe, che in mezzo all' ostro e l' oro
Fu testeso veduto, a sermon vile
Di vil taverna non discenda mai:
Nè il suol schivando, e nubi e vuoto aggrappi. --
Sì è la tragedia a sciorinar non degna
Slombati versi; pari a una matrona
Nei dì festivi a far carole astretta
Suffusa alquanto di rossor, frammezzo
S' intrattenga dei Satiri protervi. --

Usar non amerei sol voci incolte,
Non volgar nomi se scrittor mi fossi
Di tai drammi, o Pisoni; nè scostarmi
Mi studierei dal tragico tenore
Così, che mica non si scorga, o Davo
Parli, o Pizia sfacciata che guadagno
Di un talento sa far smunto a Simone,
O pur Sileno custòde e ministro
Di alunno Nume. — Io mi trarrei dal noto
Un finto carme a tal, che speri ognuno
L'istesso, molto sudi, e invan si penta
Dell'ardir. — Tanto può l'ordine e il nesso:
A volgar tema tanto onor si aggiunge! —
Schivino i Fauni, a parer mio, che tratti
Fur dalle selve, il folleggiar con versi
Teneri troppo, e non eruttin sempre
Osceni motti e ingiurïosi, come
Nati fosser ne' trivî, o presso il foro;
Chè si offendon l'equestre, i patri, il ricco. —
Nè di buon grado accolgono, nè degno
Gridan della corona ciò che approvi
Comperator di noci o fritti ceci. —
Supposta a breve sillaba una lunga
Giambo va detto, piè veloce, ond' anche
Trimetri si addimandano i giambèi; —
Sei battute rendendo, a se medesma
La prima sino all' ultima simile —
Guari non ha che un pò più lento e grave
Per giungere agli orecchi, liberale
Paziente accolse tra i paterni dritti
I morosi spondei; ma non in modo
Che ceder compagnevole volesse
La quarta sede o la seconda. — É raro
Questo piede nei trimetri famosi
E d'Accio, e d'Ennio. — Su la scena esposto
Carco di sì gran peso un cotal verso,

O l' opra grava del turpe delitto
Di troppo presta, o pigra, o ignara d' arte. —
Giudice ognun non è d' incolti carmi;
E diessen venia indegna ai Roman vati. —
Forse vagare e scrivere per questo
Io potrò senza freno; o pur credendo,
Che le mie pecche ognun conoscer possa,
Mi starò in cauto e in salvo, anco alla speme
Del perdon non fidando? — Alfin la colpa
Ebbi a schivar, non mertai lode. — Voi
Greci esemplar volgete e rivolgete
Dì e notte. — Gli avi nostri i sali e i versi
Lodâr di Plauto: con pazienza troppa,
Per non dirla stoltezza, e gli uni e gli altri
Ammiraro; se in vero e voi ed io
Sceverare dal lepido sappiamo
Il villano motteggio; e il giusto suono
Orecchio e dita a giudicar son atti. —
Che Tespi il primo abbia inventato, è fama,
Della tragedia l' arte ignota, i drammi
Su i plaustri trasportando, ed unti il volto
Di feccia li sponean con canto, e gesto. —
Eschilo della maschera e del sirma
Decente poscia si fu autor, su poche
Travi composo il palco, e diè precetti
Per calzare il coturno e alzar lo stile. —
Successe a questi la commedia antica
Con molto onor, ma in vizio ed in licenza
Degenerò sua libertà ben degna
Del vigor della legge; e una tal legge
Si accolse, e al sorbottar levato il dritto,
Mutolo il coro con rossor si stette. —
Restâr nulla intentato i vati nostri;
Nè men di onor mertaro osando l' orme
Lasciar de' greci e dir patrie vicende;
O chi usò la pretesta, o chi la toga. —

Nè per valore od armi il Lazio fora
Più, che per lingua, possente ed illustre,
Se molesto non fosse ad ogni vate
L'indugio e il peso della lima. — O voi,
Sangue di Numa, riprovate un carme
Cui non represser molti giorni, e molti
Freghi non cancellaro, e che a capello
Non si corresse e quattro volte e sei. —
Perchè stima Democrito l'ingegno,
Più che un'arte meschina, assai felice,
E da Elicona i vati esclude ch'ànno
Sani intelletti; barba molti ed unghie
Non mai si taglian: di romiti luoghi
Corrono in busca, ed hanno in uggia i bagni. —
Pregio per vero di poeta e nome
Acquisteransi se al barbier Licinio
Ei non abbian fidato il capo loro,
Cui sanare tre Anticire non ponno. —
Folle! che nell'april mia bile io purgo. —
Niun altro versi formeria più belli,
Ma ciò non monta. — Adempirò le veci
Dunque di cote, che il ferro tagliente
A render vale, essa che al taglio è inetta. —
L'arte e il dovere di scrittor qual sia,
Nulla scrivendo, insegnerò; tesori
Donde acquistar: qual cosa nutra e formi
Il vate; che mai dir, che no, convenga;
Dove virtude, e dove errore il tragga. —
Del ben compor fonte e principio è il senno;
Materia a te somministrar potranno
I Socratici fogli, e le parole
Pronte verranno se l'idee son pronte. —
Chi apparò quello che alla patria ei debba,
Quel che debba agli amici; di che amore
Amarsi un padre, un ospite, un germano;
Quale si sia di un Senatore, e quale

Il debito di Giudice, o di Duce
Spedito in guerra; egli saprà di certo
Dare a ciascun quel che a ciascun si attagli. —
Vorrò che il dotto imitatore specchi
Il tipo de' costumi e della vita,
Ed animate traggane le voci. —
A quando a quando favola esornata
Di bei tratti e costumi, ancor che sia
Priva di grazie, senza nerbo ed arte,
Dà al popol più piacer, meglio il rattiene
Che fatui versi e che canore ciance.
La musa ingegno ai Greci diede, ai Greci,
Non d' altro ingordi che di lode, diede
Parlar ritondo. — In cento parti l' asse
Imparano a spartir con lunghi conti
I Romani fanciulli. — Il figlio dica
Di Albin: *Se un' oncia da cinque once è tolta;
Che resta? un terzo*, dir potevi. — *Oh bravo!
I beni tuoi tu conservar potrai:
Un' altra oncia vi è aggiunta: Allor che avremo?* —
Una metà. — Ma quando ruggin tale,
E tal sete di argento avrà una volta
Gli animi infetti, noi sperar possiamo
Farsi de' carmi da ungere col cedro,
O da serbarsi nel liscio cipresso? —
O giovare o piacer vonno i poeti,
O dir di ciò che a un tempo istesso torni
Dolce e a pro della vita. — Nei precetti
Sii breve, affin che docile l' ingegno
Il detto in breve apprenda e fido il serbi. —
Dal gonfio sen disgorga ogni soverchio. —
Quel che si finge a dilettar, somigli
Il vero: nè la favola pretenda
Che ad ogni suo voler fede si aggiusti. —
Vivo dal ventre quel fanciullo istesso,
Cui divorò la lammia, in fuor non cacci. —

Spregian vani argomenti i vecchi Padri;
Fuggon gli alteri Ramni austeri carmi. —
Chi al dolce ha l'util misto appieno ha vinto,
Dilettando e ammonendo in un chi legge. —
Oro un tal libro ai Sosî frutta, i mari
Trapassa, e al chiaro autor la vita eterna. —
Falli pur v'ha, cui perdonar vorremmo;
Chè la corda non rende il suon che vuole
Il pensiero e la mano: e spesso spesso
A cui grave lo chiede, acuto il rende,
Nè l'arco sempre, ov'occhio miri, imbercia.—
Ma se più pregi brillano in un carme,
Di pochi nei non turbomi, o cui sparse
Indiligenza, o cui natura umana
Poco valse a schivar: dunque che farsi?
Come il copista è di perdono indegno
Ove sempre rinciampi al fallo istesso
Benchè ammonito, e come va deriso
Il citarista che in la stessa corda
Dissoni sempre; così quel scrittore,
Che di peccati abbonda, a me si mostra
Qual Cherilo, che buono in un poema
Solo o due volte, o tre, ridendo, ammiro;
Ed io stesso mi sdegno, il grande Omero
Qualor dormicchia: ma in un lungo carme
Sorprender lice insidïoso il sonno. —
Pari a pittura è poesia: v'ha quella,
Cui più stai presso e più t'incanta; ed altra
Se più stai lungi: al buio questa e quella
Vuol vista nella luce, che non pave
La rigida acutezza del censore;
Questa piacque una volta, e dieci volte
Ripetuta quell'altra a grado avrassi. —
O il maggior dei fratelli, accogli e serba
Questi miei detti, pel diritto calle
Benchè ti guidi la paterna voce,

E per te stesso saggio sei. — Vi ha cose
A cui mezzano tollerabil pregio
Ben si concede. — Se mediocre fia
L'uom di dritto, o il causidico e non abbia
Di Messala il bel dir, nè sappia quanto
Aulo Cascellio, ha pur suo pregio. — Ai vati
Mediocrità non gli uomini, o gli Dei,
Non le colonne concedetter mai. —
Come sgradita è sinfonia discorde,
Rancido unguento, e mel Sardoo confetto
Fra laute mense, chè potea la cena
Senza tai cose andar; così il poema
Nacque, e inventossi a dilettar giovando
Il cor dell'uomo, e se si scosta un poco
Dall'apogeo del bello, all'imo sbalza. —
Chi di giostre non sa, si astien dell'armi
De' campi; e chi non sa di palla o disco
O di paleo, rimansi; acciò la folla,
Che il cerchia, il riso con ragion non alzi. —
Chi versi non sa far, farne pur osa:
E perchè no? libero e ingenuo, ha in prima
Un censo equestre, e d'ogni macchia è mondo. —
Nulla al certo dirai, farai tu nulla
Di Minerva a dispetto: in te rifulge
Tal senno e ingegno tal. Ma se per caso
Un nonnulla vorrai scriver, lo scritto
Al giudicio di Mezio, al padre tuo,
A me confida ed un novennio il prema
Nei ben serbati fogli. — Avrassi campo
Quello a sgorbiar che non hai messo a luce:
Parola escita non ritorna al labbro. —
Orfeo de' Numi interpetre e ministro
Destò orror per le stragi e l'empio vitto
Negli uomini silvestri: onde si disse
Domar le tigri e i rabidi leoni. —
Si disse ancora, che Anfion fattore

Delle Tebane mura, al suon di lira
Muoveva i sassi, e col soave canto
A sua posta traeali. — Un dì tal senno
Si ebbe: spartir dai pubblici i privati,
E dai profani i sacrosanti obbietti. —
Gl' incerti proibir connubî, norma
Ai maritati impor, fondar cittadi,
E scolpire su codici le leggi. —
Così acquistaro i sacri vati e i carmi
Nome ed onor. Dappoi l' eccelso Omero,
E Tirteo con i versi a marzie imprese
I maschi petti accesero; ne' carmi
Gli oracoli fur dati e della vita
Additossi la via; l' aura de' regi
S' ebbe a provare il canto, inventò i giuochi,
Ed un conforto alle lungh' opre porse. —
Onde a disdoro non ti sia la Musa
Di lira esperta ed il cantore Apollo. —
Fuvvi quistione, se natura od arte
Sappia far bello un carme. — Io inver non veggo
Quanto possa lo studio, o rozzo ingegno
Senza una ricca vena: l' un dell' altro
Ha così d' uopo, e in amistà van stretti. —
Chi aggiunger vuole la bramata meta
Nel corso, molto da fanciullo fece,
Molto patì, sudò e gelò, si astenne
Da Venere e da Bacco. — Il suonatore
Di Tibia, il quale i Pizî ludi canta,
Prima apprese, e a temere ebbe il maestro. —
Non basta il dir: di bei poemi io scrivo:
Venga la scabie a cui riman da sezzo! —
Emmi a scorno il restare, e dire aperto:
Questo in vero non so, chè non l' appresi. —
Simile a banditor, che gente assembra
A comprar merci, il Vate ricco in campi,
E ricco in oro dato a censo, accoglie

Adulatori al lucro; e se uu convito
Imbandir puote, mallevar chi è scarso,
E scior chi sta tra fiere liti involto,
Io stupirò, s' egli saprà beato
Scernere il vero dal mendace amico. —
Non condurre ad udire i versi tuoi
Cui festi lieto de' tuoi doni, o cui
Dare alcun che vorrai: chè urlerà: *belli!*
Va bene! a maraviglia! -- Tu il vedrai
Sur essi impallidir: bol pianto ancora
Gli stillorà dalle pupille amiche;
Trasalterà, col piè pesterà il suolo. --
Come piagnòn, che, a funoral pagato,
Più dico e fa di chi nel cuor si dolga;
Certo così più dimenar si suole
Un derisor, che un lodator verace. --
Vuolsi che i Regi con peccheri molti
Tentano e a prova mettono del vino
Uomo cui di scoprire han bramosia
Se di loro amistà siasi o no degno. —
Se fai dei versi, abbindolar non farti
Da cor vestito di volpina frode. --
Dicea Quintilio se tuoi carmi andavi
A recitargli: *Amico, or quel correggi*,
Rammenda or questo. E se mai rispondevi
Che immegliar non poteansi, indarno prova
Fatta due volte e tre; *cancella dunque*,
Ti prescriveva, *ed all' incude rendi*
I mal torniti versi. -- Ove piuttosto
Più sostener, che tramutar l' errore
Avevi a grado; non spandea più verbo,
Non opra invan: ch' anzi te amar potevi,
E i parti tuoi senza rivale e solo. —
Uom saggio o buon castiga i versi inerti,
A colpa i duri chiama, ai rozzi un frego
Dona di penna transversal, recide

Gli ambizïosi ornati , i versi oscuri
Ti astringe a lucidar , ti accusa i detti
In modo ambiguo , e il da mutarsi addita. —
Sarà per te nuovo Aristarco , e mai
Non saprà dir : *Perchè l' amico io deggio*
Offendere per ciance ? e queste ciance
A mal punto riducon chi una volta
Fu messo a scherno e con disprezzo accolto.
Chi ha fior di senno ha di toccar temenza
Un poeta farnetico , e lo fugge ,
Com' uom cui lebbra micidial travaglia ,
Od itterico morbo , o mal di mente ,
O in furia è vôlto da Diana irosa. —
Lo sbeffano i fanciulli , e malaccorti
Tengongli dietro. — Uomo cotal se , mentre
Al ciel rivolto erutta versi ed erra ,
Qual altro uccellator ch' è a merli inteso ,
In pozzo o fossa tomboli , ed a lungo
Pur gridi : *Aiuto , o cittadini , aiuto* :
Non sia chi a trarnel curi ; ma se alcuno
Curi aiutarlo e scendergli una fune ,
Io gli direi : *Chi sa se a bella posta*
Quivi gittato non si sia costui ,
Nè campar voglia? — Del Sican poeta
Il fato narrerò. — Mirando a fama
D' immortal Nume Empedocle , di un salto
Ingielato si fe nell' Etna ardente. —
Dritto e licenza si abbiano i poeti
Onde perir. — Chi salva alcun , ma contro
La sua voglienza , ad omicida è pari. —
Nè questa volta il tentò sol ; nè tratto
Rinsavito sarà ; che il fregol mai
Non deporrà di una famosa morte. —
Nè ben si scerne chi il condanni spesso
A verseggiar ; se profanato egli abbia
Di turpe piscio il cenere paterno ,

O s' empio egli abbia un fulminato e tristo
Loco scomposto : è furibondo al certo :
E pari ad orso quando a romper valse
L' inferrïate alla sua gabbia opposte ,
Recitator spietato a fuga volge
Dotti e ignoranti ; e quello che per caso
Afferra , il tiene , e lo muore leggendo ,
Quale mignatta , che cute non lascia ,
Se non è zeppa dell' estratto sangue. --

FINE.

INDICE

Il Cielo = Inno . . . . pag. 1
Un fiore = Ad Enrichetta Ruffa nata Langer = Canto. » 4
A Monsignor Muzzarelli pel suo vicino ascenso al Porporato Ode. . . . . » 7
Disse lo stolto nel cuor suo : Non v' ha Dio = Sonetto » 11
Per monacazione = Sonetto . . . . » »
A monsignor Vescovo Bombini = Sonetto . . . » 12
Ultime parole del Giusto = Sonetto . . . . . » »
Vita, morte, e Gloria di Cristo = Sonetto . . . » 13
Canova = Sonetto . . . . » »
La morte di Ginda = Sonetto . . . . . . » 14
La vita umana = Sonetto . . . . » »
Il Portento del Signore = Sonetto . . . . . » 15
Torquato Tasso = Sonetto . . . . » »
Dio = Sonetto . . . . » 16
A Dio = Sonetto . . . . » »
Il Rosignuolo = Sonetto . . . . » 17
Per nozze = Sonetto . . . . » »
Un Saluto degl'invalidi su la tomba di Bonaparte = Sonetto» 18
Al Sottintendente Mirabelli = Sonetto. . . . . » »
A S. Real Maestà = Sonetto . . . . » 19
Il Giuro tradito = Sonetto . . . . » »
All' Arcivescovo Cilenti = Sonetto . . . . . » 20
Il Decalogo = Sonetto . . . . » »
L' Annunziazione = Sonetto . . . . » 21
La Lingua Italiana = Sonetto . . . . . . » »
Nascimento di Cristo = Sonetto . . . . . . » 22
La morte di Cristo = Sonetto . . . . . . » »
La canzone degli Angeli = Sonetto . . . . . » 23
Bonaparte alle Piramidi = Canto. . . . . . » 25
Bonaparte al S. Bernardo = Inno. . . . . . » 30
La Gloria d' Italia = Inno . . . . » 32
Il Tempo all' Italia su la tomba di Bonaparte = Sonetto » 35
Il Washincton del Canova = Sonetto . . . . . » »
Appiani = Sonetto . . . . » 36
La Stagion de' fiori = Sonetto . . . . . . » »

La Vera critica = Sonetto . . . . » 37
La Lirica Poesia = Sonetto . . . . » »
La vita campestre = Sonetto . . . . » 38
Al Cav. Donizetti = Sonetto . . . . » »
Il primo giorno di Aprile = Sonetto . . . . . » 39
Bonaparte ad Austerlitz = Sonetto. . . . . . » 40
Bonaparte al Cremlino = Sonetto. . . . . . » 41
Alfieri in S. Croce = Sonetto . . . . » »
Galileo Galilei = Sonetto . . . . » 42
Il Cielo che fulmina l' empietà di Dupuy' = Sonetto . » »
Il Genio di Temistocle = Sonetto. . . . . . » 43
La tua parrucca ed i miei occhiali = Sonetto . . » »
Bonaparte a Waterloo = Canto . . . . . . » 44
L' innocenza e la colpa = Epigramma. . . . . » 47
Il Genio che incorona Dante, Tasso ed Ariosto = Sonetto » 48
Roma tre volte Regina = Sonetto . . . . . » »
Il Saluto dell' Angelo = Inno . . . . . . » 49
È risorto, non è qui = Sonetto . . . . . » 51
Un saluto a Monsignor Bombini = Sonetto . . . . » »
Camillo all' assedio di Vejo = Sonetto . . . . » 52
L' ultimo momento di Bonaparte = Sonetto. . . . » »
Il Battesimo di Clorinda = Inno . . . . . » 53
Il Battesimo di mia figlia Francesca = Sonetto . . » 54
L' inoculazione = Sonetto . . . . » »
Il Battesimo di mio figlio Giuseppe = Sonetto . . » 55
Il Battesimo di mia figlia Marianna = Sonetto . . » »
La morte di detta mia figliuola = Sonetto . . . » 56
Il Battesimo di mio figlio Battista = Sonetto . . » »
Un Saluto alla Vergine = Inno . . . . . . » 57
Regaldi in Cassano = Canto . . . . » 59
Il Miserere = Salmo . . . . » 62
Per la morte di Lucrezia Pucci = Sonetto . . . » 65
La Vergine Maria = Sonetto. . . . . » »
Per la morte del Barone Poerio = Epicedio. . . » 66
Alla tomba di Giuseppe Noelti = Epicedio . . . » 74
Il Principe di Canino = Sonetto . . . . . » 76
La Concezione = Sonetto . . . . » 77
Per la morte di Maria Trojano = Sonetto . . . » »
Michelangelo = Sonetto. . . . . » 78
Buccolica di Virgilio . . . . » 81
Arte Poetica di Orazio . . . . » 122

ERRORI	LEGGI
Pag. 38. v. 34 indietra	arretra
Pag. 42. v. 18 Genio che fulmina	Cielo che fulmina
Pag. 96. v. 12 molti	molli
Pag. » v. 27 rostri	rastri